



PREMIO OSTANA

SCRITTURE IN LINGUA MADRE
ESCRITURAS EN LENGA MAIRE



2024

XVI EDIZIONE

LETTERATURA
MUSICA
CINEMA

OSTANA / 28-29-30 GIUGNO 2024
IN COMPAGNIA DEGLI AUTORI PREMIATI



Comune
di Oстана



INDICE

- 7 **Introduzione**
- 10 **ALBO D'ORO DELLE LINGUE PREMIATE A OSTANA**
- 11 **ALBO D'ORO**
- 2024 **PREMIO OSTANA** *Scritture in lingua madre*
PREMI OSTANA *Escrituras en lenga maire*
- I PREMIATI**
- 15 *Premio speciale / Koumarami* **KARAMA**
- 18 *Intervista a Koumarami Karama, a cura di Oliviero Vendraminetto*
- 25 *Bange Ko Kura* [Dioula]
- 29 *Rinascimento* [Italiano]
- 33 *Premio internazionale / Firat* **CEWERÎ**
- 36 *Intervista a Firat Cewerîa, a cura di Aldo Canestrari*
- 44 *Xewna Orhanov* [Curdo]
- 51 *I sogni di Orhanov* [Italiano]
- 59 *Baquek Gulên Sor* [Curdo]
- 66 *Un mazzo di rose rosse* [Italiano]
- 73 *Ez ê yekî bikujim* [Curdo]
- 78 *Ucciderò qualcuno* [Italiano]
- 83 *Premio minoranze linguistiche storiche in Italia*
Stefen DELL'ANTONIO MONECH
- 86 *Intervista a Stefen Dell'Antonio Monech, a cura di Sabrina Rasom*
- 94 *L ciamp de orc* [Ladino]
- 95 *Il campo d'orzo* [Italiano]
- 97 *La lezion de ladin* [Ladino]
- 98 *La lezione di ladino* [Italiano]
- 99 *I pitores* [Ladino]
- 100 *I pittori* [Italiano]
- 102 *L veie festil* [Ladino]
- 104 *La vecchia fontana* [Italiano]
- 106 *La braes de fustagn* [Ladino]
- 108 *I pantaloni di fustagno* [Italiano]

111	<i>Premio lingua occitana / Michèle STENTA</i>	
113	Intervista a Michèle Stenta, a cura di Gisèle Naconaski	
120	Cronica de quauques jorns ordinaris	[Occitano]
128	Cronaca di alcuni giorni ordinari	[Italiano]
137	Fin'amors triptic... e mai	[Occitano]
140	Trittico di amori cortesi... e altro	[Italiano]
143	Negrelum	[Occitano]
145	Oscuro	[Italiano]

147	<i>Premio giovani / Daniel PETRILĂ</i>	
149	Intervista a Daniel Petrilă, a cura di Marco Ghezzi	
154	Natziako keripen	[Romani]
154	Etnogenesi	[Italiano]
155	O bodlo pungro	[Romani]
155	Tibia blu	[Italiano]
156	O pazniko	[Romani]
156	La guardia	[Italiano]
157	Ol sua le cyasurenghe	[Romani]
157	Le lancette degli orologi	[Italiano]
158	Opral e sung	[Romani]
158	Cavalcando l'odore	[Italiano]
159	Iekh aver...	[Romani]
159	Un ripido...	[Italiano]
160	O barr kai hhramosarel pes pes	[Romani]
160	La pietra che si scrive da sola	[Italiano]
161	E doryau andar o devel	[Romani]
161	Il mare nel cielo	[Italiano]
161	Tekstdualismo	[Romani]
162	Testodualism	[Italiano]
163	Anglekeripen	[Romani]
163	Preformazione	[Italiano]
164	K-o agor	[Romani]
164	Al margine	[Italiano]
165	Biandile man k-o agor le mileniosko	[Romani]
165	Mi hanno dato alla luce alla fine del millennio	[Italiano]
166	Falipen rromano	[Romani]
166	Immaginario zingaro	[Italiano]
167	Me marau man mantza	[Romani]
167	Combatto il contrario	[Italiano]

- 168 Menadele coborau periodic *[Romani]*
 168 Le Menadi discendevano periodicamente *[Italiano]*
- 169 *Premio traduzione / Jayde WILL*
 171 Intervista a Jayde Will, a cura di Mariona Miret
 178 Ligija Purinaša, quattro poesie *[Letgallo]*
 181 Ligija Purinaša, four poems *[Inglese]*
 185 Ligija Purinaša, quattro poesie *[Italiano]*
- 188 *Premio composizione musicale / Arnold DE BOER "ZEA"*
 195 Intervista a Arnold De Boer "Zea", a cura di Flavio Giaccherò
 204 Witst noch dat d'r neat wie (track 01) *[Frisone]*
 205 Ricordi? Non c'era nulla (track 01) *[Italiano]*
 207 Boarne (track 04) *[Frisone]*
 208 Fonte (track 04) *[Italiano]*
 210 Fuort (track 05) *[Frisone]*
 212 Via (track 05) *[Italiano]*
 214 Wat moatte wy dwaan as wy gjin jild
 hawwe (track 07) *[Frisonee]*
 215 Cosa faremo quando non avremo soldi (track 07) *[Italiano]*
- 217 *Premio cinema / Roger WILLIAMS*
 220 Intervista a Roger Williams, a cura di Antonello Zanda
 226 "Y Sŵn" *[Gallese]*
 227 "Y Sŵn" *[Italiano]*
 228 L'ultima Habanera
- 230 *Premio Ostana 2024 canzone-inno*
 230 **Lo fuec es encà ros**
 de Dario Anghilante e Sergio Sodano *[Occitano]*
 232 Il fuoco è ancora rosso *[Italiano]*
- 234 Il sostegno del **Decennio Internazionale delle Lingue Indigene**
 di ELEN e di NPLD al Premio Ostana
- 236 Il premio Ostana di Michelangelo Tallone
 236 **PARTNERS**
- 237 **PROGRAMMA 2024**

Con questa edizione il **Premio Ostana** festeggia
il sostegno del **Decennio Internazionale
per le Lingue Indigene** dell'**UNESCO**,



2022-2032 | INTERNATIONAL DECADE OF

Indigenous Languages

e il patrocinio delle organizzazioni europee per le lingue:

– **ELEN** (European Language Equality Network)



EUROPEAN LANGUAGE EQUALITY NETWORK

– **NPLD** (Network to Promote Linguistic Diversity).



INTRODUZIONE

“Lo fuec es encà ros dessot la brasa...”

D. Anghilante – S. Sodano

Il **“Premio Oстана: scritte in lingua madre”** è un appuntamento con le lingue madri del mondo che ogni anno riunisce a Oстана autori di lingua madre da tutto il mondo. Il Premio, che è una festa dedicata alla diversità linguistica nel mondo, ai diritti linguistici e alla biodiversità di cui le lingue sono portatrici storiche, torna per la sua **XVI edizione da venerdì 28 a domenica 30 giugno 2024**, come sempre nel centro polifunzionale Lou Pourtoun della borgata Miribrart.

“Lo fuec es encà ros dessot la brasa...” (D. Anghilante – S. Sodano) è il motto che quest’anno accompagnerà il Premio, ed è tratto da un canto composto negli anni ‘70 che è stato uno degli elementi che hanno favorito il risveglio di coscienza e l’amore per la lingua d’oc di cui fino ad allora non si aveva grande consapevolezza.

“Il fuoco è ancora rosso sotto la brace” perché le lingue madri sono *esseri viventi*, non solo perché vivono ma perché non vogliono morire, lottano per sopravvivere di generazione in generazione. Le lingue madri regalano visioni del mondo uniche e irripetibili, elaborando pensieri autentici e originali che si distinguono con forza quando lasciano emergere la propria creatività ed entrano anche in dialogo con realtà culturali e

linguistiche cosiddette “maggioritarie”.

“Il fuoco è ancora rosso sotto la brace” perché le lingue madri lavorano nell’ombra, invisibili nella loro operatività quotidiana, ma determinanti in ogni contesto sociale, essenziali in ogni esperienza umana, significative all’interno di ogni relazione personale e culturale. L’UNESCO ha riconosciuto la ricchezza da loro rappresentata proclamando il **“Decennio Internazionale per le lingue indigene 2022-2032”**: il Premio Ostana si è posto da subito nel solco dell’iniziativa e il suo valore è stato riconosciuto anche da importanti reti internazionali che si occupano della diversità linguistica e dal capo dello Stato Mattarella che nel 2018 ha conferito al Premio la Medaglia di rappresentanza del Presidente della Repubblica.

Nella sua storia il Premio ha dato voce finora a **88 autori di 47 lingue da tutti e 5 i continenti**, consolidando una vera e propria **rete internazionale di autori, appassionati e sostenitori della diversità linguistica** che fanno di Ostana un appuntamento di riferimento in tutto il mondo. Per questa ragione, in occasione della XVI edizione, il Premio inaugura il **sito multilingue**, nel quale si potranno trovare i contenuti informativi anche in lingua inglese.

Per la XVI edizione, per la prima volta, il Premio Ostana 2024 avrà una canzone-inno.

Il motto della XVI edizione del Premio Ostana è tratto da “**Lo fuec es encà ros**”, un canto scritto negli anni '70 da Dario Anghilante e Sergio Sodano: le minoranze possono trovarsi in luoghi molto lontani e non essere in connessione tra loro, ma si trovano comunque ad affrontare problemi simili, per questo **ogni lingua ha un fuoco ancora acceso sotto la brace**. Il brano è stato molto significativo per la presa di coscienza delle valli occitane alpine piemontesi e, mezzo secolo dopo, il Premio Ostana ha deciso di farlo suonare con una nuova voce.

*“Vogliamo renderlo mondiale perché tutte le lingue madri del mondo hanno un fuoco ancora acceso, una brace che in alcuni casi lotta per risplendere, in altri è costantemente alimentata – commenta **Ines Cavalcanti**, Direttrice Artistica –. Pensiamo che ci sia il bisogno di occuparsi di tutte queste braci in modo che siano un segno per la coscienza linguistica ovunque nel mondo”.*

Il brano è stato ri-arrangiato dal **Collettivo Artistico Premio Ostana**, un gruppo di lavoro che da anni anima e segue il Premio Ostana per la sua parte performativa (Paola Bertello, Flavio Giacchero, Luca Pellegrino, Marzia Rey). L'intento del gruppo è quello di attualizzare il brano dandogli una nuova veste, ritmata e solare, utilizzando alcuni degli stilemi del mondo tradizionale a partire dalla polivocalità che rappresenta un mondo corale, così come lo è anche il lavoro che sta dietro al Premio Ostana.



ALBO D'ORO DELLE LINGUE PREMIATE A OSTANA

DALL'EUROPA:

- occitano
(Francia - Italia)
- friulano (Italia)
- Cimbro (Italia)
- ladino (Sud Tirolo)
- sardo (Italia)
- romani (Romania)
- sloveno
(Slovenia, Italia)
- aragonese (Spagna)
- galiziano (Spagna)
- basco (Spagna)
- catalano (Spagna)
e la variante di
Alghero (Italia)
- maltese (Malta)
- frisone (Olanda)
- griko (Italia)
- bretone (Francia)
- romancio
(Svizzera)
- nynorsk (Norvegia)
- sami (Lapponia:

- Norvegia, Svezia)
- gaelico (Scozia)
- gallese
(Regno Unito)
- cornico
(Regno Unito)
- irlandese (Irlanda)
- albanese (Kosovo –
ex Jugoslavia)
- ciuvascio ed even
(Russia)
- Walser (Svizzera,
Germania, Italia)
- uralico (Europa
orientale e
settentrionale)
- arbëreshe (Italia,
Albania)

DALL'AFRICA:

- yoruba (Nigeria)
- amazigh-kabilo
(Algeria - Marocco)
- tamajaght (Sahara)

- capoverdiano
(Capo Verde)

DALL'ASIA:

- armeno (Armenia)
- tibetano (Cina)
- curdo (Turchia)
- ebraico (Israele)
- karen (Thailandia -
Myanmar)

DALLE AMERICHE:

- huave (Messico)
- mazateco (Messico)
- tutunaku (Messico)
- cheyenne (USA)
- navajo (USA)
- shuar (Ecuador)
- innu (Canada)
- guaranì (Paraguay)

DALL'OCEANIA:

- lingua maori
(Nuova Zelanda)

PREMIO OSTANA

SCRITTURE IN LINGUA MADRE
ESCRITURAS EN LENGA MAIRE

ALBO D'ORO

I EDIZIONE

22-23 novembre 2008

Max Rouquette
Premio speciale

Alfredo Conde
Premio internazionale

Carlo Sgorlon
Premio nazionale

II EDIZIONE

19-20 giugno 2010

Gavino Ledda
Premio speciale

Witi Ihimaera
Premio Internazionale

Boris Pahor
Premio Nazionale

Ives Rouquette
Premio per la lingua Occitana

Constantino Canales
Premio giovani

Arturo Viano
Premio traduzione

III EDIZIONE

3-5 giugno 2011

Vincenzo Consolo
Premio speciale

Harkaitz Cano
Premio Internazionale

Andrea Nicolussi Golo
Premio Nazionale

Aurélia Lassaque
Premio per la lingua Occitana

Tuntiak Katan
Premio giovani

Reuven Miran
Premio traduzione

IV EDIZIONE

2-3 giugno 2012

Sergio Salvi
Premio speciale

Kerttu Vuolab
Premio Internazionale

Joseph Zoderer
Premio Nazionale

Sergi Bec
Premio per la lingua Occitana

Maite Brazales
Premio giovani

Diego Corraïne
Premio traduzione

V EDIZIONE

1-2 giugno 2013

Chenreb Gyamtso detto Nodreng
Premio speciale

Mehmet Altun
Premio Internazionale

Rut Bernardi
Premio Nazionale

Jean Rouquette
[Joan Larzac]
Premio per la lingua Occitana

Antony Heulin
Premio giovani

Francesco Ferrucci
Premio traduzione

VI EDIZIONE

31 maggio - 2 giugno
2014

Marcel Courthiade
Premio speciale

Lance David Henson
Premio Internazionale

Franco Marchetta
Premio Nazionale

Danielle Julien
*Premio per la lingua
Occitana*

Arno Camenisch
Premio giovani

Anthony Aquilina
Premio traduzione

VII EDIZIONE

30 maggio - 2 giugno
2015

**Jun Tiburcio Perez
Gonzales**
(Jun Tiburcio)
Premio speciale

Jacques Thiers
Premio Internazionale

Antonia Arslan
Premio Nazionale

James Thomas
*Premio per la lingua
Occitana*

Niillas Holmberg
Premio giovani

Clive Boutle
Premio traduzione

VIII EDIZIONE

2 - 5 giugno 2016

Kola TUBOSUN
Premio speciale

**Maria Clara Sharupi
Jua**
Premio Internazionale

Salvatore Tommasi
Premio Nazionale

Joan Ganiayre
*Premio per la lingua
Occitana*

Tsead Bruinja
Premio giovani

Lurdes Auzmendi
Premio traduzione

Rocco De Santis
*Premio composizione
musicale*

Renato Morelli
Premio al cinema

IX EDIZIONE

1 - 4 giugno 2017

Salem Zenia
Premio speciale

Joséphine Bacon
Premio Internazionale

Francesco Severini
Premio Nazionale

Roland Pecout
*Premio per la lingua
Occitana*

Erlend O. Nodtvedt
Premio giovani

Gwyn Griffiths
Premio traduzione

Mans De Breish
*Premio composizione
musicale*

Samir Aït Belkacem
Premio al cinema

X EDIZIONE

1 - 3 giugno 2018

Bob Holman
*Premio celebrativo
del Decennale*

Juan Gregorio Regino
Premio speciale

Adil Olluri
Premio Internazionale

Tatjana Rojc
*Premio minoranze
linguistiche
storiche in Italia*

Matthieu Poitavin
*Premio per la lingua
Occitana*

Doireann Ní Ghríofa
Premio giovani

Aleksej Leontiev
Premio traduzione

Joan Isaac
*Premio composizione
musicale*

Asier Altuna
Premio al cinema

XI EDIZIONE

31 maggio - 2 giugno
2019

**Tilbert Dídac
Stegmann**

Premio speciale

Manuel Rivas

Premio Internazionale

Anna Maria Bacher

*Premio minoranze
linguistiche
storiche in Italia*

Matthieu Poitavin

*Premio per la lingua
Occitana*

Dariia "Neseni"

Martynova

Premio giovani

Craig Patterson

Premio traduzione

Franca Masu

*Premio composizione
musicale*

Marcelo Martinessi

Premio al cinema

XII EDIZIONE

5 - 6 giugno 2020

Edizione speciale
online

XIII EDIZIONE

5 - 6 giugno 2021

Edizione speciale
online

XIV EDIZIONE

24 - 26 giugno 2022

Diego Marani

Premio speciale

Francho

Nagore Laín

Premio Internazionale

Rosalba Perini

*Premio minoranze
linguistiche storiche
in Italia*

Bhuchung

D. Sonam

Premio giovani

Stefania Maria

Ciminelli

Premio traduzione

Paulina Kamakine

Premio lingua Occitana

Marine Lavigne

*Premio composizione
musicale*

Fredo VALLA

Premio al cinema

XV EDIZIONE

23 - 25 giugno 2023

HAWAD

Premio speciale

Bernardo Atxaga

Premio Internazionale

Liliana Bertolo

Boniface

*Premio minoranze
linguistiche storiche
in Italia*

**Blanca I. Fernández
Quintana**

Premio giovani

Monica Longobardi

Premio traduzione

Sarah Laurent

-Zurawczak

Premio lingua Occitana

Fiona Mackenzie

*Premio composizione
musicale*

Julie Perreard

Premio al cinema

XVI EDIZIONE

28 - 30 giugno 2024

Koumarami Karama

Premio speciale

Firat Cewerî

Premio Internazionale

Stefen Dell'Antonio

Monech

*Premio minoranze
linguistiche storiche
in Italia*

Daniel Petrilă

Premio giovani

Jayde Will

Premio traduzione

Michèle Stenta

Premio lingua Occitana

Arnold De Boer

"Zea"

*Premio composizione
musicale*

Roger Williams

Premio al cinema



2024 LETTERATURA
MUSICA
XVI EDIZIONE CINEMA

PREMIO OSTANA

**SCRITTURE IN LINGUA MADRE
ESCRITURAS EN LENGA MAIRE**

I PREMIATI

Premio speciale

Lingua dioula (Burkina Faso)

Koumarami KARAMA

Koumarami Karama, (come Ange Gertrude), è nata il 16 novembre 1984 in Burkina Faso, a Naniagara, regione delle Cascate. Agente tecnica d'allevamento, è conosciuta nell'ambito teatrale come attrice, drammaturga e regista. Ha praticato la scenografia, la tecnica delle luci e audio. Scrive testi teatrali nella sua lingua madre, il dioula, che affrontano problematiche e questioni sociali e culturali del Burkina Faso. Tratta della difesa dei valori originari burkinabé e di come possano vivere e dialogare nella contemporaneità, come spunto a una riflessione sulle relazioni di genere. Nel 2020 scrive "La goutte devastatrice" (La goccia devastatrice) e "Le dilemme" (Il dilemma); nel 2021 "Je suis une femme" (Sono una donna) e "Le messenger" (Il messaggero); nel 2022 il suo testo teatrale "Bange ko kura" (Rinascimento) è primo premio al festival RITLAMES a Ouagadougou, un riconoscimento che si rinnova nel 2023 con "Kele neemaw" (Le grazie della lotta). Attrice nei film di Sarah Bouyan "Notre étrangère" (La nostra straniera) e "Tonkré" (Il filo), Koumarami Karama ricopre diverse responsabilità nell'ambito artistico, della cultura e dell'emancipazione femminile. È presidente dell'associazione culturale femminile "Le amazzone di Santa" (ACFAS) ed è promotrice del festival annuale "La terapia dell'arte". Fa parte del Comitato d'organizzazione

del festival “Niangoloko en fête”, è direttrice artistica della Compagnia teatrale “La Compagnie de l’Arc” e coordinatrice della FENATHEB (Federazione Nazionale del Teatro in Burkina Faso), sezione delle Cascate.

MOTIVAZIONE

Karama Koumarami ha ottenuto due volte il primo premio del festival RITLAMES di Ouagadougou, Burkina Faso. Ha vinto grazie a testi scritti in lingua dioula, in cui concilia i valori profondi africani con una modernità che valorizza l’emancipazione femminile e favorisce la presa di coscienza sul problema del terrorismo nel paese.

Attrice, regista teatrale, drammaturga, Karama è una giovane autrice in lingua madre che merita l’attenzione di chi ha a cuore la rivitalizzazione delle lingue. Nel 2022 e 2023 ha vinto il RITLAMES (Rencontres Internationales du Théâtre en Langues Maternelles - Incontri Internazionali di Scrittura Teatrale in Lingue Madri), sorto per iniziativa di Sidiki Yougbaré, giovane burkinabé che ha creato a Ouagadougou un festival di scritture di drammaturgie in lingue madri e minoritarie africane.

Il Premio Speciale della XVI edizione del Premio Ostana va quindi a Karama Koumarami, sia per la sua ricerca autoriale e drammaturgica all’interno del mondo dioula, sia in quanto rappresentante e simbolo del festival RITLAMES: realtà che ci piace immaginare gemella del Premio Ostana, a cui auguriamo un grande futuro. In realtà ad oggi c’è poco di Ostana nel RITLAMES di Ouagadougou, ma da questa edizione ci sarà sicuramente un po’ di RITLAMES ad Ostana.

Offrire la possibilità agli Autori di presentare dei testi nella loro lingua d’origine è stata una vera rivoluzione in Burkina Faso, considerando che nei paesi africani francofoni il francese è la lingua dominante che occupa tutto lo spazio culturale e artistico, nonostante esistano almeno una sessantina di lingue diverse.

PER SAPERNE DI PIÙ:

<https://www.infosciencesculture.com/en/node/108>



<https://ritlames.com/>



INTERVISTA A **KOUMARAMI KARAMA**

a cura di Oliviero Vendraminetto

“N’tséé”: “ho il potere di fare”.

**Dioula, teatro in lingua madre per più popoli
e più paesi**

■ *Karama, presentaci la tua lingua madre: il dioula. Qual è la sua area geografica, quali le sue particolarità linguistiche, quale la sua storia e come è diventata la lingua che scopriamo oggi?*

Storicamente, il *dioula* è una lingua figlia del *bamana* (bambara), originaria del Mali, a cui è molto vicina sia nella struttura sia nel vocabolario. Il *dioula* è stato diffuso dalle popolazioni mandinghi, che praticavano come attività principale il commercio. Era dunque una lingua molto parlata dai mercanti che viaggiavano nell’Africa Occidentale (Mali, Burkina Faso, Guinea, Costa d’Avorio, Senegal, Liberia).

Il *dioula* è la lingua ufficiale del Mali, mentre in Burkina Faso è praticato nell’area occidentale del Paese e fa parte delle tre lingue nazionali insieme al *mooré* e il *fulfuldé*.

■ *C’è un cliché che ci fa credere che l’Africa non sia dotata di scrittura e che quindi non abbia né una grammatica né degli scritti ereditari: che cosa ne pensi?*

Penso che sia un cliché che viene dal colonialismo. L’Africa ha dato molto all’umanità. Le prime scritture sono state scoperte in Africa: i geroglifici, i bassorilievi,

i petroglifi. L’Etiopia ha una scrittura originale propria. Si potrebbe anche parlare dell’arabo, che potrebbe derivare dai geroglifici. Abbiamo anche la scrittura bamun in Africa Centrale. Se l’Africa non ha una storia scritta non è perché ne sia totalmente priva, ma perché ha scelto la tradizione orale come trasmissione delle conoscenze e dei saperi da una generazione all’altra.

■ *Esiste attualmente una identità dioula consapevole? A che punto è la lingua oggi?*

L’identità dioula è relativamente forte e la lingua è molto praticata. In Mali si trova l’etnia bamana che parla il bambara, da cui deriva il dioula. In Burkina Faso, l’etnia dioula è nella regione delle Cascate e si trova anche in Costa d’Avorio. Possiamo dire che la lingua dioula costituisce un anello fondamentale negli scambi commerciali nella regione sud-occidentale del Burkina Faso e in buona parte dell’Africa occidentale.

■ *Quali sono le lingue amministrative? Qual è il contesto linguistico del Burkina Faso?*

La situazione linguistica è caratterizzata dalla presenza di almeno sessanta lingue parlate da altrettante etnie. Le tre lingue principali sono il moré, il dioula e il dulfuldé. Il 6 dicembre 2023 il francese è stato dichiarato “lingua di lavoro”: ciò significa che esso è ufficialmente la lingua amministrativa del paese.

■ *Qual è il ruolo della lingua dalla fine del colonialismo?*

Nel periodo post-coloniale, il ruolo delle lingue muta a seconda delle lingue stesse. Il francese consente

la diffusione delle conoscenze nell'ambito dell'istruzione formale. Inoltre, permette la comunicazione nel settore amministrativo, nelle relazioni internazionali e nei rapporti personali. Le lingue madri sono praticate per la diffusione delle conoscenze nell'educazione informale, nelle relazioni personali, nel mondo rurale e per esprimere concetti che non si possono dire in francese. Servono anche come base per imparare la lingua dominante.

■ *Come sei diventata autrice, attrice e cantastorie?*

Tra l'arte e me c'è una storia di passione. Già da piccola mi sono distinta in recite, canti, danze, teatro... Ho avuto diverse esperienze finché ai tempi della scuola media sono entrata nella compagnia teatrale Nyama, fondata dal mio professore di francese. È stato il mio primo passo e ho finito per prenderci gusto. Mi piaceva molto il contatto con il palcoscenico. Ho deciso quindi di farne il mio mestiere. In fondo non c'è niente di più bello di guadagnarsi il pane facendo ciò che ci piace. L'arte è diventata la mia amica del cuore, un'amica che mi tiene per mano e accompagna i miei passi sia nei momenti difficili che in quelli felici. Provo piacere a sentirmi in armonia con l'arte; mi piace scrivere storie, metterle in scena e presentarle al pubblico. Oggi, io e il teatro siamo inseparabili. Non saprei proprio cosa fare della mia vita se dovessi chiudere con il teatro. Per me è come respirare.

■ *Qual è l'importanza della donna nelle culture del Burkina Faso?*

In Africa, la donna occupa un posto centrale. Si dice spesso che la donna è il sostegno della famiglia: nelle nostre usanze e tradizioni, certe questioni sono considerate tabù per la donna e non devono essere in nessun caso divulgate o praticate in sua presenza. Di conseguenza essa è rimasta a lungo nell'ombra nella cultura e nei mestieri artistici. Oggi vediamo che la situazione cambia. Le donne si interessano sempre più e se la cavano alquanto bene anche nei mestieri di scena che si pensano riservati agli uomini.

■ *Ti senti investita di una missione particolare?*

La mia lotta consiste nell'incitare le donne a combattere per la loro emancipazione senza perdere di vista i valori fondamentali. Vorrei lasciare delle tracce fruttuose di buoni esempi e riflessioni durante questo mio passaggio sulla terra.

■ *Nell'opera teatrale "Rinascimento" tratti dei valori ancestrali e delle minacce alla vostra cultura...*

... i valori ancestrali della nostra cultura resistono nonostante le influenze esterne. Le autorità del Paese e il mondo del teatro portano avanti un lavoro di sensibilizzazione: spero che i nostri valori possano essere salvati.

■ *Se dovessi definire la tua lingua con una metafora, cosa diresti?*

Semplicemente che è un passe-partout nella regione meridionale dell'Africa Occidentale.

■ *Ci sono parole che non si possono tradurre? Pensi che esista una parola che potrebbe incarnare l'identità dioula? Quali sono le tue parole preferite?*

Credo che in ogni lingua ci siano parole testarde che rifiutano ogni manipolazione e il dioula non fa eccezione. Il *soumbala*, (un condimento) la *daba*, (l'equivalente di una zappa) il *to* (un tipo di polenta a base di farina di mais o di miglio) e altre parabole, proverbi ed espressioni idiomatiche non significano più niente quando vengono tradotte.

Le parole che incarnano l'identità dioula? *Dioulaya* o *Bamanaya*, semplicemente (il suffisso "ya" è usato per indicare l'appartenenza a una etnia). Ma le mie parole preferite sono quelle che indicano l'amore, l'intesa, la pace, dunque *kanuya*, *ben*, *héré*...

■ *Quando si dice grazie in dioula, la risposta cambia a seconda se è un uomo o una donna a rispondere?*

In italiano a "grazie" si risponde "prego"; in dioula la risposta è diversa a seconda del sesso. L'uomo risponde *M'bâà*, che si può tradurre "posso farti questo piacere grazie a mia madre, che è colei che mi ha messo al mondo"; la donna *N'tséé*, che significa "posso farti questo piacere perché ho il potere di farlo".

■ *Puoi dirci della "parentela scherzosa"?*

È un'usanza ancestrale, un valore, uno strumento di pace fra le etnie in diversi paesi dell'Africa occidentale e centrale. Si tratta di una specie di patto di non aggressione fra etnie e all'interno dello stesso gruppo etnico. Ognuna ha il diritto di stuzzicare e prendere in

giro un'altra etnia secondo una modalità stabilita senza provocare dei conflitti, giacché è assolutamente proibito versare il sangue del "parente scherzoso" o diventare nemici. Per esempio i membri del popolo gouin, di cui faccio parte, hanno come parenti scherzosi il popolo lobi. Si tratta di uno strumento molto importante per la pace, la riconciliazione, l'armonia delle relazioni. Favorisce la coesione sociale e la stabilità nelle famiglie, fra i gruppi etnici e le comunità. Le comunità possono affermare certe verità senza offendere, come burlarsi dei modi di vita, delle usanze, delle abitudini alimentari o degli accenti linguistici del parente scherzoso. Per noi è una ricchezza.

■ *In Burkina Faso, come in altre culture africane, ritroviamo l'uso di maschere in rituali ben definiti. Puoi spiegare?*

I riti con le maschere fanno parte dei soggetti tabù per le donne, che si accontentano di guardarle e accompagnarle con canti e danze. Questo privilegio è riservato alle sole donne che hanno seguito un rito d'iniziazione.

■ *Ci racconti del teatro di sensibilizzazione e del teatro detto "Teatro di polvere"?*

"Teatro di polvere" perché si fa nei cortili, nelle piazze, con pochi mezzi in un Paese dove per mesi non piove, quindi la polvere è sempre presente. Il teatro di sensibilizzazione si svolge su palcoscenici improvvisati, è un teatro di prossimità, vicino al popolo. La trama è su temi precisi come le misure di prevenzione del Covid, le modalità di trasmissione di certe malattie, la

corruzione, i rapporti uomo/donna. Sono pensati per il pubblico delle zone rurali, dei piccoli paesi e degli istituti scolastici. Il contenuto permette allo spettatore di identificarsi con l'azione, di riflettere sulle proprie convinzioni per modificarle così da favorire il proprio benessere.

■ *Raccontaci del festival RITLAMES, del suo fondatore Yougbare Sidiki e dell'importanza delle lingue madri.*

Eravamo andati a Ouagadougou a presentare lo spettacolo "Le soupir de la conscience" della Compagnia "Sotighi Kuyaté". Dopo lo spettacolo gli organizzatori ci hanno offerto un bicchiere e Sidiki ci ha parlato del suo festival RITLAMES e della pubblicazione del bando per testi teatrali in lingue madri. Nei Paesi francofoni, tutte le creazioni artistiche e culturali sono dominate dal francese e questa iniziativa di creazione è un'opportunità che permette l'accesso alla cultura alle diverse popolazioni. Al mio ritorno a Niangoloko, mio comune di residenza, ho deciso di competere con l'opera *Bange Koura* (Rinascimento) che ha vinto il primo premio. Il festival RITLAMES è nato per mettere in risalto i testi di autori in lingue madri africane. Per questo promuove le lingue materne, favorendo il loro apprendimento e il loro uso. Oltre alla trasmissione orale, la scrittura è fondamentale per tutte le lingue madri. Essa è importante per perpetuare le lingue. Tutti, anche coloro che non hanno una formazione scolastica devono poter leggere e scrivere nella propria lingua.

TESTO DIOULA

BANGE KO KURA

Mɔgɔ minw ye o niin don nin tolon ni na

- 1 - Nanguna
- 2 - Manatchɔrena
- 3 - Kolɔn
- 4 - Fatuma
- 5 - Mɔgɔmake
- 6 - Djigi
- 7 - Kobake
- 8 - Dusu
- 9 - Kankelen
- 10 - Matagary
- 11 - Daamu
- 12 - Muso kuluw

I

Muso kuluw

Dɔnkili

Hila woo, hila i puona
Hila woo, hila i puona
Bama bie ɲubaba hel i puona
Hila woo, hila i puona
Bama bie tobaba hel i puona
Hila woo, hila i puona
Bama dortforama hel i puona
Hila woo, hila i puona
Bama natʃelema hel i pouona
Hila woo, hila i pouona
Hila woo hoo, hila i puona
Hila woo, hila i puona

*(cɛɛ kɔrɔba dɔ siginin be lakajan kɔnɔ, tabadaga be a
nɔmɔnbolo la, ani fifalan be a kinibolo la. A mamadeen
kolɔn dona a fɛ)*

Kolɔn: Aw ni su n fa.

Nanguna: Kolɔn, i ka kɛnɛ wa? Mun be i ra?

Kolɔn: N fa, n ye ʃiko dɔ kɛ kunu sura, a yi ne kamana
gwan. N fa, n'y'i ye ʃiko ra, i be ka taga ni i kɔ ye. Ne ni
n'tɔɲɔgonw le tum bi ɲɔɲɔn fɛ. An bɛɛ kabakoyara. An
gwerela ka i ɲiniga.

Nanguna: Ne yi mun fɔ?

Muso kuluw

An ye ion ye?
An ka kɔrɔlenkow be tununa
An ka landakow be tununa
An ka fiy'akanw be ka sa
An ka tariku be galon tige
Anw ye jon ye?
Anw bɔnɔna an liliwra
Anw bɔnɔna an k tigiya ra
Ole ya to
Ne kamana gwan na kasɔrɔ ne ma fɛn gwani dumu
Anw ye ion ye?
M'bi taara nin kɔ, ka n'ka kunu sen nɔn le yaala
Ni bii gweleyara i ma, sani i ka ŋa chii sini jilɔmbali ma,
A ka fisa, i bi segi kɔ ka i ka kunu fangatigiya yaala
M'bi n'ka kunu masaya sanuman le yaala la
N'i y'a me ko taga yen, o kɔrɔ ko an ka an kɔ file kunu
na, K'an kɔ file koo temeninw la
N'i maa filila i bɔyɔrɔma, i tagayɔrɔ b'i kɔnɔna gwan
Kunu temena, bi be tagara ka n'to, sini iɔrɔ bi n'na
Anw ye ion ye?

Kolon: N'fa, i ye i ka kuma kunchɛ ko: ni makɔrɔ fanga
tun bi see Ni kambeleya hakili tun ka bon.

Nanguna: A kera nimisa ye ! Chiko dɔrɔn lo!

Kolon: O tuma, e ka ŋanamaya nimisa b'i ra wa?

Nanguna: Nimisa banbali. Ni dunya tun bi segi kɔ! hum
! Ni n'tun bi see ka segi kɔ ka n'ka kanbeleya sɔrɔ, n'ga o ti
se ka kɛ. Ni mɔgɔ sera heke dɔ ma ka sɔrɔ k'i ka ketaw ye, i
bi maakun ka fɔ dɔrɔn ko ni n tun ka lɔn. Ne kera makɔrɔye,

ne ka surun kaburula ka teme ṅanamaya kan n'ga...

Kolon: N'fa, mun kama i be k'i maaku tile fila nina? I te ziirin la an ye tugu, i te fɔlɔ fɔlɔ baro ke ni an ye tugu ? tuma dɔ yere ne kolon bi kuma i fe i t'a lamine.

Nanguna: N'deen, dunya seregera. Fen min man di sijantigi ye, a ṅan bi ole ye. Ne tununa dunya kɔnɔ kasɔrɔ, dunyan ma yeɓema. N ti mbolo kɔ ni a ṅa lon tugu.

Kolon: N'fa, i be ne lasiran na.

Nanguna: N'deen, ele siran kun? N'i wolola (abattoir) ka ban, i man kan ka siran joli kasa ni muru mankan ṅa. Aw wolola a kɔnɔ, nga, aw nana anw sɔrɔ.

Kolon: N'fa, i bi fe ka mun le fɔ?

Nanguna: Kolon, san fina, dugu tchii san; Gwangwan wilila, fɔṅɔ duurula, baajiw kumuna, dugukolo kera siran fen ye. An ti suu ni tile lɔn ka bɔ ṅɔgɔn na tugu. Adamadenw ti fileli ke ka teme o nuune jeṅe kan. O kewaliw ka jugu ni kongo fen ta ye. Ni n miiri la o la, n'ti kun ye n'ka fii jan na. Ma be Allah deli i ka sinjii min fɔlɔ ka sɔrɔ ka lii mугan ni e kɔrɔla. N'ga, ne ta kera...

Kolon: N'fa, i bi fe ka fɔ ko i nimisalen lo i ka kɔrɔya ra wa?

Nanguna: Kolon, balan min bi nana i ka bolon daara, i mankan k'i kaan sama ka to k'a file. Ni sigi mena, tchien bina lɔn. Suu janfara, n'bi na don ka la.

Kolon: N'fa....

Nanguna: Kolon, ni saan ṅagamina, jati te kalo ra tugu. Ni o te, anw ka tile ra, an tun ti chiko lakari sufe. Allah ka suu heere.

Kolon: Amina yarabi.

RINASCIMENTO

- 1 - Nanguna
- 2 - Manaciorena
- 3 - Kolon
- 4 - Fatuma
- 5 - Mogomaké
- 6 - Djigi
- 7 - Kobaké
- 8 - Dussu
- 9 - Kankelen
- 10 - Matagary
- 11 - Daamu
- 12 - Coro femminile

ATTO PRIMO

Coro femminile

*Canto*¹

Uscite, uscite andiamo a fare festa
Voi, padri di famiglia, andiamo a fare festa
Uscite, uscite andiamo a fare festa
Voi madri di famiglia, andiamo a fare festa
Uscite, uscite andiamo a fare festa
Voi ragazze, andiamo a fare festa
Uscite, uscite andiamo a fare festa
Voi ragazzi, andiamo a fare festa
Uscite, uscite andiamo a fare festa

¹ Canto in lingua madre Cerma del Burkina Faso

Uscite, su, uscite andiamo a fare festa
Uscite, uscite andiamo a fare festa

*(Un vecchio accomodato nella sua poltrona. Ha una pipa
nella mano sinistra e un ventaglio nella mano destra.
Kolon, suo nipote viene a trovarlo)*

Kolon: Buonasera nonno.

Nanguna: Kolon, come stai, che succede?

Kolon: Nonno, ho fatto un sogno l'altra notte. Mi ha fatto tanta paura. In questo sogno ero con degli amici e ti abbiamo visto te che camminavi a ritroso. Sorpresi ci siamo avvicinati per saperne di più.

Nanguna: E cosa ho risposto?

Coro femminile

Chi siamo?

Le nostre tradizioni si perdono

Le nostre usanze agonizzano

Le nostre lingue muoiono

La nostra storia è falsificata

Chi siamo?

Abbiamo perso le nostre radici

Abbiamo perso la nostra identità

Ecco perché sto bollendo dentro di me, sto morendo

Chi siamo?

Cammino a ritroso, sto cercando il mio glorioso
passato

Quando il presente ti è sconosciuto, al posto di
avanzare verso un avvenire incerto, è meglio ritornare

verso il passato glorioso

Sono alla ricerca del mio passato glorioso

Andare avanti sarebbe anche dare un'occhiata al passato e imparare dagli eventi passati

Quando non si sa da dove si viene, non è sicura la destinazione futura

Il passato è lontano, il presente se ne scappa, l'avvenire è confuso

Chi siamo?

Kolon: Nonno, hai finito con queste parole: "Se la gioventù sapesse, se la vecchiaia potesse..."

Nanguna: Mi dispiace che sia solo un sogno.

Kolon: Perché? Rimpiangeresti la vita?

Nanguna: Solo rammarichi e amarezze. Se la vita sarebbe da rifare! Hm! Se potessi tornare indietro e ritrovare la giovinezza, ma purtroppo! Quando alla mia età ti rendi conto di ciò che avresti potuto fare, puoi solo ruminare dentro di te: "Ah se avessi saputo..." Ormai sono vecchio. Mi avvicino alla tomba. La mia vita è passata. Ma...

Kolon: Nonno, come sei silenzioso. Ci parli appena durante le serate. Finiti i racconti e le storie sugli eventi passati. Spesso, mi rispondi appena quando ti parlo.

Nanguna: Bimbo mio, colui che vive troppo a lungo, vede cose che avrebbe fatto meglio di non vedere. Sono perduto in questo mondo. Non riesco più neanche a fare la differenza tra la palma e il dorso della mia mano.

Kolon: Mi stai facendo paura, nonno...

Nanguna: Tu, non hai alcuna ragione di avere paura. Colui nato in un macello non teme né la vista del san-

gue né il baccano dei coltelli. Siete nati e avete trovato questo mondo così, ma noialtri l'abbiamo conosciuto diversamente.

Kolon: che vuoi dire, nonno?

Nanguna: Kolon, il cielo è già coperto di nuvoloni, un temporale che minaccia di portarci via se non stiamo in guardia. La tempesta di sabbia è all'orizzonte, l'aria è saturata di sangue e dei resti dei nostri simili, gli oceani sono inquinati, la terra è diventata un inferno. A male facciamo la differenza tra il giorno e la notte. Gli esseri umani non vedono di là del proprio naso. L'uomo è diventato più selvaggio degli animali. A pensarci sopra la mia vita non ha più senso. Chiunque desidera una vecchiaia tranquilla e felice...

Kolon: Nonno, ma cos'è? Rimorsi, nostalgia del passato o rimpianti di una vecchiaia riempita male?

Nanguna: Kolon, vogliamo sapere su colui che se ne sta andando, ma non su colui che sta arrivando. Chi vivrà vedrà. Si è fatto tardi, vado a dormire.

Kolon: Nonno...

Nanguna: "Kolon, ni san gniagamina, djati ti kalo ra tugu". Ai nostri tempi non si osava raccontare i sogni della notte. Ti auguro una notte tranquilla.

Kolon: Amina yarabi (amen).

(traduzione dal francese di Oliviero Vendraminetto)

Premio internazionale

Lingua curda (Turchia)

Firat CEWERÎ

Scrittore, editore e innovatore della moderna letteratura curda, Firat Cewerî è nato nel 1959 nel Kurdistan turco, a Derik, provincia di Mardin. Ha iniziato a scrivere poesie in curdo da adolescente. Al principio degli anni Settanta si è trasferito con la famiglia a Nişebîn (Nusaybin), dove si è unito al movimento rivoluzionario; ha fondato con alcuni amici un'associazione culturale e in quegli anni ha iniziato a scrivere in curdo.

Nel 1980 Firat Cewerî ha lasciato il paese con il proposito di scrivere liberamente, stabilendosi in Svezia. Nello stesso anno ha pubblicato il suo primo libro ed è stato coinvolto nei movimenti e nelle attività letterarie curde. All'inizio degli anni Ottanta ha contribuito con scritti e racconti alle riviste curde di tutto il mondo e nel marzo del '92 ha dato vita alla rivista Nudem (Tempi Nuovi), pubblicata per dieci anni senza interruzioni, la quale ha svolto un ruolo importante nello sviluppo della letteratura curda e ha incoraggiato nuovi scrittori.

Dopo aver fondato la casa editrice Nûdem, Cewerî ha avviato la pubblicazione della rivista di traduzione Nudem Werger, dedicata alla traduzione in curdo di opere della letteratura mondiale. Ha riorganizzato la rivista Hawar, fondamento della letteratura curda moderna, pubblicata in due volumi.

Nel 1987, è membro dell'Associazione degli Scrittori

Svedesi e del consiglio svedese del PEN Club, nonché presidente del Comitato per l'Esilio. Nel 2018 riceve il premio dell'Accademia per la traduzione della letteratura svedese. Nel 2020 gli è stato conferito il premio Penna d'Oro dal Ministro della Cultura del Kurdistan iracheno. Nel 2023, la stessa Accademia gli ha assegnato, con l'italiano Massimo Ciaravolo, il premio per diffusione della cultura svedese all'estero. Nella primavera del 2023 è redattore ospite de la rivista internazionale svedese PEN/Opp, fondata nel 2011 dal PEN svedese, che dà spazio a scrittori e giornalisti a cui non è consentito pubblicare nei loro paesi d'origine. Oggi è una piattaforma per discutere di libertà di espressione, letteratura, cultura e politica, da una prospettiva globale. I romanzi e i racconti di Firat Cewerî sono tradotti in svedese, tedesco, italiano, arabo, turco, persiano e dialetto sorani (variante curda irachena), inclusi in antologie tedesche, svedesi, arabe e turche, e sono stati letti dalla radio pubblica svedese. Ad oggi ha pubblicato cinque romanzi intitolati *Late Payza*, *Ez ê yekî bikujim*, *Lehi*, *Marîa melekek bû* e *Derza hile min* e *Ez ê yekî bikujim* tradotto in italiano con il titolo *Il Matto, la Prostituta e lo Scrittore* da Francesco Marilungo, pubblicato da Calamaro Edizioni nel 2022.

MOTIVAZIONE

Firat Cewerî riceve il **Premio Internazionale 2024 Ostana** – scritte in lingua madre, per l'impegno e la determinazione a promuovere in tutta la sua ricchezza l'uso della sua lingua, il curdo, in particolare nella variante parlata in Turchia: il Kurmanji.

In un contesto storico, culturale e politico come quello curdo, dove la difesa della propria lingua si scontra col tentativo da parte dei poteri dominanti di annientarla, Firat Cewerî ha dedicato al curdo la propria vita, la sua attività e il suo impegno, scrivendo e pubblicando poesie, racconti, romanzi, traducendo in curdo opere della letteratura mondiale, lavorando assiduamente alla promozione dell'editoria in lingua curda. I suoi libri sono stati tradotti in turco, svedese, persiano, arabo e italiano. Negli anni Ottanta fu proprio la sua dedizione alla scrittura in lingua turca a indurlo a scegliere l'esilio in Svezia, dove si era formata una vivace comunità di intellettuali curdi. In quei tempi in Turchia era severamente proibito scrivere in curdo e dall'esilio Firat Cewerî non ha mai smesso di occuparsi del suo popolo, contribuendo alla divulgazione e allo sviluppo della propria lingua e della propria letteratura.

PER SAPERNE DI PIÙ:

http://www.mesopotamia-ita.com/Firat_Ceweri



<https://penopp.org/>



INTERVISTA A **FIRAT CEWERÎ**

a cura di Aldo Canestrari

***Sono affetto da un virus "letterario":
la mia lingua è il mio rifugio***

■ *Perché per l'esilio hai scelto la Svezia?*

Ho dovuto lasciare il mio paese pochi mesi prima del colpo di stato militare del 12 settembre 1980. Avevo aderito a un movimento giovanile curdo, ero il presidente dell'associazione nella mia città. In quel periodo avevo sviluppato anche la mia passione letteraria. Scrivevo poesie e sebbene i libri che leggevo fossero in turco, io scrivevo in curdo. Sapendo che era impossibile scrivere in curdo in Turchia, sono andato in un paese dove avrei potuto scrivere nella mia lingua madre. Se avessi potuto farlo là dove vivevo, forse non sarei mai andato in Svezia.

Quarantaquattro anni fa, ero un giovane che partecipava a discussioni molto accese, leggeva voracemente la letteratura marxista, viaggiava nei villaggi e faceva propaganda, distribuiva volantini, scriveva slogan sui muri agitando il pugno contro l'oppressione. Poi ho spostato tutte le mie energie sulla letteratura. Quando ho lasciato il Paese e i miei cari non avrei mai immaginato che sarei rimasto lontano per quarantaquattro anni. Il proposito era rimanere per un anno o due, poi sarei tornato con un'opera letteraria in curdo. Volevo dirlo ai miei amici: sono andato, ho scritto un'opera e

sono tornato. Ma così non è stato. Durante quel periodo ho perso molti dei miei cari, ma non mi sono mai allontanato dalla letteratura per la quale ero stato costretto all'esilio. Volevo fare qualcosa per la mia lingua e la mia letteratura lavorando giorno e notte. In quarantaquattro anni d'esilio ho scritto e tradotto quarantaquattro opere.

■ *Chi ti ha suggerito la Svezia?*

Ne avevo sentito parlare per la prima volta da Musa Anter [ndt: scrittore e uomo di cultura curdo, assassinato dai servizi segreti turchi nel 1992]. Mi ha suggerito la Svezia come un paese accogliente e democratico. Così sono partito. Da allora vivo in Svezia e, grazie alla Svezia, ho potuto continuare a scrivere. Qui ho studiato letteratura in un ambiente libero e migliorato il mio curdo. Scrivere e dire che volevo.

■ *È stato difficile?*

Quarantaquattro anni fa, l'esilio era davvero un esilio.

Il mondo non era ancora così piccolo. Non potevamo essere informati su ciò che accadeva nel Paese attraverso il telefono, la televisione e i giornali. Ci voleva una settimana per parlare con la nostra famiglia. È stato amaro. Sentivo la mancanza del mio Paese, ma non potevo tornare indietro. Quando una persona cara moriva, non potevo essergli accanto. Passavano gli anni e non potevo tornare. A volte noi esuli ci rifugiavamo nell'amore, poi ricadevamo nel vuoto. Ma col passare del tempo le cose hanno incominciato a cambiare.

Sognavamo in diverse lingue e, sebbene non appartenessimo a nessun luogo, cominciammo a vederci come appartenenti a molti luoghi contemporaneamente. Mi sono sempre rifugiato nella mia lingua. Ricordavo come lanciavo il mio taccuino curdo a mia madre durante i raid militari e della polizia, e lei lo nascondesse in seno per la paura. E come tremasse quando i soldati e la polizia entravano in casa. Scrivevo in questa lingua proibita che mia madre non avrebbe mai potuto leggere, ma che mi è stata trasmessa da lei. Mentre cercavamo di mantenere viva la nostra lingua, la nostra lingua ha mantenuto me in vita nell'esilio. Mi ha dato forza, conforto e speranza. Ho provato ad alleviare il mio dolore scrivendo il mio dolore nella mia lingua.

■ *Ci sono aspetti positivi nel vivere altrove?*

Quando adolescente sono entrato nel mondo della letteratura curda, agli occhi dello Stato sono diventato un indesiderabile. Stavo commettendo un crimine e avrei dovuto essere punito. Mentre qui, in questo paese del Nord, a migliaia di chilometri dal mio, vengo ricompensato dall'Accademia, che assegna i premi letterari più prestigiosi del mondo proprio per aver scritto nella mia lingua madre. Ecco perché dico che sì, almeno un aspetto positivo c'è. Se non avessi lasciato il mio paese, non avrei avuto tutte queste opportunità di praticare la lingua e la letteratura curda. Di fatto, avrei trascorso molti anni in prigione.

■ *La diaspora svolge un ruolo anche con i curdi rimasti in Turchia?*

La rivista *Hawar*, pubblicata a Damasco nella diaspora nel 1932, non è stata solo una scuola in termini di lingua, ma anche la pietra angolare e la pioniera della moderna letteratura curda; un ponte tra la letteratura curda classica e moderna. Con *Hawar* siamo passati dall'alfabeto arabo a quello latino, ma non solo l'alfabeto, abbiamo anche creato una grammatica. Grazie a quella rivista si è iniziato a leggere letteratura curda classica in alfabeto latino, mentre prima questa era limitata alla tradizione della 'madrassa' [ndt.: 'madrassa': nella cultura islamica, è una scuola religiosa per la formazione ecclesiastica]. Oggi leggiamo in alfabeto latino poesia e storie curde moderne e alcune traduzioni di letteratura mondiale.

La rivista *NÛDEM* (Tempi Nuovi), che ho iniziato a pubblicare nel 1992, è ispirata a *Hawar*. Per dieci anni ho cercato di promuovere *Hawar* e lo spirito *Hawar* su *Nudem*. Se *Hawar* era un urlo, noi gli siamo corsi incontro e abbiamo cercato di tenerlo vivo.

Dopo *Hawar*, il movimento letterario curdo nella diaspora ha dato vita ad altre riviste: *Çiya*, *Hêviya Welêt* in Germania; *Berbang*, *Nudem* in Svezia; *Hêvî* in Francia e *Têkoşer* in Belgio, e molti scrittori si sono formati attorno ad esse. Sono state scritte poesie, racconti, romanzi. La letteratura curda, sviluppata in esilio negli anni '90, ha avviato lo sviluppo della creazione letteraria anche in madrepatria, dove sono nate nuove riviste, fondate case editrici professionali ed è emersa una generazione di poeti e scrittori di valore. Nonostante

tutti gli ostacoli e le pressioni, posso dire che oggi la letteratura curda stia progredendo a pieno ritmo.

■ *Hai amici all'estero con asilo politico o richiedenti asilo?*

Tutti i miei amici scrittori all'estero sono rifugiati politici. Non solo scrittori curdi, ma anche provenienti da altri paesi. Anni fa ero il presidente del Comitato degli Scrittori in Esilio nel consiglio di amministrazione del PEN Club svedese e ho incontrato dozzine di scrittori che come me erano stati costretti ad andarsene. Molti erano famosi e amati nei loro paesi, ma lontano dalla madrepatria si sentivano isolati. Ho cercato di attirare l'attenzione su di loro il più possibile, organizzando eventi di poesia multilingue per conto del PEN svedese e ho attirato l'attenzione su questi scrittori su giornali e riviste.

■ *I curdi in Turchia sono uniti nella lotta?*

Al contrario, non sono di un'unica idea e ideologia. In realtà c'è una grande necessità di avvicinarsi gli uni agli altri per un obiettivo comune, anche se ideologicamente si è distanti. Penso che si dovrebbe attribuire più importanza alla lingua, impegnarsi per rendere il curdo lingua ufficiale e persino dargli priorità.

■ *Quali sono i riferimenti intellettuali che hanno plasmato la tua formazione e il tuo pensiero?*

Guardo la vita da molteplici prospettive. I riferimenti intellettuali che mi guidano sono la filosofia, le letterature, classica e contemporanea, in francese, inglese e russo. Se durante l'adolescenza mi ero dedicato a un'i-

deologia in modo devoto, verso i diciannove anni me ne sono staccato e non mi sono più concesso fanaticamente a una religione, a un'ideologia o a una cultura. Mi impegno a costruire il domani sull'oggi, sulla base di quanto vissuto nel passato, per immaginare il futuro.

In letteratura, Sono contrario a stampi e modelli. Non mi piace limitarmi a un canone prestabilito e non voglio scrivere seguendo un modello. Ecco perché, quando scrivo un romanzo, non penso di scriverlo in un modo o nell'altro affinché rientri in uno specifico genere letterario. Ogni classificazione è come un vestito troppo stretto. Gli autori che vi si adeguano si imprigionano tra le mura di pensieri immutabili. Gli "ismi" in letteratura, così come "ismi" in politica, vanno superati.

■ *La tua attività di traduttore e di scrittore si è sviluppata parallelamente?*

La traduzione arricchisce una lingua e la rende comune alle lingue del mondo. Sebbene il curdo abbia mostrato la sua ricchezza nella letteratura classica e orale e abbia conservato i suoi punti di forza, in alcuni luoghi si è indebolito a causa del divieto di scriverlo e del fatto che non è lingua di insegnamento scolastico. Il curdo si arricchisce attraverso traduzioni dalla letteratura mondiale. Se vogliamo far parte della letteratura e della civiltà mondiale, dobbiamo dare importanza alla traduzione. Attraverso di essa, la nostra lingua si irrobustisce.

La mia prima passione è stata ed è scrivere. Ogni opera valida che leggevo, iniziavo a tradurla, chiedendomi perché non fosse disponibile in curdo. Quando

sono diventato padre, non c'erano libri curdi da leggere ai miei figli, quindi leggevo i libri per i bambini svedesi. Poi li ho tradotti, in modo che i genitori potessero leggerli ai loro figli in lingua madre. Ho tradotto circa trenta libri. Penso che d'ora in poi chiuderò con le traduzioni e mi concentrerò sui romanzi.

■ *Qual è la situazione attuale? Come è cambiata? Cosa prevedi per il futuro?*

Quando ho iniziato a scrivere, non avevo a disposizione nemmeno un libro curdo. Dalla fondazione della Repubblica di Turchia fino agli anni Ottanta, i libri in curdo erano rari. Benché non sia ancora lingua scolastica, la nostra lingua ha fatto grandi progressi. Oggi ci sono dozzine di case editrici, ogni anno vengono pubblicati centinaia di libri, numerosi scrittori creano costantemente una letteratura che si apre al mondo. Affinché il curdo possa rafforzarsi ed essere trasmesso di generazione in generazione, la lingua curda deve raggiungere uno status ufficiale.

■ *Qual è l'atteggiamento dei giovani nei confronti della lingua?*

L'ondata di assimilazione è molto forte, nonostante ciò i giovani istruiti proteggono consapevolmente la lingua curda. Scrivono in curdo, traducono in curdo e pubblicano riviste d'arte, letteratura, traduzione, psicologia e filosofia. Quasi tutti lo fanno senza alcuna ricompensa finanziaria. Se una lingua non è presente nella scuola, non ha status ufficiale e non genera profitti sul mercato, il suo futuro potrebbe non essere molto brillante.

■ *Esiste una normalizzazione linguistica della lingua curda?*

Il curdo è composto da diversi dialetti. Inizialmente furono utilizzati tre alfabeti diversi, ma dopo il crollo dell'URSS, i curdi sovietici passarono dall'alfabeto cirillico a quello latino. Oggi esistono due alfabeti, il latino e l'arabo, e tre dialetti diversi. Ogni dialetto ha la sua grammatica.

■ *Come immagini una nuova società nella tua lingua madre, quali valori metteresti in primo piano?*

Ancora una volta mi baserei sulla letteratura. Cercherei di portare in curdo migliaia di libri della letteratura mondiale, classica e moderna.

*racconto presente nella raccolta di racconti:
Girtî [Prigioniero], Nûdem yayınları, 1985*

XEWNA ORHANOV

Piştîmayîna deh salan ya li Swêdê, Orhan biryara xwe da ku seriyekîhere welêt.

– Ez çûyîna xwe ji tu kesîre nabêjim, wîxwe bi xwe got. Ne ji hevalên vir re, ne jîji malêre. Heke ez ji Serdar re bibêjim, ew êji her kesîre bibêje, ew bi devêxwe nikare. Ez nabêjim. Ez zanim ew êdilêxwe bigire, lêtişt nabe, ez êdîsa dilêwîxweşbikim.

Piştîku du roj di navberêre derbas bûn, wîfiraxên xwe xistin tev, baholek tijîkinc ûdiyarîkir; lêji nişkêve ramanek hatiyê.

– Na, got, ez tu tiştîbi xwe re nabim. Ez êdestvala herim. Tew nebe ez êli Tirkiyeyêdiyarîyan bikirim. Oooxx... Wêçiqas xweşbibe. Azadêbirayêmin çav li min bikeve, ew êji dûr ve baz bide pêşiya min ûmizgîniyêbide diya min. Lêniha bênamûso mezin bûye. Erê, erê, ew mezin bûye... Ma ne bavêmin carekêdi nameyeke xwe de nivîsandibûûgotibû: “Azad êdîmezîni bûye, porêxwe şeh dîke ûji keçîkan re difîkîne”.

Haa!... Ya başew e ez bi şev herim, bêyî ku kes min bibînin. Ez êhêdîherim ber derfûli derfîxim.

“Kîye?” Wêdiya min bi dengêxwe yêzirav bipirse.

Lêez êdengêxwe biguherim; ez êbi dengekîqalind
bibêjim:

“Derîvekin!”.

“Tu kîyî?” Wêdiya min bipirse.

Ez êicar dengêxwe zirav bikim,

“Derîvekin, zû!”

Wêbirayêmin Xelîl ji nav nivînan bipeke ûpirtûkên
xwe di nav kîsên genim de veşêre ûwêdiya min bibêje:

“Lawêmin ne li malêye, em cihêwînzananin!”

Hingêz êbibêjim:

“Dayê, ez im, derîvekin!”

Wêbirayêmin yênavêbi dengekînzim bibêje:

“Derîvenekin, esker in, derewa dikin”

“Derîvekin” ez êbibêjim dîsa.

Bavêmin wêbibêje:

“Welleh ev dengêOrhan e”

Wêhemûbi hev re baz bidin ûderîvekin.

Hingêditirsim dilêdiya min bisekine.

Na, na, ez wilo naçim. Ya başew e ku ez bi roj herim
malê. Dibêjin muxbir pir bûne, ma kîêmin nas bike?
Ev deh salên min in ku ez ji welêt derketime. Hingêne
riha min, ne jîsimbêlêmin hebûn. Niha ez hatime
guhertin; rih ûsimbêlêmin şîn hatine ûcênîkên min
spîbûne.

Hîn wilo, çend caran li deriyêwîket. Wîzûbi
zûbahola xwe xist dolabê, bilêta xwe ya balafirêji ser
masêhilanî, xist bêrîka xwe; baz da ûderîvekir.

Serdar ket hundir.

– Oo, Serdar bi devkenîgot. Ev çi kinc in te li xwe
kirine? Tu êherîkonferansan an herîba keçik meçikan?

– ...

Ew bi hev re derbasîhundir bûn ûheryekîcigareyek vêxistin.

– Welleh êdîez aciz bûme, Serdar bi derd got. Ev deh salên me ne ku em li vîwelatîne, ka me çî ji xwe fêhm kir?

– Va ye ez diçim, Orhan got. Ez êherim mala we jî.

– Tu êherîku?

– Ez êherim welêt.

– Eh, çawa ku ez diçim, tu êjîwilo biçî.

– Welleh ez êherim.

– Loo, de tu dev ji van hawayan berde. Ma tu êmin bixapînî.

– Êbaşe, tu bawer neke.

– Ji te weye ku ez bawer dikim?

– Tu zanî, dixwazîbawer bikî, dixwazîbawer nekî.

– De tu dev ji van hawayan berde, Serdar dîsan got.

Orhan bilêta xwe ya balafirêderxist ûnîşanîwîda:

– Tu îcar bawer dikî?

Serdar bilêt ji dest girt ûlênihêrî:

– Tu dikîbi rastîjîherî?

– Erê, piştînîvsaeta din divêez herim. An na ez êji balafirêbimînîm.

– Ma haya malêjêheye ku tu diçî?

– Na, min ji kesîre negotiye. Min ji te re jînedigot, lêtişt nabe, em hevalên hev in.

Bîskêli ser dûriyê, li ser keçikan ûli ser siyasetêpeyivîn. Dûre Serdar hin tembîh lêkirin ûbi hev re çûn balafirgehê.

Berîku Orhan li balafirêsiwar bibe, Serdar got:

– Wîtiştêku min ji te re got, tu ji bîr nekîha!

Herdu hevalan destên xwe ji hev re hejandin
ûOrhan bi hewa ket ûçû.

*

Çaxa ew li balafirgeha Stenbolêpeya bû, kal ûpîrek
ûsêxort hatin pêşiya wî. Pîrêxwe avêtîyêûbi girîgot:

– Oox... Şukur, tu hatîlawêmin. Maşale, maşale,
lawêmin bûye mîna şêrekî.

Dûre peyayêkal ûhersêxortan xwe avêtinê.

– Ooh Gud, vi trodde aldrig att vi skulle träffa dig
igen, peyayêkal got.

Ew dêûbavêwîûhersêbirayên wîbûn.

– We ji ku zanîbûku ez êîro werim? Orhan bi
ecêbmayîpîrsî.

– Vi visste, bavêwîgot. Vi vet allt. Det är Gud som
meddelar oss?

– Tu ji ku hînîswêdîbûyî? Orhan bi şaşmayîjêpîrsî.

– Hemma pratar vi svenska, diya wîgot.

Bavêwîyekîbejinkurt bû. Porêxwe yêspîli ser
piştêşeh kiribû. Berçavkeke doxdarîniûhebekîreşli
ber çavan bûûher dikeniya. Diya wîbi du tiliyan
bi ser bavêwîdiket. Berîku Orhan ji welêt derkeve,
diya wîsernixumandîbû. Lêniha tu tişt li serîtune
bû; serqot bû. Kirasekîkurt ûvezelekîmilkurt lêbû,
zeîf bûbûûherdu gepên wêkort çûbûn. Ne dêûne
jîbavêwîku ne ji lixwekirina wan bûna, ew zêde
nehatibûn guhertin.

Lêbirayên wî? Orhan bi tenêyêmezînas kir. Ger
birayêwîyêmezînas resimêxwe jêre neşandibûya, wîêew
jînas nekira.

Hersêbira jîbi ser wîdiketin. Yêbiçûk ji herduyên din dirêjtir bûbû. Bejna wîzirav bûûqatek kincên reşlêbû. Herduyên din jîher yekîqatek kincên spîlêbûn ûsolên rengî mengo di lingên wan de bûn.

– Êê, we ji ku zanîbûku ez êîro werim? Orhan bi dengekînvîgirîûbi hêvîpîrsî.

– Me zanîbû, me zanîbû, bavêwîgot. Erêtu ji Xwedêbawer nakî, lêwîji me re got.

Dîsa wan yek bi yek Orhan hembêz kirin.

– De em herin, bavêwîgot, ancax em bigihîjin ser otobusê.

Hemûbi hev re ber bi termînala otobusêve meşîyan; li otobusêsiwar bûn ûberên xwe dane Diyarbekirê.

Di rêde diya wîji aliyekî, bavêwîji aliyekîûbirayên wîji aliyekîve di pencereyên otobusêde bi destan der ûdor nîşan didan ûdigotin:

– Binihêre, me ji te re dinivîsand ûdigot, welatême xweşbûye, bûye cenet, te bawer nedikir. Esker mesker nemane, polîs nemane, tu kes hevdu nakujin, herkes ji hev hez dîkin. Ma ne te jîwisa dixwest? Binihêre, binihêre bêçiqasîxweşbûye.

– ErêWelle, Orhan got. Welatême ji Swêdêjîxweştir bûye.

– Lo lo! Tew tu bajarême bibînî!

Saet nehêêvarêotobusa wan li bajarekîsekinî. Bajar wêran bûûxaniyên bajêr yên bilind ji şûna gulleyan bûbûn weke seradê.

– Ev e bajarême yêweke cenetê? Orhan bêhêvîpîrsî. Bavêwî,

– Na lawêmin, got. Ev Bêrûdêye, Lubnanê... Xelk li vir hevdu dixwin, herkes bi hev ketine, herkes hevdu

dikujin. Ev jehrtêketiya Bêrûdêye!

Orhan şaşûecêbmayîmabû:

– Ger ev Bêrûdêbe çima otobusa me di vir re diçe?

– Ew çîrokeke dûr ûdirêj e, lawêmin. Bi xêr ku em bigihîjin malêz êji te re bibêjim.

Otobusa wan gihîşt Diyarbekirê. Çaxa ew ji otobusêpeya bûn ûber bi malêve meşiyar, bavêwîgot:

– Me ji te re negot ku bajarême bûye cenet.

Binihêre, ma ne weke cenetêye?

Bi rastîjîbajar mîna buhuştêbû. Bedena wêji nûve hatibûlêkirin, hemûxanîspîbûn ûher der hêşnayîbû. Mirov, dikan, otomobîl, hema her tişt hatibûn guhertin.

Birayêwîyêbiçûk got:

– Te ji me bawer nedikir. Ka polîs? Ka esker? Ew çûn, dema wan çû. Dewleta wan jîçû...Em niha xwe bi xwe ne, em bi xwe dewlet in.

Ji bo Orhan sêrojan li def ûzurnêket, berx ûberan hatin serjêkirin ûşekir li zarokan hatin belavkirin. Roja çaran çar peyayên bejindirêj ûbi navmil hatin mala bavêOrhên ûbixêrhatinîdanê. Piştîku rûniştin, yekîji wan got:

– Em endamên hukûmeta Kurdistanêne ûme bihîstiye ku te li Swêdêekonomîxwendiyê, ji ber vêyekêem dixwazin tu jîdi hukûmeta me de cih bigirî.

Hîn berîku Orhan bersivêbide, lawikek bi bayêbezêket hundur ûbi heyecan got:

– ApêOrhan, baz de, xwe veşêre, esker hatin.

Hîn peyva lêwik di dêv de bû, li telefonêket.

Lêkesîbersiv neda. Telefonêher dikir zire zir. Orhan rabûser xwe ku baz bide, ew her çar peya jîrabûn ûnasnavên xwe nîşanîwîdan,

– Em polis in, gotin, tu çûyîSwêdêtu li dijîdewleta me xebitîyî. Bide pêşiya me!

*

HingîOrhan ji xew hol bû, di qerryole wer bûbû, li ser wêerda sar dîsa laşêwîdi xwêdanêde mabû. Saeta wîjîher dikir zire zir. Saet li ser heftêsibehêlêdixist. Wîbi hêrs destêxwe li saetêxist ûaxînek kûr kişand. Rabûser xwe ûçûdaşirê. Piştîbîskekeposta wîhat. Du name, dîploma wîya ekonomî, kovarek ûdu rojname jêre hatin. Yek ji wan nameyan jêre ji malêhatibû. Wîbi lez ew name vekir ûxwend. Gava di nameyêde bihîst ku birayêwîhatiye berdan, kêfa wîhat, bi lez kincên xwe li xwe kirin ûçûmala Serdar. Serdar hêdi xew de bû, bi tena derpîkêkinik jêre derîvekir.

– Çi ye, te xêr e vêsibehê? Serdar jêpîrsî.

– Tu zanîSerdar...

– Ez çi zanim? Te dîsa xewnî ditîne?

Orhan keniya:

– Erê.

Serdar jîbi ken got:

– Welle tu li me bûyîOblomov. Dawiya xewnên te nayên bavo. Xêra Xwedêyek derketa, xewnên te binivîsandana ûnavêpirtûka xwe jîbikira “Xewnên Orhanov”. Êê, de ka bêje, tu dîsa dibûyîserokwezîrêKurdistanê, an wezîrêkulturê?

Orhan keniya.

Ew bi hev re derbasîmitfaxêbûn ûji xwe re taştêçêkirin. Heya derengêrojêew li ser xewna Orhan, li ser rewşa xwe ya li Ewrûpayêûli ser rewşa welêt peyivîn.

Stockholm, 1983

TESTO ITALIANO

I SOGNI DI ORHANOV

Dopo essere rimasto in Svezia dieci anni, Orhan decise di far visita al suo Paese natale.

– Del mio viaggio non dirò a nessuno, si disse. Né agli amici qui, né a casa. Se lo dicessi a Serdar, lui lo andrebbe a dire a tutti: non sa tenere la bocca chiusa quello. No, non lo dico a nessuno. Lo so che lui se la prenderà, ma pazienza, poi lo tirerò su.

Dopo due giorni, preparò le sue valigie, le riempì di vestiti e regali: in quel frangente lo arrestò un pensiero.

– No, disse, non mi porto dietro nulla. Andrò via a mani vuote. Semmai comprerò i regali in Turchia. Oh!! Sarà bello sì! Appena mio fratello Azad mi scorge, prima che io arrivi correrà da mia madre e le darà la notizia. Ma ora, il bastardello... è cresciuto. Sì, infatti, è cresciuto. Mio padre mi aveva pure scritto una lettera dicendo: “Azad ormai è cresciuto, si pettina i capelli e fischia alle ragazze”?

Ha!... Sarebbe meglio se arrivassi lì di sera, senza che nessuno mi veda. Arriverò alla porta pianino, e busserò.

“Chi è?” chiederà mia madre con voce tenue.

Io dissimulerò la mia; con un tono basso dirò:

“Aprite la porta!”

“Chi sei?” domanderà mia madre.

Questa volta farò una voce sottile:

“Aprite, presto!”

Lì mio fratello Xelîl salterà fuori dal letto e nasconderà i suoi libri tra i sacchi di grano e a quel punto mia madre:

“Mio figlio non è in casa, non sappiamo dove sia!”

Allora io dirò:

“Mamma, sono io, apri la porta!”

Il mio fratello minore a quel punto suggerirà:

“Non aprire, non è vero niente, sono soldati.”

“Aprite la porta” ripeterò.

E lì mio padre noterà:

“Oddio, ma è la voce di Orhan.”

Così correranno tutti ad aprirmi la porta. Temo però che questa volta a mia madre si fermi il cuore.

No, no, non lo farò. Meglio se arrivo a casa di giorno. Dicono che i collaboratori siano molti di più, ma chi vuoi che mi riconosca? Sono dieci anni che me ne sono andato da lì. Allora ero un ragazzino imberbe. Adesso sono cambiato. Mi sono cresciuti barba e baffi e ora c'è anche qualche pelo bianco.

In quel momento, qualcuno suonò alla porta. Lui in fretta infilò la sua valigia nell'armadio, tolse dal tavolo i biglietti dell'aereo, se li mise in tasca; corse ad aprire la porta.

Entrò Serdar.

Oh! gli disse sorridendo. Ma come sei vestito? Vai a qualche conferenza o esci con una donzella bella?

– ...

Entrarono in casa, si accesero entrambi una sigaretta.

– Sono stufo, disse Serdar con rammarico. Sono dieci anni che siamo in questo Paese, e cosa ne abbiamo ottenuto noi?

– Già, e io parto. Passerò anche da casa tua.

– Dov'è che vai?

– Vado a casa, in patria.

– Compare, dai, piantala di dire cavolate. Mi prendi in giro.

– Va bene, non credermi.

– Come vuoi che ti creda?

– Sai cosa: se vuoi, credimi, se non vuoi, non farlo.

– Piantala di dire cavolate, ripeté Serdar.

Orhan tirò fuori il biglietto dell'aereo e glielo mostrò:

– Così mi credi?

Serdar gli strappò di mano il biglietto e lo osservò:

– Fai sul serio? Vai?

– Tra un'altra mezz'ora devo uscire. Sennò perdo l'aereo.

– Ma a casa lo sanno che vai?

– No, non l'ho detto a nessuno. Non l'avrei detto neanche a te, ma fa niente, siamo amici.

Parlarono per un po' della patria, di ragazze, di politica. Dopodiché Serdar gli fece le sue raccomandazioni e insieme andarono all'aeroporto.

Prima che Orhan si imbarcasse sull'aereo, Serdar disse:

– Quello che ti ho detto, non dimenticartelo.
I due amici si strinsero la mano e Orhan si imbarcò e partì.

*

Arrivato all'aeroporto di Istanbul, lo accolsero una coppia di anziani e tre giovani. La vecchia gli si gettò tra le braccia e piangendo disse:

– Oh... Grazie, m'hai riportato il mio ragazzo. Dio, Dio, il mio ragazzo è forte come un leone.

– *Oh Gud, vi trodde aldrig att vi skulle träffa dig igen*, disse il vecchio. (O Dio, non credevamo più di rivederti)

Erano sua madre, suo padre e i tre fratelli.

– Ma come facevate a sapere che sarei arrivato oggi? Chiese Orhan meravigliato.

– Vi visste, disse suo padre. *Vi vet all. Det är Gud som meddelar oss!* (Lo sapevamo. Noi sappiamo tutto. Dio ci rivela ogni cosa!)

– Com'è che avete imparato lo svedese? chiese Orhan, perplesso.

– *Hemma pratar vi svenska*, disse sua madre. (A casa lo parliamo sempre)

Suo padre era basso. I suoi capelli bianchi erano pettinati all'indietro. Portava occhiali affumicati con le stanghette in legno, e continuava a sorridere. Sua madre era più alta di suo padre un paio di dita. Prima che Orhan se ne fosse andato via, lei era solita portare il velo. Ma ora in testa non aveva nulla. Indossava un vestito che me arrivava alle ginocchia e un maglione a

maniche corte, era dimagrita e aveva le guance scavate. Se non fosse per l'abbigliamento, sia sua madre che suo padre erano cambiati ben poco.

Ma i suoi fratelli! Orhan riconobbe solo il maggiore. Se questo non gli avesse mandato una sua foto, non avrebbe nemmeno saputo chi fosse.

Tutti e tre i fratelli erano più alti di lui. Il minore lo era anche più degli altri. Era magro e vestito di nero. Gli altri due erano vestiti di bianco e avevano ai piedi scarpe multicolore.

– Ehm, come sapevate che sarei arrivato oggi? mugolò spazientito Orhan.

– Lo sapevamo, lo sapevamo, disse suo padre. D'accordo, tu in Dio non ci credi, ma ce l'ha detto lui.

Nuovamente tutti loro, a turno, abbracciarono Orhan.

– Dai, andiamo, disse il padre, è ora di prendere l'autobus.

Tutti insieme si incamminarono verso la autostazione. Salirono sul mezzo e partirono in direzione di Diyarbekir.

Durante il viaggio la madre, il padre e i fratelli, chi da una parte, chi dall'altra, gli indicavano dalle finestre chi una cosa, chi un'altra:

– Guarda! Più volte ti abbiamo scritto e detto: il nostro Paese è cambiato in meglio, è diventato un paradiso, e tu non volevi crederci. L'esercito non c'è più, la polizia non c'è più, non ci si ammazza più, tutti si vogliono bene. Non era questo che desideravi? Guarda, guarda quanto è bello.

– Sì, infatti, disse Orhan. Qui... è persino meglio del-

la Svezia ora.

– Beh, aspetta di vedere la nostra città!

Alle nove di sera il loro autobus si fermò in un centro urbano. Il posto era distrutto e gli alti palazzi erano crivellati di proiettili, bucherellati come un colabrodo.

– È questa la nostra città paradisiaca? chiese Orhan avvilito.

Suo padre disse:

– No, ragazzo mio. Questa è Beirut, in Libano. Qui la gente si sbrana, si massacra, si ammazza. È la perdizione, Beirut!

Orhan rimase confuso e perplesso:

– Se questa è Beirut, perché il nostro autobus ci passa?

– È una lunga storia questa, ragazzo mio. Meglio che io te la racconti una volta arrivati a casa.

Raggiunsero Diyarbekir. Una volta scesi, mentre camminavano verso casa, il padre disse:

– Non ti avevo forse detto che la nostra città è diventata un paradiso? Guarda, non ti sembra un paradiso?

Ed infatti il luogo era incantevole. Il muro della città era stato restaurato, tutte le case imbiancate, tutto era verdeggiante. Le persone, i negozi, le macchine, quasi ogni cosa era cambiata.

Il fratello minore disse:

– Tu non mi credevi. Vedi l'esercito? Vedi la polizia? Se ne sono andati, quei tempi sono andati. Anche il loro Stato si è ritirato. Ora siamo autonomi, abbiamo uno Stato nostro.

Per il ritorno di Orhan si fece una festa che durò tre giorni, a suon di flauti e tamburi, agnelli e montoni furono macellati, i bambini furono riempiti di dolci. Il quarto giorno quattro omoni vennero in casa del padre di Orhan a dargli il benvenuto. Dopo essersi seduti, uno di loro disse:

– Siamo rappresentanti del governo del Kurdistan e siamo venuti a conoscenza dei Suoi studi in economia in Svezia, pertanto La vorremmo alle nostre dipendenze.

Prima che Orhan rispondesse, un ragazzo entrò correndo a rompicollo e con affanno disse:

– Zio Orhan, scappa, nasconditi, arriva l'esercito!

A quelle parole del ragazzo, suonò il telefono. Ma nessuno pareva voler rispondere. Il telefono squillò di nuovo. Orhan di alzò in piedi per darsi alla fuga, anche tutti e quattro gli uomini si alzarono e mostrarono i distintivi:

– Polizia, dissero, Lei è in arresto per attività illegali contro lo Stato Turco. Ci segua!

*

Orhan si svegliò bruscamente: era piombato giù dal letto; rimase lì, sudato, sul pavimento freddo. In quel momento squillò pure la sveglia. Suonava sempre alle sette di mattina. Con rabbia la colpì con una mano e sospirò profondamente. Si alzò in piedi e andò in bagno. Poco dopo arrivò la posta. Due lettere, il suo diploma di economia, una rivista e due quotidiani. Una delle lettere veniva da casa. Subito la aprì e lesse. Non appe-

na ne apprese che suo fratello era uscito di prigione, si rallegrò, si vestì velocemente e andò a casa di Serdar. Serdar stava ancora dormendo: gli aprì la porta in mutande, senza farsi troppi problemi:

– Che c'è, che hai stamattina? gli chiese Serdar.

– Sai Serdar...

– So cosa? Hai di nuovo sognato?

Orhan rise:

– Sì.

Si mise a ridere anche Serdar:

– Secondo me tu sei Oblomov, tale e quale. I tuoi sogni non finiscono mai, bello. Dio voglia, sarebbero da scrivere in un libro, intitolandolo "I Sogni di Orhanov". Dai, dimmi, eri di nuovo Primo Ministro del Kurdistan, o magari il Ministro della Cultura?

Orhan rise.

Andarono insieme in cucina e si prepararono la colazione. Fino a giorno inoltrato parlarono dei sogni di Orhan, della loro vita lì, della situazione in patria.

Stoccolma, 1983

(traduzione Tamara Beniamini)

da Baqek gulên sor, Nûdem yayınlari, 2002

BAQUEK GULÊN SOR

Cemîl sibehê zû pir bi kêf şiyar bû, xwe di nav nivînan de bir û anî, bawîşkî, xwe vezeland, dûre xwe li ser piştê dirêj kir, destên xwe xistin bin serê xwe û li doh fikirî. Doh ji bo wî girîng bû. Ya ku ew bi salan li dû bû, doh qewimî bû. Belê, doh, li bîraxaneyê nêzîkî stasyonê, li ber barê, gava wî ji xwe re bîrayek xwestibû û xwe dabû ser kursiya girover û bilind ya li ber barê, çavên wî li quncika bîraxaneyê ya tarî, li xanimjineke ku kurkê xwe avêtibû ser piştê kursiyê û bi xayizî bi tilîkên xwe yên zirav bi qedeha xwe ya şerabê dilîst, ketibû. Ya çavlêketinê ew çav lêketibû, lê ma ew rojê çav bi çendan jinên wilo nediket? Te digot qey jinên dinyayê hemû bûbûn dijminên wî û li hemberî wî eniya dijminatîyê vekiribûn. Wî berê xwe bi kîjan jinê vekira, wê jinê berê xwe jê diguhert, wî li çavên kîjan jinê binerîya, wê jinê çavên xwe dadigerandin û di dagerandina awirên wê de, bêhtengî û aciziyek difûriya. Lê vê jinê, yanî jina ku wî doh li quncika bîraxaneyê dîtibû, jineke guherî bû. Gava jinikê bi hêdîka qedeha xwe biribû ber lêvên xwe yên sor, wê serê xwe jî bilind kiribû û gava serê xwe bilind kiribû, çavên wê li Cemîl ketibûn. Cemîl pêşî fedî kiribû û serê xwe bera ber xwe dabû, lê gava serê xwe bilind kiribû, dîtibû ku çavên keçîkê hê jî li

wî ne. Vê carê wî jî li keçikê nêrîbû û qedeha xwe ya bîrayê hêdîka ji wê re bilind kiribû. Keçikê jî bersiv dabûyê û qedeha xwe ya şerabê bilind kiribû û mîna ku ji nişka ve ji xeyaleke kûr şiyar bibe, bi Cemîlê li ber barê re beşîşt bû. Cemîl jî xwe negirtibû, hema rahiştibû qedeha xwe ya bîrayê û çûbû ser maseya keçikê. Keçik ji wê tevgera Cemîl ecêbmayî nemabû û bi beşîştin ew keremî ser maseya xwe kiribû. Cemîl rûniştibû û bi rûniştinê re destê xwe dirêjî wê kiribû û xwe pê dabû naskirin. Navê wî di bîra keçikê de nemabû, lê navê keçikê, Eva, xweş di bîra Cemîl de mabû. Ne bi tenê navê wê, spehîbûna wê jî di bîrê de mabû.

Eva bi rastî jî keçeke spehî bû. Emrê wê an bîst û pênc hebû an tunebû, bi kejiya xwe dişibiya fînlandiyan. Wê porê xwe yê zer kiribû du gulîk û herdu gulîk jî bi ser sînga xwe de berdabûn. Digel ku zivistan bû û derve sar bû jî, wê bi tenê blûzekî reş î tenik li xwe kiribû. Cemîl dikarîbû bi hêsanî sudyenê wê di binê blûzê wê de bidîta. Gerdana di stuyê wê de ji mircanan bû. Di rengê mircanên di stuyê wê de jî, du guhar bi guhên wê yên biçûk ve daliqyabûn. Gava dikeniya, digel ku xemgîniyeke veşartî di mîmikên wê de diyar dibû jî, spîbûna diranên wê yên li hev, spehîtiyeke taybetî didayê. Ev e, ev çêlkewa ku ji refê xwe veqetiyabû û riya wê bi bîraxaneya li ber stasyonê ketibû, bûbû nêçîra Cemîl. Cemîl pir bi edeb, bi hurmet û medenî tevgeriyabû û nexwestibû bi tu awayî nêçîra xwe veciniqîne û mîna salan dîsa destvala vegere malê.

Keçikê dîsa jê pirsî bû;

– Te got, navê te çi bû?

– Navê min Cemîl e, Cemîl gotibû.

Evayê navê wî bi awayê “Jemîl” bi lêv kiribû û jê nepirsîbû bê ew ji kîjan welatî ye. Baş bû jî ku jê nepirsîbû, heger jê bipirsiya, diviyabû Cemîl ji keçikê re behsa welatê xwe bikira û dibû ku wê yekê keçik aciz bikira û ew hewa wan ya germ bicemidanda.

Ji bo ku Cemîl ji cihekî dest bi peyvê bikira, wî gotibû ku navê Evayê navekî pir xweş e û bi rastî jî bi wî awayî sohbeta wan dest pê kiribû.

Gava Cemîl xwestibû şûşeyek şerab bixwaze Eva li dij derneketibû, Cemîl jî şûşeyek şeraba sor ya ku Evayê berê ji wî cinsî qedehêk vexwaribû, bi maqûlî ji keçika garson xwestibû. Piştî bi kêliyêkê keçika garson digel du qedehên şerabê û şûşeya şerabê hatibû, pêşî ji bo tamkirinê ji Cemîl re çend qurt berdabûn binê qedehê û şûşe di dest de li bendî bersiva Cemîl rawestiyabû. Cemîl jî hêdîka qedeha xwe biribû ber devê xwe, qurtek jê vexwaribû û bi rûkenî tamxweşbûna şerabê anîbû zimên.

Şeraba wan ya xweş, piştî demekê serê wan jî hebekî xweş kiribû û sohbeta wan di bin tesîra wê xweşiyê de bihurîbû.

Bara ku êvarê vala bû, bi derengê şevê re tije bûbû, ji ber muzîka dengbilind, mêvan bi dengên bilind bi hev re dipeyvîn, Eva û Cemîl jî bi dengên bilind dipeyvîn, dikeniyar, carina bi destên hev digirtin, carina kûr kûr li çavên hev dinêrîn û carina jî bi noşîn qedehên xwe li hev dixistin. Ew heta saet yekê şevê rûniştibûn û vexwaribûn. Li gora wê vexwarina zêde dîsa ew zêde neketibûn, gava ji bîraxaneyê

derketibûn, bi destên hev girtibûn û di bin kuliyên berfê de meşiyabûn jî zêde nehejyabûn. Ew tibabekî meşiyabûn, carina rawestiyabûn, hevdu hambêz kiribûn û li kuçê devê xwe xistibûn devê hev û hevdu maçî kiribûn. Gava wan ji sosîsfiroşê li serê kuçê ji xwe re sosîs kiribûn saet bûbû yek û nîvê sibehê. Wan piştî xwarina sosîsan dîsa hevdu hambêz kiribûn û dîsa hevdu ji dil maçî kiribûn.

Gava Cemîl pêşniyaza ku ew texsiyekê bigirin û herin mala wî ji Evayê re biribû, Eva gotibû ku mala wê nêzîktir e û heger ew dil bike ew dikarin herin mala wê. Ji xwe Cemîl li ezmanan li tişteki wilo digeriya, hema tavilê destê xwe ji texsiyekê re hejandibû, teksî li ba wan rawestiyabû, herdu ketibûn dawiyê û Evayê adresa xwe ji şifêrê texsiyê re gotibû. Wan di dawiya texsiyê de jî devên xwe xistibûn devên hev û bi destan hevdu pelandibûn. Herçiqas Cemîl dixwest ew rêwîti dirêjtir dom bikira jî, teksî zû gihîştibû ber avahiya Evayê. Eva hewl dabû ku li çentê xwe bixebite û heqê şifêrê texsiyê bide, lê Cemîl ji wê zûtir tevgeriyabû û heqê şifêrê dirêjî wî kiribû. Gava ew ji texsiyê daketibûn û bi çend gavan ber bi avahiya Evayê ve meşiyabûn, Eva lê vegeriyabû û gotibû baştir e ku ew sibehê hevdu bibînin. Wê nexwestibû Cemîl bi wê re here malê, dîsa ew maçî kiribû û gotibû ew dikarin sibehê, saet di donzdehan de li ber deriyê Kulturhusetê, li meydana Sergelstorgetê hevdu bibînin.

*

Niha, Cemîl ji nav nivînan rabûbû, riha xwe kur kiribû, serê xwe şuştibû, xurîniya xwe kiribû û saetên civana Evayê dihejmartin. Heger ew piştî saetêke din li trêne siwar bibûya ew ê di wextê de bigihîşt a bajêr û wê bi hêsanî bigihîşt a ku ji Evayê re baqek gulên sor jî bikiriya. Ew saet hat û digel ku derve sar bû jî, malneketo bi tenê vezelekî tenik û çakêtek li xwe kir û derket. Wî tam saet di donzdeh kê m çarîkekê de xwe bi baqek gulên sor gihand ber deriyê Kulturhusetê.

Destê sibehê baranek bi ser berfa doh de bariyabû, ew berf helandibû û niha jî li derve sermayeke hişk hukum dikir. Cemîl wek maqûlekî bi qevda gulên xwe girtibû, bi serê tîk û pişt a rast li der û dora xwe dinêrî. Her ku wî li dora xwe dinêrî ewçend kurdên nas li ber çavên wî diketin. Ew meydan meydana meş û civînên mezin bû. Vê dawiyê, hema bêje kurd ji heftê carekê, carina bi sedan, carina jî bi hezaran li wê meydanê dicivyan, ji wir didan dî hev û heta konsolosxaney a tirkan dimeşyan. Îro jî ji bo kurdan rojêke wilo bû. Li ser daxwaz û banga komele û dezgehên kurdan wê li dor hezar kurdî li meydana Sergelstorgetê biciviyana û wê ji wir ji bo protestokirina Tirkiyê ber bi konsolosxaney a tirkan bimeşyana. Cemîlê ku hema bêje di dema xwe de yek ji pêşengên tevgera welêt bû, bi banga komele û dezgehên kurdan dizanîbû, lê bi temamî ji bîra kiribû. Heta saet donzdeh û çarîkekê jî hê Eva nehatibû, lê gelek nas û dostên wî hatibûn, hinan silav lê kiribûn û derbas bûbûn, hin lê sekinîbûn û bi çend gotinan pê re sohbet kiribûn, hinan gulên di destên wî de meraq kiribûn û hinan xwestibûn di bin wê sermayê de bi dûdirêjî şiroveyên

siyasî bikin, lê heta ji Cemîl dihat, kurt dibirî, guhên wî li wan lê çavên wî li riya Evayê bûn.

Saet di yekê de kurdekî bi simbêl derketibû, bi mîkrofonê, bi dengê bilind û swêdiyeke xerab Tirkiye rexne dikir, fort dikirin û digot ku ew ê vê ji Tirkîyeyê re nehêlin. Dûre şîrek pîr belengaz xwend û mîkrofon teslîmî yekî din kir.

Kurdan bi zar û zêç û jin mêran ew zirmeydana Sergelstorgetê dagirtibûn û barebara wan bû di bin wê serma hişk de slogan davêtin. Min ê jî saet di yek û nîvê de li kafeteryaya Kulturhusetê rojnamevanek bidîta û li ser Kurdistanê û sebebên ketina eskerên tirk bo başûrê Kurdistanê hin agahdarî bidanê. Gava ez saet di yek û bîst û pênc deqan de dikira bi lez têtetima hundirê Kulturhusetê, min dît Cemîl li qorzîka ber derî rawestiyaye, ji serman dirikrike, serê xwe her bilind dike û li der û dora xwe dinêre.

Min silav dayê:

– Merheba Cemîl!

– Merheba kekê, tu çawa yî?

Ew gotin hema wilo spontan ji devê wî derketin. Gava dît ku ez im, destê xwe da min û li karê min pirsî. Min jî bi çend gotinan başbûna karê xwe jê re got û bi henek ew gulên di destê wî de meraq kir.

– Çîk, e... bavê hevalekî ji welêt hatiye, ez niha li bendî hevalekî me û em ê bi hev re herin mala wî hevalî.

Min ji Cemîl nepirsî bê çima ew beşdarî meşê nebûye, lê gava min xatir jê xwest û ji bo ku ez rojnamevanê xwe bibînim bi pêlikan bi jor ketim, min di dilê xwe de got, ku kurd çiqasî hatine guhertin,

çiqasî medenî bûne, binêre, wê camêr ji bavê hevalê xwe re gulan bibe.

Hevdîtina min bi yê rojnamevan re nîvsaetê ajot, dûre em herdu bi hev re daketin jêr. Gava em daketin jêr, min dît Cemîl hê jî li ber derî rawestiyaye. Bêyî ku em xwe mîna japoniyan zêde bitewînin, me bi bişirîneke xav silaveke japonî da hev û ez bi yê rojnamevan re di ber Cemîl re bihurîm.

Ew meydana Sergelstorgetê ya ku berî bi nîvsaetekê ji ber dengên sloganên kurdan himehim jê dihat, niha vala bûbû, ji du kesên serxweş ku qutîkên wan yên bîrayê di destên wan de bû û dihejiyan pê ve kes lê nemabû. Êdî dengên sloganên kurdan ji dûr ve jî nema dihatin bihîstin. Gava em derbasî aliyê meydanê yê din bûn, ez dîsa di ser stuyê xwe re zîvirîm û min li Cemîl nêrî.

Cemîl li ber deriyê Kulturhusetê diçû û dihat, ew baqê gulan geh dixist vî destî geh dixist destê din, serê xwe wek serê marekî avî bi vê de û wê de dizîvirand, ji serman dirikrikî û dipa...

UN MAZZO DI ROSE ROSSE

Cemil si svegliò la mattina presto con gioia, si contorse nel letto, si stiracchiò, sbadigliò, poi si sdraiò sulla schiena, intrecciò le mani sotto la testa e cominciò a pensare a ieri. La giornata di ieri era stata molto importante per lui. Quello che inseguiva da anni era successo ieri.

Ieri, mentre chiedeva una birra davanti al bancone del bar e si sedeva sullo sgabello rotondo del pub vicino alla stazione, aveva visto in uno degli angoli poco illuminati del bar la ragazza, che aveva buttato il cappotto sulla spalliera della sedia e giocherellava con un bicchiere di vino con le sue dita sottili ed irrequiete. Era quello che chiamavano “vedere”, quante altre donne avrebbe potuto vedere così quel giorno? Era come se tutte le donne del mondo fossero diventate nemiche e avessero aperto contro di lui un fronte di ostilità. Ogni volta che guardava una donna, loro distoglievano immediatamente il viso, e ogni volta che stabiliva un contatto visivo con una donna, distoglievano lo sguardo, e in tutti questi movimenti si sentivano disagio e rabbia.

Ma la donna che aveva visto ieri nell'angolo buio del pub era una donna diversa. Mentre portava lentamente il bicchiere alle labbra rosse, alzò lo sguardo e in quel momento vide Cemil. Cemil all'inizio era imbarazzato e abbassò la testa, ma quando alzò la testa vide che la ragazza lo stava ancora guardando. Questa volta anche lui la guardò e, rivolto a lei, sollevò lentamente il bicchiere di birra. La ragazza non rimase indifferente e gli

alzò il bicchiere, poi sorrise a Cemil, ancora davanti al bancone del bar, come se si svegliasse all'improvviso da un sogno profondo. Anche Cemil non si tirò indietro, prese il bicchiere e si avvicinò al tavolo della ragazza. La ragazza non fu sorpresa dal comportamento di Cemil e lo invitò al suo tavolo con un sorriso. Cemil si sedette e si presentò tendendo la mano mentre si sedeva. Non riusciva a ricordare il nome della ragazza, ma Cemil memorizzava perfettamente il nome Eva. Non solo il suo nome gli era rimasto impresso, ma anche la sua bellezza.

Eva era davvero una bellissima ragazza. Aveva circa venticinque anni. Con quei suoi capelli biondi, sembrava una finlandese. Aveva legato i suoi capelli biondi in due trecce e li aveva lasciati pendere sul petto. Nonostante l'inverno e il freddo che c'era fuori, indossava una sottile camicetta nera. Cemil poteva facilmente vedere il suo reggiseno sotto la camicetta. Aveva una collana di corallo al collo. Nelle sue piccole orecchie pendevano due orecchini del colore dei coralli che portava al collo. Quando sorrideva, anche se c'era una tristezza nascosta, il candore dei suoi denti le dava una bellezza ancora più speciale. Questa piccola pernice, che ha lasciato il suo gruppo ed è entrata in una birreria, è diventata la preda di Cemil. Cemil si è comportato in modo molto dignitoso, rispettoso e civile per non spaventare la sua preda ed evitare di vivere un'altra volta l'esperienza ripetutasi per anni: tornare a casa a mani vuote.

La ragazza chiese ancora:

- Come hai detto che ti chiami?
- Mi chiamo Cemil, disse Cemil.

Eva pronunciò il suo nome “Jamil” e non gli chiese da dove venisse. Meno male che non l’ha chiesto, altrimenti Cemil avrebbe dovuto parlare della sua città natale e forse avrebbe annoiato la ragazza, e questa calda atmosfera sarebbe svanita.

Cemil, per iniziare la conversazione da qualche parte, disse che il nome Eva era un nome molto carino. Eva non si oppose quando Cemil volle ordinare un bicchiere di vino. Cemil chiese gentilmente alla cameriera di portargli un bicchiere del vino rosso che Eva stava bevendo. Dopo un po’, la cameriera tornò con due bicchieri e una bottiglia, ne versò un po’ nel bicchiere perché Cemil lo assaggiasse, glielo porse e attese la sua risposta con la bottiglia in mano. Cemil portò lentamente il bicchiere alla bocca, bevve un sorso e poi disse con un sorriso che il vino era delizioso. Dopo un po’, il loro buon vino cominciò a illuminare le loro menti e a influenzare la loro conversazione.

Tutti dovevano parlare ad alta voce a causa della musica nel bar, che la sera era vuoto e a mezzanotte straripava. Eva e Cemil parlavano ad alta voce, ridevano, a volte tenendosi per mano, a volte guardandosi profondamente, a volte tintinnando i bicchieri. Rimasero seduti e bevvero fino all’una di notte. Anche se avevano bevuto troppo, non tremavano né inciampavano mentre uscivano dal pub, mano nella mano, sotto i fiocchi di neve. Camminavano un po’, a volte si sedevano, a volte si abbracciavano e si baciavano per strada. Era l’una e mezza quando comprarono le salsicce dal salumificio sulla strada. Dopo aver mangiato la salsiccia, si abbracciarono e si baciaron.

Quando Cemil propose di prendere un taxi e tornare a casa, Eva disse che casa sua era più vicina e che potevano andare da lei se avesse voluto. Immagino che questo fosse ciò che Cemil stava cercando ma non riusciva a trovare; ha immediatamente chiamato un taxi e, quando sono saliti sul sedile posteriore, Eva ha detto all'autista il suo indirizzo di casa. Si baciarono e si accarezzarono nel taxi. Mentre Cemil desiderava che il viaggio continuasse ulteriormente, il taxi raggiunse il palazzo dove abitava Eva. Mentre Eva cercava soldi nella borsa, Cemil agì più velocemente e consegnò all'autista l'importo richiesto. Mentre scendevano dal taxi e facevano qualche passo verso l'edificio dove lei abitava, Eva disse che sarebbe stato meglio se si fossero incontrati l'indomani. Non voleva che Cemil entrasse in casa, lo baciò di nuovo e si incamminò, dicendo che si sarebbero visti l'indomani a mezzogiorno al cancello del Kulturhuset², in piazza Sergelstorget.

*

Ora Cemil si era alzato dal letto, si era rasato, aveva fatto la doccia, aveva fatto uno spuntino e stava contando i minuti per incontrare Eva. Se avesse preso il treno un'ora dopo, sarebbe arrivato in città in tempo e avrebbe avuto il tempo di comprare a Eva un mazzo di rose rosse. Passò un'ora e, nonostante il freddo fuori, questo pazzo uscì indossando solo un maglione leggero e una giacca. A mezzanotte meno un quarto in

² [ndt.: Il Kulturhuset, "casa della cultura", è un grande edificio nel cuore di Stoccolma, la città in cui vive attualmente l'autore del racconto, Firat Ceweri].

punto arrivò davanti al cancello del Kulturhuset con un mazzo di rose rosse.

Verso mattina aveva piovuto sulla neve caduta ieri, sciogliendola, ma questa volta c'era un freddo pungente. Cemil teneva in mano il mazzo di rose come un nobile, guardandosi intorno con la testa alta e la schiena dritta. Mentre si guardava intorno, aumentava il numero dei kurdi di sua conoscenza. Quella piazza era un luogo dove si tenevano grandi marce e manifestazioni. Recentemente, quasi una volta alla settimana, a volte migliaia, a volte centinaia di kurdi si radunavano in questa piazza e da qui si recavano al consolato turco.

Oggi sarebbe stato uno dei giorni di una manifestazione dei kurdi. Su invito e richiesta delle organizzazioni e associazioni kurde, quasi un migliaio di kurdi si sarebbero radunati in piazza Sergelstorget e avrebbero marciato verso il consolato turco per protestare contro la Turchia. Cemil, che a suo modo era uno dei pionieri della lotta ed era consapevole di quella convocazione, se ne era completamente dimenticato.

Alle dodici e un quarto Eva non era ancora arrivata, ma molti dei conoscenti e amici di Cemil erano lì. Alcune persone si salutavano e passavano, altre si fermavano e dicevano qualche parola; alcuni di loro erano incuriositi dalle rose che lui aveva tra le mani, altri volevano fare lunghe valutazioni politiche con questo freddo, ma Cemil tagliava corto; le sue orecchie ascoltavano loro, ma i suoi occhi fissavano la strada da cui doveva arrivare Eva.

All'una, un kurdo baffuto, dal microfono che aveva in mano, criticava la Turchia ad alta voce in un pessimo svedese, e affermava che la Turchia sarebbe stata ritenuta responsabile. Poi passò il microfono a qualcun altro, recitando una pessima poesia.

Kurdi, donne e bambini riempivano l'enorme piazza Sergelstorget e cantavano slogan nonostante questo freddo.

All'una e mezza io avrei incontrato un giornalista alla mensa del Kulturhuset per dargli alcune notizie sull'ingresso dei soldati turchi nel Kurdistan meridionale. Mentre stavo per precipitarmi al Kulturhuset, cinque minuti prima dell'una e mezza ho trovato Cemil in piedi accanto alla porta, tremante dal freddo, che alzava la testa e si guardava intorno.

L'ho salutato.

– Ciao Cemil!

– Ciao fratello come stai?

Queste parole erano appena uscite dalla sua bocca, quando guardò e si rese conto che ero io a parlare; allora mi tese la mano e mi chiese dei miei affari. Gli dissi in poche parole che stavo bene e gli espressi scherzosamente la mia curiosità per le rose che aveva in mano.

– Bene, bene... Il padre di un mio amico è appena arrivato dal nostro Paese, ora sto aspettando quell'amico, quando verrà andremo insieme a casa sua!

Non ho chiesto a Cemil perché non si fosse unito alla marcia, ma mentre lo salutavo e salivo le scale per incontrare il giornalista, ho pensato a come erano cambiati i kurdi; come sono diventati civili, mi dicevo, guarda, questo signore porta le rose al padre del suo amico.

Il nostro incontro con il giornalista è durato circa mezz'ora. Poi siamo scesi insieme. Mentre scendevo, vidi Cemil che aspettava ancora sulla porta. Ci siamo salutati con un sorriso secco, senza inchinarci troppo come i giapponesi; passammo davanti a Cemil con il giornalista e ce ne andammo.

La piazza Sergelstorget, che mezz'ora fa risuonava di slogan kurdi, ora era vuota, non c'era più nessuno tranne due ubriachi che si agitavano con lattine di birra in mano. Gli slogan dei kurdi, che si erano allontanati, non si sentivano più.

Mentre camminavo dall'altra parte della piazza, mi voltai e guardai Cemil.

Cemil passeggiava davanti alla porta del Kulturhuset; prese in una mano il mazzo di rose e nell'altra girò la testa di qua e di là come la testa di una biscia d'acqua, tremando dal freddo e aspettando...

(traduzione Selim Temo)

Ez ê Yekî bikujim, Avesta yayınları, 2012

EZ Ê YEKÎ BIKUJIM

Destpêka romana

Gavaez sibehê zû, saet di şeş û sêzdeh deqîqeyan deji xewneke kabûsî şiyar bûm, laşê min giran bû; her derê min diêşiya û dijeniya. Betaniya tenik ya ku min bi xwe dakiribû ji ser textê min şemitîbû erdê. Bêyî betanî jî ez di xwêdanê de mabûm. Ew xwêdana ku hemû laşê min şil kiribû, hem bermaya xewna min, hem jî nîşana germbûna rojê bû.

Ez dibêjim xewna min; lê gava hê jî li ser textê xwe dirêjkirî me û di xwe re nabînim rabim, ez nizanim û ji hev dernaxim bêya ku min dîtiye xewn e an xeyal e.

Tê bîra min ku ez bi şev gelek caran radibûm, ji nav nivînan bi dûr diketim, tevlî xirecirên bajêr dibûm, lê dema min çavên xwe vedikirin, min didît ku di nav nivînan de me û xwe diqulipînim vî alî û wî aliyî. Min di xewnê de tiştek dikir ku nikarim niha bi lêv bikim; dibe ne rast be. Kengîji nav nivînan rabim, herim li çakêtê xwe binêrim, ez ê hingî fêhm bikim bê ew kirina min rast e an na. Ew jî nîşanek e. Ew nîşan jî du dilopên xwînê ne ku li binê bişkoka çakêt ya herî jor ketine, ber bi jêr ve herikîne, lê negihîştine bişkoka navîn.

Gava bi ser hişê xwe ve tîm, an jî gava dîsa bi nermî xilmaş dibim, dengê dikeve guhên min,

dengekî bi zingînî, ji min re dibêje; “Tu ê îro yekî bikujî”.

Ew deng pêşî lerzekê dixê laşê min, dû re min aram dike.

Heta niha wî dengî ji min re çî gotibe wilo bûye. Ew deng carina tê xewna min, carina dikeve xeyala min; lê piraniya caran di guhên min de dike zingînî. Ew ji min re dibêje bê wê çî bibe, ez ê çî bikim, ê çî bi serê min û xelkên der û dora min de bê. Tiştên kes nabînin, ez dibînim. Gava ew nabînin û ez dibînim, ew min ji xwe nahesibînin, ji min aciz dibin û dilê xwe ji min digirin. Ew dibêjin, nizanim ez çilo û çawa me. Hin dibêjin berî girtina min ez mirovekî din bûm. Lê dema ez di ber wan de hatim girtin, gelek ji wan berê xwe ji min guherandin û ez terk kirim. Dev ji seredanê berdin, rojekê kesî ji min re du rêz nenivîsandin da dilê min di nava çar dîwarên sar de hinekî germ bibe.

Vê sibê, vê sibeha bêyom, wek kabûsekî xwe bera ser bedena min ya lawaz daye û min dixwe. Ez dikim nakim nikarim ji nav nivînan rabim. Tu dibêjî qey hinan ez xistime cirnekî û bi mîrkutan ez kuta me. Ji xwe mîna gurçikên çîmên min di devên kûçikan de bin, bêhawe dijenin. Xwezî îro qet ji nav nivînan ranebûma, min bikarîbûya bêrêtiya wî dengî bikira û îro kes nekuşt.

Lê ez radibim, li ser textê xwe ê nizim rûdinê, herdu lingên xwe datînim erdê, destên xwe dispêrim text û çavên xwe li hundirê odê digerin.

Ev ode, hem odeya min ya razanê ye, hem jî ya xebatê. Odeke biçûk e, lê têra min dike. Ji bilî textê razanê

û maseyeke biçûk ku min li ber serê xwe daniye, du refên kitêban jî dîwarekî odê dagir kiriye. Li vê odeya min ya bêpencere, li milê derî ê rastê afîşeke Dalî ya saeta heliyayî bi dîwêr ve ye.

Ez demeke dirêj berê xwe didim wê tabloyê, ewqasî konsantre dibim ku xwe di hundirê tabloyê de dibînim. Ez hêdîka ji bin ve destê xwe dirêjî saeta heliyayî dikim, dixwazim wê hildim jor, lê destê min dişewite û tavilê destê xwe bi paş vedikişînim. Gava li xwe hay dibim û li destê xwe ê rastê dinêrim, dibînim ku kêzikeke reş li ser pişta destê min veniştîye. Ez dikarim bi destê çepê li pişta destê xwe ê rastê bixim û kêzikê pê ve bikim nanik, lê nakim. Wê navêjim erdê û bi şimikê jî pê lê nakimê, lê hêdîka wê bera jêr didim û azad dihêlim.

Paşê bi giranî radibim û diçim serşokê, dest û ser çavên xwe dişom û tam dikimji serşokê derkevim, li ber deriyê serşokê pêrgî diya xwe têm. Mîna ku diya min ne li bendê be ku ez ê wê saetê rabim, loma bi şaşmayî dipirse:

– Ma tu rabûyî, kurê min?

Ez di ber xwe de:

– Erê, yadê, dibêjim û bi cangiranî derbasî mitfaxê dibim.

Diya min jî dide dû min û tavilê çaydanê çayê datîne ser ocaxê. Ez xwe didim ser kursiyek maseya mitfaxê, herdu enîşkên xwe datînim ser maseya ku pakêta min ya marlboro digel xwelîdankeke vala li ser in û serê xwe dixim nav kefên destên xwe. Diya min, ya ku êdî pîr bûye, hê jî mîna ku zaroka wê ya biçûk bim, bi min re dide û distîne.

Ez berî bi du rojan ketim çil û du saliya xwe, lê hê

jî gava ew bangî min dike, navê min hilnade, ji min re dibêje: "kurê min", "lawikê min", "çelengê diya xwe".

Ne ku ez ji van navan hez nakim, lê êdî mezin bûme û dixwazim ew carina bi navê min "Temo" jî bangîmin bike.

Gava ew ji sarincê zeytûn, rîçal, rûn û penîr bi dorê derdixe û datîne ser masê, ew dîsa ne bi navê min, lê navdêrekî ji wan navdêran bi lêv dike:

– Ma ez hêkan ji lawikê xwe re biqelînim?

– Na! dibêjim.

Ew gotina "na" bi hêrs ji devê min derdikeve. Loma diya min, nanê sominî û kêra nên di dest de û weha li ser ligan bi ecêbmayî di ser stûyê xwe re dizîvire û li min dinêre. Dû re laşê xwe ê wek textikekî dizîvirîne, hê jî kêra nên û nan di dest de ye, awirên xwe bera çavên min dide û dibêje:

– Xêr e, kurê min, tu vê sibê bêkêf xuya dikî?

Mîna ku sibehên din pir bi kêf bim? Rast e, diviyabû bi kêf bûma. Ez di ber armanca xwe de panzdeh salan girtî mabûm, digel ku îşkenceyeke giran li min bûbû jî, min li ber xwe dabû û sir nedabû, niha jî gihîştibûm azadiya xwe. Lê misqala nîşana gihîştina azadiyê di xetên rûyê min de xuya nake. Çavên min, ên ku ronîya wan kêmbûne, di girrika melûliyê de fetisîne, tu şopa şewqa jiyane di wan de nemaye. Diya min bi vê dizane, her roj vê dibîne, lê mîna ez Temoyê berê bim bi min re dide û distîne.

Loma ez lê dinêrim, lê bersiva wê nadim. Tu dibêjî qey ev cara pêşî ye ez dibînim ku diya min êdî baş bi nav salan ve çûye. Herdu biskên wê ên ku di bin çarriya wê de xuya dikin, di rengê berfê de ne. Rûyê wê

di nava qermîçokan de maye, ji xwarinê bûye, çerm û hestî maye. Êşa sînga wê her ku diçe lê girantir dibe. Cigarê nakişîne, lê kuxuka wê mîna ya cigarekêşeke salan e. Xîzîna jê tê wekgwîzanan sînga wê dibire, êş û janeke dijwar dide bedena wê. Van demên dawiyê êdî tevgerên wê jî baş giran bûne. Bi zehmetî radibe, bi zehmetî rûdinê, xwe bi zehmetî dide ser herdu darikên çîmên xwe.

Ew dîsa dipirse:

– De ka bibêje, bexikê diya xwe, ma tiştê bûye?

– Na yadê, tiştê nebûye, dibêjim. Ez hinekî ne baş razame.

– Çima, ma te xewnî dîtine?

Diya min pir ji xewnên min ditirse. Heta niha çî xewnên min dîtîbin, rast derketine. Berî bêm girtin, min ji diya xwe re got:

– Yadê, ez ê bêm girtin û panzdeh salan di hepsê de bimînim.

Ez hatim girtin û panzdeh salan di hepsê de mam.

UCCIDERÒ QUALCUNO

Introduzione al romanzo

Quando mi svegliavo la mattina molto presto, alle sei e tredici, da un sogno pieno di incubi, avevo il corpo pesante; ogni parte di me faceva male e soffrivo. La sottile coperta mi scivolò di dosso e cadde a terra. Ero fradicio di sudore anche se non avevo niente addosso. Il sudore che mi bagnava tutto il corpo era un segno sia del sogno che avevo fatto che del caldo.

Dico “del sogno che avevo fatto”, ma siccome ero ancora disteso sul letto e non mi ero alzato, non so se quello che vedevo era un sogno oppure no.

Ricordo che spesso mi svegliavo di notte, mi alzavo dal letto, andavo a unirmi al trambusto della città, ma appena aprivo gli occhi mi rendevo conto che ero a letto e mi giravo a sinistra. Stavo facendo qualcosa nel sogno, ma adesso non posso raccontare quello che stavo facendo; forse quello che facevo non era reale. Quando mi alzerò dal letto e andrò a guardarmi la giacca, saprò se quello che ho fatto è stato reale oppure no. Perché lì c'è un cartello. Quel segno sono due gocce di sangue che sono colate sotto il bottone superiore della giacca e si sono asciugate prima di raggiungere il bottone inferiore.

Non appena riprendo i sensi o mentre sono ancora tra il sonno e la veglia, una voce mi arriva all'orecchio, una voce echeggiante mi dice: “Oggi ucciderai qualcu-

no". Questo suono prima mi spaventa, poi mi calma.

Finora questo è quello che mi ha detto quella voce. La voce viene nei miei sogni di tanto in tanto, e qualche volta mi sembra un sogno; ma la maggior parte delle volte mi risuona nelle orecchie. La maggior parte delle volte la voce vuole il mio benessere. Mi dice cosa succederà, cosa farò, cosa succederà ai miei parenti. Vedo cose che nessun altro vede. Quando vedo cose che loro non vedono, non mi considerano uno di loro, quindi a volte si arrabbiano e sono imbronciati con me. Per me non possono avere alcun senso. Per alcuni ero solo un altro uomo prima di essere arrestato. Ma quando sono stato arrestato a causa loro, la maggior parte di loro si è allontanata da me e mi ha abbandonato. Tanto meno venire a trovarmi, e nessuno di loro mi ha scritto una sola riga giusto per scaldarmi un po' il cuore tra quelle fredde mura.

Questa mattina, questa sfortunata mattina, è come un incubo, che si posa sul mio fragile corpo e mi rode. Non riesco proprio ad alzarmi dal letto. È come se mi mettessero su un mortaio e mi picchiassero con un maglio. Ogni parte di me fa male come se i cani avessero masticato la mia carne portandola in bocca. Vorrei non alzarmi mai dal letto oggi, vorrei poter evitare quel suono, vorrei non aver ucciso nessuno.

Ma mi alzo, mi siedo sul mio letto basso, appoggio i piedi, metto le mani sul letto e mi guardo intorno.

Utilizzo questa stanza sia come camera da letto che come spazio di lavoro. La stanza è piccola ma per me è sufficiente. A parte il letto e un tavolino che ho messo accanto al letto, ci sono due scaffali da biblioteca

sul muro. Oltre a questi, una riproduzione del dipinto "L'orologio che si scioglie" di Dalì adorna la parete destra della mia stanza senza finestre, vicino alla porta.

Fisso a lungo il dipinto e dopo un po' mi ritrovo nel dipinto. Allungo la mano verso l'orologio, che sta pendendo lentamente dal fondo, vorrei sollevarlo un po', ma all'improvviso mi brucia la mano e la tiro indietro. Quando torno in me e guardo la mia mano destra in fiamme, vedo una mosca domestica che si posa sulla mia mano. Potrei dare un colpo con la mano sinistra e schiacciare la mosca sul posto, ma non lo faccio. Non la butto a terra e non la schiaccio con le pantofole, la abbasso dolcemente a terra e la libero.

Poi mi alzo lentamente e vado in bagno, mi lavo le mani e la faccia e, proprio mentre sto per uscire dal bagno, incontro mia madre sulla porta. Mi chiede con espressione sorpresa, come se non si aspettasse che mi alzassi a quell'ora:

"Sei sveglio, figliolo?"

Senza alzare lo sguardo:

"Sì, mamma", dico, e vado in cucina, esausto.

Mia madre viene dietro di me e versa l'acqua del tè. Mi siedo al tavolo della cucina, appoggio entrambi i gomiti sul tavolo dove si trovano il pacchetto di sigarette e il posacenere vuoto, e mi metto la faccia tra le mani. Mia madre, che ormai è molto anziana, mi tratta ancora come un bambino immaturo. Anche se ho compiuto quarantadue anni due giorni fa, continua a non dire il mio nome, mi chiama "mio figlio", "bello mio", "figlio di mamma".

Non è perché non mi piacciono questi aggettivi, ma

ora che sono grande mi aspetto che ogni tanto mi chiami "Temo", che è il mio vero nome.

Quando prende dal frigorifero formaggio, marmellata, olive e olio e li dispone sul tavolo, me lo chiede non con il mio vero nome, ma con uno di quegli aggettivi:

"Devo rompere un uovo per il mio bell'uomo?"

"No" dico.

La parola "no" esce dalla mia bocca con una certa rabbia. Per questo mia madre sta lì con una pagnotta e un coltello in mano e mi guarda dalla sua spalla in modo strano. Poi gira il suo corpo, che sembra un'asse, ha ancora il pane e il coltello in mano, e mi guarda negli occhi:

"Mio bravo ragazzo, hai un aspetto di cattivo umore stamattina", dice.

È come se fossi sempre gentile le altre mattine. È vero, avrei dovuto essere felice. Ero stato in prigione per quindici anni per la causa in cui credevo. Nonostante fossi stato sottoposto a grandi torture, avevo resistito e non avevo mantenuto segreti, e ora ero libero. Ma sui lineamenti del mio viso non c'era traccia di un uomo liberato. I miei occhi, un po' sbiaditi, sono bloccati nelle orbite, sembra che vi affogheranno da un momento all'altro, non emettono più la luce della vita. Mia madre lo sa, lo vede tutti i giorni, ma mi tratta ancora come il vecchio Temo.

Allora lei lo guarda, ma io non rispondo. Mi sento come se vedessi mia madre invecchiare per la prima volta. I due veli visibili da sotto il velo sono del colore della neve. Aveva il viso pieno di rughe, aveva smesso di mangiare, era pelle e ossa. Il suo dolore al petto

aumenta di giorno in giorno. Non fuma, ma la sua tosse somiglia a quella di chi fuma da molti anni. Il respiro sibilante che esce sembra tagliargli il petto come un rasoio, provocandole un grande dolore al corpo. I suoi movimenti sono diventati più severi ultimamente. Si siede con difficoltà e si appoggia con difficoltà alle stampelle.

Chiede ancora:

“Dimmi, figliolo mio, è successo qualcosa?”

“No, mamma, non è successo niente”, dico, “non sono riuscito a dormire bene, tutto qui.”

“Perché, stavi sognando?”

Mia madre ha molta paura dei miei sogni. Perché tutti i sogni che ho mai avuto si sono avverati. A mia madre prima che fossi arrestato, avevo detto: “Mamma, verrò arrestato e passerò quindici anni in prigione”.

Fui arrestato e passai quindici anni in prigione.

(traduzione dal turco di Aldo Canestrari)

Stefen DELL'ANTONIO MONECH

Stefen Dell'Antonio Monech Nasce a Moena (Valle di Fassa) nel 1958, in una famiglia dove la lingua e le tradizioni si trasmettono di generazione in generazione. In ladino si lavora la terra, si prepara la legna, si vivono le stagioni e la religiosità tramandata dagli antenati. L'italiano è la lingua dei villeggianti. I bambini balbettanti lo apprendono, ma è la scuola a diffonderne l'uso attivo. In quell'ambiente dove il vento di primavera soffia anche a Natale, Stefano cresce imparando a guardare e ascoltare la natura, gli animali, l'uomo, le piante. Ottenuta la Maturità Magistrale, si iscrive all'Università, che abbandona per inseguire e vivere i suoi sogni in montagna. Comincia il suo percorso lavorativo come bibliotecario presso l'Istitut Cultural Ladin "Majon di fascegn", ricercatore e guida presso il Museo Ladin de Fascia. In seguito è referente culturale e guida presso il Servizio Parchi e Territorio, Foreste e Fauna della Provincia di Trento. Oggi svolge attività di guida naturalistica e culturale e di accompagnatore di media montagna, iscritto al Collegio delle Guide Alpine della Provincia di Trento. Scrive testi per canzoni e filastrocche, opere teatrali, libri d'arte, storia e etnografia, strumenti didattici per la scuola, prosa e poesie. Realizza materiale didattico e programmi culturali per la radio e la televisione. È tra i fondatori del Gruppo teatrale

Sedimes e membro del Gruppo letterario ladino *Scurlins*, con i quali ha organizzato numerose edizioni dei *Dis de Letradura*, rassegna inter-ladina dedicata alle lingue delle Dolomiti.

Ha suonato nei gruppi *Marascogn* e *Lingue Morte*, ora suona nel Trio *InCorda* e nell'*OXT OrcheXtra Terrestre* a Trento.

Le sue poesie sono raccolte nei libri *Te n'outa demò* (2004-2005) - *Su la NEIF de la Vita* (2007) - *la regoeta dai colores de la bandiera ladina NEVE* (2009) - *Vèresc / Passi* (2011) - *Valivanzes* (2015) - *Anter sfenes de chierida lum* (2018) - *Nef codèes e na piva de sèl* (2022) - *Indèna che te rues: paroles lijieres tras nef meis de speta* (2015).

Le sue storie sono raccolte nei libri *Mudazion*, storie ladine - *L'identità dimezzata: silenzi e rancori, amori e finzioni tra i ladini di Fassa - T'es na bela colombina... de Mèscre, de Faceres, de Tempes che cor, Saores e Colores: de tradizion, de speisa, de stories de Fasha*.

Nel 2023 ha scritto e curato il catalogo d'arte *Le stagioni dei colori nell'arte e nella vita di Luigi Pederiva*, IGI Pitor. A gennaio 2024 ha dato alle stampe il volumetto: *Tia Facera: co la pissèr zipièr, depenjer... e la durèr*. Altri suoi scritti, ritratti e testi sono apparsi in numerose pubblicazioni collettive di autori ladini, tedeschi e italiani.

MOTIVAZIONE

Il Premio Ostana 2024 per le Minoranze linguistiche storiche in Italia è conferito a Stefen Dell'Antonio Monech per l'impegno genuino e profondo nella promozione e divulgazione della lingua ladina attraverso la letteratura, la musica, il teatro. Stefen è persona poliedrica che fa della vita quotidiana una testi-

monianza attiva della sua identità, legandola al territorio e alla sua cura e traducendola in arte letteraria. Vive la sua ladinità fra la gente, normalmente, ogni giorno, in ogni contesto e in ogni luogo. *Un om da mont* (uomo di montagna) che ha fatto della lingua e dell'identità ladina un lavoro e che sa essere di sprone per le generazioni future nella consapevolezza della loro "ladinità".

Il Premio vuole inoltre essere un riconoscimento a Stefen Dell'Antonio Monech per le numerose *Mascherèdes*, farse teatrali "domestiche". Queste erano in uso nel tempo del carnevale negli abitati di Alba e Penia, in alta Val di Fassa. Stefen ha così dato continuità alla tradizione popolare che annovera il Carnevale ladino di Fassa tra i più originali e caratteristici dell'intero arco alpino.

PER SAPERNE DI PIÙ:

<https://ladiniacreativa.it/it/catalogo/stefen-dellantonio-monech>



Ladini di Fassa: dove vanno, come, perché?

■ *Cos'è per te il ladino?*

Il ladino è la mia acqua quotidiana, la coscienza attraverso la quale soppeso il mio e il nostro tempo, i valori della vita e il mio stare qui. È come le onde del mare che si generano e si rigenerano.

■ *Qual è lo status della lingua ladina in Val di Fassa?*

In Fassa, come nelle altre valli dolomitiche, è in fase di regresso: dove l'unico scopo della vita è l'ostentazione del denaro, è in caduta libera. Così negli ambienti legati al turismo e alla speculazione; ambienti dove qualunque lingua parli è fatta di numeri. Altrove il regresso è meno marcato: si pensa e si parla in ladino, lo si apprende, lo si cura, lo si arricchisce con passione, condividendolo, creando ponti, relazioni e ospitalità.

■ *Cosa significa nella tua crescita personale, artistica e professionale essere ladino?*

La consapevolezza di uomo aperto e libero, sapendo chi sono e da dove vengo. Significa affrontare ogni mia giornata con curiosità, voglia di imparare e scoprire ciò che sta oltre l'orizzonte della valle in cui sono nato. Vuol dire sentirmi dentro energia, forza e volontà e provare stupore.

■ *Come ti sei avvicinato alla letteratura ladina?*

Da piccolo, guardando mio padre che leggeva ogni volta che poteva, lui, falegname impegnato dall'alba al tramonto, mi chiedevo cosa ci fosse mai in quei libri. Crescendo, ho capito che la letteratura è un antidoto alla noia, all'ignoranza, all'indifferenza. Lui leggeva libri di storia. Lì ha avuto inizio la mia, fatta di letture, di buoni maestri scrittori, studiosi, cantautori e poeti. Più leggevo e più volevo scrivere, dare e non solo prendere, creare testi, non solo leggerli. È stato così che ho cominciato a scrivere, cose piccole, confidenze a me stesso, qualche descrizione della natura, del paesaggio, degli uomini e delle donne di allora. In ladino naturalmente, poiché quella era la chiave con cui aprivo e chiudevo le porte della mia mente, del mio pensiero e del mio cuore.

■ *Dal 1989 al 2002 hai lavorato come bibliotecario e assistente culturale all'Istituto Culturale Ladino "Majon di fasscegn": qual è stata in quegli anni la tua più grande missione?*

Non lo so. Se penso a quegli anni, avverto un senso di vuoto. Forse non mi è stata mai concessa la responsabilità di una vera missione. Quella ho dovuto cercarla fuori, dove il ladino era unione, confronto aperto e costruttivo, musica, poesia e condivisione. Mentre l'esperienza precedente l'avevo vissuta come una cosa torbida, sembrava una dittatura, una sorta di tresca. Oggi sento che quel tempo non mi appartiene più. L'ho lasciato andare quando il ladino dentro e attorno a me ha conosciuto una nuova rinascita, un modo nuovo di vedere il mondo, sentire, parlare, scrivere e vivere in

ladino. È stata una liberazione, come salire su una cima e sentire dentro la voglia di ridere, suonare e ballare.

■ *La standardizzazione del ladino comporta scelte e percorsi difficili per non “rubare” la lingua ai parlanti e far comprendere l’importanza di questo passaggio per il futuro della lingua stessa. Ne hai parlato in uno dei racconti di Mudazion, dal titolo L descors del Gran Ladin...*

Quello è un testo mitico, all’epoca, fuor di metafora, un vento nuovo nel panorama linguistico filologico ladino, in quegli anni fin troppo serio, che solo la satira e l’ironia di un personaggio teatrale potevano smascherare, celebrare, capire o condannare. In effetti il testo ha avuto un grande successo, anche grazie all’interpretazione di Vigilio, un amico oggi scomparso.

È stato lui a portare il *Descors* nelle scuole, nei teatri e nei programmi televisivi della Rai ladina. Affrontava temi scottanti: questioni territoriali riguardanti la diffusione del ladino nelle provincie di Trento, Bolzano e Belluno, grafia unitaria e nuova grammatica. Quindi scelte che riguardavano libri di testo, dizionari per le scuole e i corsi di ladino e per l’uso della lingua nell’amministrazione pubblica. È stata una battaglia lunga e difficile, tuttora in corso. Non so dire se ci sono stati vinti o vincitori forse non è questo il punto. L’obiettivo è continuare a scegliere, a migliorare, a credere nella forza di una lingua minoritaria.

■ *Se dovessi esprimere in tre parole ladine la tua identità, quali sceglieresti?*

Rames, ciamp, ensema.

Rames sta per rami di un albero, ma si possono intendere metaforicamente anche come braccia, diramazioni... Questa parola, accostata alla mia identità, significa appigli e appoggi da usare per salire e scendere dalla cima di un albero, anche quello della vita. Sono grato ai rami che mi hanno permesso di raggiungere un punto alto dove guardare e guardarmi. Allora, come oggi, devo scendere dai rami per ricominciare. *Rames* significa anche fuoco, quello di legna, caldo, amico. Il fuoco dei *rames* è casa, calore, identità.

Ciamp è il campo, terra da lavorare, suolo su cui maturano le spighe, le idee, i sogni. Terra che si rigenera stagione dopo stagione, anno dopo anno, neve dopo neve. È lì, nel *ciamp* della vita, che sempre si torna e sempre si rinasce, come la primavera dopo l'inverno.

Ensema vuol dire insieme, uniti. È la parola chiave della mia identità: insieme saremo e andremo. Il domani sarà se sapremo unirli, affrontare insieme, in un rapporto di relazioni, le incognite e le sfide, per vivere tutti noi, minoranze e maggioranze, autoctoni e non, insieme godere e condividere il bene di altri uomini. Anche in silenzio, senza dire nulla. Lo si fa in Tibet e altrove. Lo si può fare anche in ladino.

Rames, ciamp, ensema, tutto in cordata, tutto è connesso.

■ *Ladinità e montagna: un connubio su cui puntare per lo sviluppo della Val di Fassa?*

Credo che ladinità e montagna stiano attraversando tempi difficili e incerti, pieni di “tutto esaurito” e di vuoti, di promesse e delusioni, veri e falsi amori. La montagna è sempre più presa d’assalto, dall’arroganza dei soldi sia da parte dei montanari che dai turisti affamati di emozioni forti e fatue, di tutto e di niente. La ladinità rimane in disparte, buona e bella quando bisogna vendere la vacanza o il prodotto chiamato locale, dimenticata e lasciata sola quando chiede attenzione, serietà e dignità. Le popolazioni ladine si stanno facilmente adattando, partecipano alla mercificazione della loro storia, terra e lingua, svendono il mantello santo per quattro denari pensando solo al qui e ora. Senza la montagna, la ladinità cambia anima, volto e maschera, veste, lingua e storia. Se questa mercificazione non verrà meno, non ci sarà un futuro sicuro né per la montagna né per la ladinità.

■ *Identità ladina e giovani: come vedi il futuro del ladino?*

Vedo tanti giovani, soprattutto donne, impegnate nella ricerca di una casa, di un futuro e la situazione non favorisce le coppie e le famiglie locali. In Valle i prezzi delle case sono elevatissimi così come gli affitti annuali. Gli appartamenti vengono affittati settimanalmente e i giovani devono spesso lasciare la valle e andare ad abitare in Val di Fiemme o altrove. Con i giovani viene a mancare una parte di ladinità e di futuro. In questo ambiente le giovani generazioni perdono fiducia e si vedono costrette ad abbandonare la loro lingua, già in-

trisa di contaminazioni e invenzioni. Il ladino avrà un futuro solo se sapremo pensare insieme il Bene di tutti, mettendo da parte il "Dio Io", come lo chiama il teologo Vito Mancuso, e pensare e generare un Noi.

■ *Parliamo di Mudazion, edito dal Grop Ladin da Moena: lo definirei un album di storie, riferimenti, realtà sottintese...*

Nel medioevo della mia vita, ho raccontato quanto sentivo e avvertivo attorno a me. Il mondo, non solo il nostro, stava cambiando, erano in corso mutazioni, da cui il titolo del libro. I miei pensieri volevano fermare tra le righe ricordi e riflessioni, storie e vite passate ma non ancora troppo lontane né dimenticate. Forse per la prima volta apparivano in ladino racconti dove erano protagonisti uomini e donne deboli e fragili, schiavi di giudizi, pregiudizi e tabù. La diversità di chi abitava e camminava ogni giorno accanto a noi, in *Mudazion* viene sviscerata e raccontata, interpretata attraverso diari anche intimi, pensieri di menti audaci o fragili, vite passate, chiari e scuri, mutazioni individuali e collettive. È stato e forse è tutt'ora un libro che come uno specchio riflette le radici psicologiche e antropologiche di chi lo legge. Come uno specchio mostra e rivela, crea curiosità, gli si dà luce. Poi a volte si appanna e diventa una lavagna, la parete scura che convive con noi.

■ *Sei un artista eclettico. Ti sei occupato anche di musica tradizionale e non.*

Creare è un po' come fare il pane, è ogni volta una prova diversa. Così mi sono avvicinato alla musica. Qui ho incontrato dapprima la musica della tradizio-

ne. Con la ghironda, il salterio, i flauti e l'armonica ho aperto tante finestre e porte, ho visto entrare e uscire sassi e oro, spine e rose. Attraverso la trasfigurazione e condivisione della parola ladina in musica ho vissuto e vivo amicizie profonde e vere, emozioni forti, legami di seta che porterò avanti per sempre. Nella mia vita ho scritto tanto e di tutto, anche testi per cori di grandi e bambini, proverbi, calendari e discorsi celebrativi.

■ *Le mascherèdes: genere teatrale tutto Fassano col quale ti sei cimentato, entrando in un mondo, quello del Carnevale di Penia, che ti ha accolto con entusiasmo, grazie alla tua capacità di rispettare e valorizzare la cultura della gente. Vuoi parlarcene?*

Ne ho scritte una dozzina e le ho portate in giro per le case nei giorni del Carnevale di Fassa: così come un tempo, quando un gruppo di giovani mascherati partiva la sera con l'organetto e andava di casa in casa portando allegria, musica e piccole e rumorosissime farse comiche. L'obiettivo era fare colpo sulle ragazze. Alla fine si ritrovavano in un ambiente caldo e ballavano, parlavano, cantavano, gettavano le basi per sogni e progetti futuri. Era Carnevale!

Oggi la festa è portata avanti con entusiasmo e coerenza soprattutto nei paesi di Alba e Penia, in alta Val di Fassa. La regia è affidata al *Grop de la Mèscre da Dèlba e Penia*, che organizza le sfilate e le corse delle Maschere Guida (*Laché, Bufon e Marascons*). A Penia, le *Mascherèdes* sono presentate al pubblico quattro o cinque volte. Queste sono scritte e interpretate in ladino e richiamano il pubblico da ogni paese della valle, che le attende con

grande curiosità ed emozione. Alla fine si balla insieme fino a notte fonda al suono di organetti, chitarre e fisarmoniche, si mangia e si beve, ci si lascia e ci si ritrova, dandosi appuntamento al prossimo Carnevale.

Qualche anno fa, quando gli ultimi due autori delle *mascherèdes* (Simon de Giulio e Fabio de la Menina) hanno smesso di scrivere, mi è stato chiesto di creare una *mascherèda* e ci ho provato. Tutte sono state interpretate più volte donando allegria e risate.

Il Carnevale è uno specchio della comunità, ci rivela dove stiamo andando e cambiando. In effetti, nelle mie *mascherèdes* abbandonano ogni freno e con ironia mostro la realtà che ci circonda, come vuole lo spirito del teatro popolare e della satira. È un momento in cui molti giovani si avvicinano al ladino e alla tradizione e partecipano emozionati alla condivisione di una storia secolare. Molti provano a parlare in ladino e se non ci riescono continuano in italiano senza imbarazzo né paura. Le lingue vengono così smascherate e con le lingue le identità. Oggi tanti giovani si sentono ladini parlando e vivendo entrambe le lingue. Magari parlano soltanto italiano ma vivono in ladino. Avvicinano le due lingue che poi diventano tre o quattro o più. Ciò conferma la tesi secondo la quale il bilinguismo genera il plurilinguismo, l'apprendimento facilitato dei vari idiomi dove il ladino, lingua madre o lingua amica, funge da maestra.

L CIAMP DE ORC

L picol ciamp de òrc adort al soladif l era ló da semper, inlengia geja, japede cèsa. Delavia, Vernel, bel, in pe, mior chèder del maor autor.

Èa tocà a la fémenes ti ultimes 40 egn, se cruzièr de chel toch de tera, dal sbadilèr e arèr, al semenèr al regoi. Zacan l era la veia mère che regea dut l lurger e do la doi fies, che ogne an, stolzes e aiegres, les rencurèa chel ciamp per tradizion, ogne outa con de neva gaisa e devozion.

L era bel les veder d'aisciuda co la neif ló d'intorn, trèr ca la caeria e la veia ciufola e scomenzèr a spenjer, a trèr, a sinfernèr e bugolèr.

L era sons che l ciamp l pertendea, steora da paèr tel cors del rituèl veie e veior, res de encanteisem. Chela femenes les ge cherdea dassen a chel fèr e a chi moviments che ló se èa semper fat e che per n trat amò... se aessa seghità a fèr. Chel fèr, chel lurger, chel meter en viac la vita, n jerf, na zemenza e n frut, l jia passà, lascià a zachei, a la storia, al doman, al davegnir.

Do i stragauc fac a meter a jir vacia e caeria, la solbia tera la vegnia tochèda col valif fèr delicat che chela medema mans da sera, les durèa a sliscèr la fedreta pena lavèda del piumac. Se ge fajea n aicia al piumac del nef ciamp, se l snasèa, se ge vardèa al lench, prean sotousc, recordan, coi eies seré.

Dapodò, tel chiet de la sera, n ram de olif l vegnia pojà te mez ciamp, rituèl volù da la tradizion, magich,

sacrèl, sènt.

Amò doi oraziòns smormorèdes indèna che l gial l
ciantèa n'ultima outa.

Dapò la femenes, stencèdes, les jia deretorn a cèsa, a
fèr la femenes.

TESTO ITALIANO

IL CAMPO D'ORZO

Il piccolo campo d'orzo sul pendio soleggiato era lì da sempre, sotto la chiesa, accanto alla casa. Di fronte, Vernel, splendido, enorme, imponente quadro del miglior autore.

Era toccato alle donne negli ultimi quarant'anni occuparsi di quel pezzo di terra, dall'aratura alla mietitura. L'intero ciclo lavorativo era curato dalla vecchia madre e dalle tre figlie che, orgogliose e felici, accudivano quel campo per tradizione, ogni anno con rinnovata cura e devozione. Era bello vederle a primavera, con la neve lì attorno, inforcare l'aratro, la vecchia vacca magra e incominciare a spingere, soffiare, sudare, imprecare.

Erano suoni che il campo richiedeva, tassa da pagare all'interno del rituale antico e sacro. D'altronde, quelle donne ci credevano a quelle operazioni e a quel lavoro, poiché lì s'era sempre fatto così e quindi andava fatto ancora, andava tramandato, celebrato.

Dopo la fatica dell'aratura, la terra morbida veniva

livellata con dignità dalle stesse mani che di sera accarezzavano la fodera appena lavata del piumino. Si accarezzava il piumino del nuovo campo, lo si annusava, lo si guardava a lungo, pregando. Poi, nel silenzio della sera, un ramo di ulivo veniva posto in mezzo al campo, magico rituale propiziatorio.

Ancora due preghiere, sottovoce, mentre il gallo di casa cantava un'ultima volta.

Poi le donne, esauste, rientravano in casa, a fare le donne.

LA LEZION DE LADIN

L'ensegnat de ladin l'é ruà ite te clasc e sui bec se à calà na gran moza. I recorc de sie lengaz mère se à mesedà col ladin nef, chel rejonà te strèda enveze che te cèsa, chel tout su per cajo, chel lijier, chel che vegn ensegnà te scola. A scola. Ai corsc per se enjignèr ai ejames per la cognoscenza del lengaz ladin. A la scontrèdes de la congregacions de chi che se cruzia del ben comun. Chel che l vegn durà su la cara e semper medema usc che vegn fora ogne trat de temp, su la publicazions, sui placac, sui envic, te la didascalies. Chel ladin nef e cert. Portà dant, sport, ma no semper volù. Cacià con forza te n'èrema senza sentiment, che se moscia spèvech sun seva, sorì e no, politicamenter, storicamenter e scientificamenter "corretto/dret".

Desche n strion stencià, l'ensegnant domanèa traduzioni stufegoles toutes fora da n liber con piate ensalides e consumèdes. I mic i vegnia touc ca per empieir i dis de na cultura doventèda pureta tel sentiment e mudèda, prejenza piena de mencianes, tornaconc sorii, cogner fèr più che voler fèr. Ma no l'era na costion de lengaz. De colun lengaz. Sencajo l'era na costion de estro. De colun estro.

Vegnia ensegnà e col ensegnèr a chela vida se perdeva fiduzia e sbunf. La gaisa. La forza. L coraje. De esser se enstesc. De esser ledesc. De esser feruscoi. De esser... demò ladins.

LA LEZIONE DI LADINO

L'insegnante di ladino entrò in classe e sui bambini scese una fitta nebbia. I ricordi della pur sempre lingua madre si confusero con la nuova grafia, la lingua standard, il nuovo ladino, quello, per l'appunto, insegnato. A scuola. Ai corsi di preparazione agli esami per la conoscenza della lingua ladina. Alle riunioni della nuova confraternita pensante il bene collettivo. Quello usato sulla cara sempre uguale voce periodica, su alcune pubblicazioni, manifesti, inviti, didascalie. Quel ladino nuovo e antipatico. Imposto e non scelto. Dato ma non voluto. Vivo nell'anima della morte.

Come uno sciamano stanco, l'insegnante propiziava improbabili traduzioni stanche di pagine ingiallite e consumate. I miti tornavano a riempire l'attualità di una cultura impoverita e cambiata, assenza sempre presente, equilibrio di forze apparenti, nuova imposta, carnevale dei poveri, verità nascosta.

Si insegnava e insegnando in quel modo si impoveriva la voglia e la spinta. La passione. La forza. Il coraggio. Di essere se stessi. Di essere liberi. Di essere svegli. Di essere ladini, semplicemente.

I PITORES

I pontèa demez che i era joegn e i vegnia de retorn che i era veies, stencé e famé, mingol sveté. No i jia en vera, ma i jia demò a sel vadagnèr.

L era bachegn forc e chiec/boneres che fora per i meisc da d'invern i passèa l confin a pe, envers nord per jir a fèr i pitores – decoradores. I ge lascèa rejer la familia e la stala a la femenes e ai veies de cèsa, i pontèa demez e i se ciarièa su la spales i èrc del mestier, colores, penie, spocil, cocoi, polveres e speranzes. Dant i passèa via la Dolomites, do la Èlpes e i ruèa tel Tirol, te la Stiria, te la Carinzia, te la Baviera e amò più dalonc, te la Ungheria e te l'Austria del nord. I jia fora per la cèses, per domanèr de lurèr e scialdi i ciapèa. Desche pitores i era bogn de neteèr ju i parees de la cèses, de i fèr da nef o de i comedèr e donca ge dèr ju, o miec de i encolorir con colores vegetèi e naturèi. Zachei de ic se spezialisèa te la decorazions, i era bogn de fornir su con reses, fiores e besties de duc i colores, parees e mobilia, èrc per lurèr, portaores, utères, crisc e capitie.

La era certa la fegura del pitor fascian che, do aer lurà fora per la sajon da d'istà tel bosch e te pra, fora de n bel nia l doventèa artist che vivea te la meseria, bon de mescedèr i colores con gran braura, gustegol bricon con n ciapel massa gran e mans bele demò granes. Beleche semper, chela l'era la soula vida che ge dajea l met a la familia de veder vèlch scioldo, de poder se lascèr su n scioldo segur, de utol e de besegn. No l era

tradizion, l era demò besegn, fabesegn, fam. Canche l vegnia de return per jir con fegn, l pitor l era stencià, famà, e svetà.

L scomenzèa via endò con sie doeres, sia fadies. L cognea e l era fadia.

Per tradizion se pontèa demez e se vegnia de return. Per tradizion se era stencé, sveté e avelii. Ma la tradizion dajea l met a duc de esser, de aer zeche, n grop, n paisc, na storia. Per tradizion se vegnia al mond coscita, lurieranc bogn, bonderes, infideiles. Ladins, coscita.

TESTO ITALIANO

I PITTORI

Partivano giovani e tornavano vecchi, stanchi affamati, un po' vuoti. Non andavano alla guerra, andavano solo a guadagnarsi da vivere.

Erano forti e tranquilli contadini che nei mesi del riposo campestre, si recavano a piedi oltre confine, a nord, a fare i pittori-decoratori. Lasciavano nelle mani delle donne e dei vecchi di casa la famiglia, la stalla e si mettevano in cammino con l'attrezzatura in spalla, colori, pennelli, spatole, barattoli, polveri e speranza. Attraversando prima le Dolomiti, poi le Alpi, giungevano in Tirolo, Stiria, Carinzia, Baviera ed oltre, su fino in Ungheria e Austria del nord. Girovagando di casa in casa, chiedevano lavoro e spesso lo ottenevano. Come *pitores* erano in grado di ripulire le pareti domestiche,

rifarle o sistemarle e quindi dipingerle, o meglio, colorarle con tinte di origine vegetale e naturale. Alcuni di loro poi, si specializzavano nelle decorazioni, sapevano impreziosire con rose, fiori, animali variopinti pareti e mobili, oggetti da lavoro, cassetine portagioie, altari, crocifissi ed edicole votive.

Era singolare la figura del pittore fassano che, lasciando i lavori stagionali dei boschi e dei prati, si improvvisava artista povero, fantasioso mescolatore di colore, simpatica canaglia con il cappello esageratamente grande, le mani semplicemente grandi. Quasi sempre, quella era l'unica possibilità che permetteva alla famiglia di vedere qualche fiorino, di poter contare su un soldo sicuro, utile, indispensabile. Non era tradizione, era semplicemente necessità, bisogno, fame. Quando tornava, per la fienagione, il pittore era stanco, affamato, vuoto.

Riprendeva gli impegni precisi, le fatiche tradizionali, i lavori pesanti, lunghi e pericolosi.

La tradizione, allora, richiedeva fatica. Era obbligatoria ed era fatica.

Per tradizione si partiva e si tornava. Per tradizione si era stanchi, spenti, sconsolati.

Ma la tradizione permetteva anche a tutti di esserci, di avere un qualcosa alle spalle, un gruppo, un paese, una storia. Per tradizione si nasceva così, grandi lavoratori, girovaghi, infedeli. Ladini, così.

L VEIE FESTIL

L veie festil l era dalbon melmetù. Ja da tropes egn en ca la jent de la piccola vila ge aea domanà a l'Aministrazion de Comun de endrezèr i lurieres per l restruturèr e l fèr doventèr desche chel da dant. Ma nia se aea moet. A la emprometudes di aministradores da dant se jontèa ite la emprometudes de chi de ades, a la domanes de didament vegnia responet che ge volea respetèr i oblighes che l era jà stat tout su, dut vegnia dant e dut aea più prescia, endèna l festil jia en toc, mingol a l'outa e dì per dì. L era da se tegnir de mèl veder chel festil che perdea èga e toc de pera da duc i versc. La femenes no les aea più gust de jir alò a lavèr fora la massaries ajache passèa fora l'èga da duta la sfesses, i bec no jia più a fèr damat ajache l era doventà pericoulous e nia sorì, no se fermèa più nesciugn ajache duc aea tema de se bagnèr. Nience i cians ge jia più apede a chel tamoscé pien de èga da color del muschie e da giara, piutost i jia vèlch meter più en ju olache l'èga fajea n picol egacel. La jent se lamentèa, ma zenza nesciuna fazion, no se podea e no se volea fèr nia. Te duta chesta piccola vila encomai l era restà l recort de chi egn, canche aló stajea jent e l era vita. Zacan te chela vila stajea beleche cent jent, ades no più che diesc. Purampò l era degnità tel domanèr e degnità te la dezijion de restèr a viver te chela vila, loghèda tant en aut, ju per na costa erta e a soladif. E endèna che i spetèa la dezijions che nesciugn volea tor, ju te paisc, vegnia fat su festii

fausc che no servia, vegnia metù ju fons sun strèdes olache l erajà, vegnia fornì su ogne piz e cianton.

Per rejons de turism, bensegur, per rejons de parbuda. Vegnia projetà piac per i auti neves, fabricac neves, outra seconda cèses, porotes per jir coi schi, fosc ence n ciamp per jièr a golf e auter. Dut più de valuta, i dijea, servijes che no pel mencèr, strutures che se no les fossa states duta l'economia dal post aessa podù jir do breia ju, se desfantèr per semper. E coscita l'é vegnù adalersch la storia del ors, che l'é ruà de net e l se à menàdemez la feides envelenèdes, che do l se à magnà e l'é mort.

Te paisc, da vejìn ai festii neves passèa i turisc. L'èga vegnia ju, ma nesciugn ge abadèa. I cians no i podea apede per beiver, i bec no i podea apede per fèr da mat, a la femenes no ge vegnia nience tel cef de jir te piaz a se lavèr fora la massaries, les lo fajea da sera, tel scur, co la machina da lavèr. L era desche se chi festii fausc no i fosse, ma la cauja no i era ic. Dut era e l'é restà coscita, normal, te chela vila olache la magia la é stata copèda ju da la gaitijia, dal dejenteres e dal pech anteveder del om. Zacan chela vila a foja de steila, la vegnia lodèda, adorèda e mirèda. Do la é stata tradida, perduda al jech di dadoi e venta per cater scioldi. Anchecondi la é aló. Con sie festii fausc. Con dut. E con nia.

LA VECCHIA FONTANA

La vecchia fontana era proprio messa male. Da anni gli abitanti del piccolo borgo avevano chiesto all'amministrazione comunale un intervento per restaurarla e riportarla alla tradizionale funzione. Ma non c'era stato nulla da fare. Alle promesse degli amministratori di prima si erano aggiunte le promesse di quelli attuali, alle richieste d'aiuto si rispondeva con altri impegni assunti, tutti prioritari e più urgenti, intanto la struttura andava a pezzi, lentamente ed inesorabilmente. Era una vergogna vedere quel manufatto perdere acqua e pezzi di pietra tutt'attorno. Le donne non vi si recavano più volentieri a lavare i panni poiché l'acqua traboccava da ogni fessura, i bambini non ci passavano più le ore a giocare poiché era pericoloso e scomodo, i passanti non si accostavano più temendo di bagnarsi completamente. Anche i cani non si avvicinavano volentieri a quel rudere traboccante un liquido color muschio e ghiaia, preferivano bere qualche metro più a valle dove l'acqua formava un piccolo ruscello. Inutilmente la gente protestava, non si poteva e non si voleva fare niente. L'intera frazioncina viveva ormai sulle fondamenta di un passato ricco di presenze e di avventure. Un tempo quasi cento persone abitavano il villaggio, ora poco più di dieci. Eppure, c'era della dignità nelle loro richieste e dignità nella loro scelta di rimanere a vivere in quel paese posto in alto, su un pendio ripido e soleggiato.

E mentre loro aspettavano una volontà che nessuno

voleva esprimere, in paese, nel cuore del comune cui la frazione apparteneva, si costruivano fontane inutili e finte, si pavimentavano strade già pavimentate, si abbelliva ogni angolo e ogni piazza. Per motivi turistici, naturalmente, per motivi di immagine, di facciata. E si progettavano nuovi parcheggi, nuove enormi strutture, altre seconde case, piste da sci, forse un campo per il golf e altro.

Cose “prioritarie” dicevano, bisogni irreversibili, strutture senza le quali l’intera economia locale rischiava di precipitare, di sparire, per sempre.

E allora si raccontava la storia dell’orso, che arrivò una notte e si prese le pecore avvelenate che mangiò e lo fecero morire.

Nel paese, accanto alle nuove fontane sfilavano i turisti. L’acqua scorreva ma nessuno ci badava. I cani non potevano bere, i bambini non ci potevano giocare, le donne non ci pensavano nemmeno a lavare i panni in piazza, preferivano farlo di sera, al buio, con la lavatrice. Era come se non ci fossero quelle false fontane, ma non era colpa loro.

Il tutto era e resta così, normale, in quel paese dove la fata fu uccisa dall’ingordigia, dall’indifferenza e dalla vista corta dell’uomo. Un tempo era cantato, adorato e ammirato quel paese a forma di stella. Poi fu tradito, perso ai dadi e quattro denari vinsero la sfida. Oggi è lì. Con le fontane finte. Con molto. E con poco.

LA BRAES DE FUSTAGN

La braes de fustagn l era i jeans de anchecondi. D'aisciuda, les ruèa più o manco aló dal jeneie e duc i se les tirèa ite, la guofes les era pienes e reses de figurines e de siessenes. De chel'età se scomenzèa a tratèr su la cosses, se comprèa e se venea, se baratèa per valutèr vadagnes e tornacont. Ma se fajea ence damat, trop, te strèda, te piaz, olache vegnia vent e perdù. L jech l era/doventèa n ejempie de vita olache la creatività e la fantasia se destachèa dai schemes de la familia, de la scola, de la religion e sorafora la sieves, sui èlbres chiò e ló, enlongia i ruves, ti bosc e ti pre se slarièa fora na ledeza petrignousa. Se fajea damat da soi o en compagnia, a gropes de bricons feruscoi e da ac, vèlch outa violenc, de zenza demò bricons.

D'aisciuda, enlongia la strèdes e ti spiac de tera schicèda se se binèa de tropes a jìer co la siessenes.

Te cèsa, anter i recorc del mond del père, vegnia fora per cajo cheles de creida, peres, che no les era nience deldut torones, depentes a man, con chel che l era, sot la lum de na ciandeila. Te la boteighes, enveze, se podea comprèr chela beles, de vierech, colorèdes, granes, picles e mesènes.

Do se se scontrèa olache l teren l era bel fis, se sciavèa na buja, che doventèa la basa de ogne partida e se scomenzèa. L jech l vegnia ca da la tradizion, i veies vardèa, i dijea coche se podea e coche no se podea fèr, i despieghèa la regoles. I bec che se binèa i fajea

damat en lonch col engaissèr l jech con dic spezièi: ramusc a busc! ramusc a busc! ramusc col ghinc en su! L era paroles senza nesciugn segnificat, durèdes demò te chela ocajion, dic, regoles prezises, pefie, beleche ordegn. L era n jech demò per ic.

A chesta vida se emparèa a scombater per defener na pèrt, ence piccola, de chel che l era sie, a se confrontèr da galatomegn, e a saer perder. I joegn omegn i cognea emparèr a se comportèr coche carenea e a fèr bogn mestiers, a comanèr e a se fèr respetèr.

Endèna che i bec fajea damat co la siessenenes, la bezes les jièa a la crousc, les dessegnea jabas na crousc o n cadrat che les spartia te cadrac o trinangoi. Do les sutèa su na giama soula e les parèa con n pe na pera de ruf te duc i spartimenc. L era n jech de braura atletica, grazia e lezitenza. La femena cognea se usèr a chest. Al orden. A la fadia. A la crousc. Senza nesciua recognoscenza.

E endèna che i bec cigan e trefan i ruèa a cèsa con sacotanta siessenenes che i aea vent, la bezes non les venjea nia. Les se tirèa su i scufons fin al jeneie e con sia pera da ruf les se n jia de retorn a cèsa, stencèdes, aboncont contentes.

L era na siessena più grana de la autres che aea inom mondo o bòrlo. La era de utol per fèr gregn mistieres e tropes i la durèa, tel besegn. L era na scurtarela, la tera che smachèa te la luna. N met per ruèr dant e dant di etres. Durèr l bòrlo l era pervedù te la regoles e da coche l vegnia durà se podea entener l esser del bez.

Tel jech de la cugoles de vierech vegnia segnà i confins e respetà regoles, se tolea consaputa di poderes, se i entenea, se si jièa.

Zachei l' à amò mingol de chel pulver de or te guofa, ogne tant l' ge vèrda grignolan, l' lo defen. Etres, chi che दौरa a na vida falèda l' mondo/l' bòrlo, i lo à desementià, destrabonì enlongia strèda. I va inant col fèr de n' peron che rodola e no i ge peissa più.

TESTO ITALIANO

I PANTALONI DI FUSTAGNO

I pantaloni di fustagno erano i jeans di allora. Li portavano tutti, più o meno al ginocchio, a primavera con le tasche rigonfie di figurine e biglie. A quell'età, si incominciava a trattare sulle cose. Si comperava e si vendeva, si barattava valutando ricavi e convenienza. Ma si giocava anche, molto, per strada, in piazza, dove si vinceva e si perdeva. Il gioco era una forma di vita dove la creatività e la fantasia uscivano dagli schemi familiari, scolastici, religiosi e la libertà poteva spaziare gioconda, oltre le siepi, sugli alberi randagi, lungo i greti dei torrenti, nei boschi e nei prati.

Si giocava da soli o in compagnia, a bande di monelli vivaci e chiassosi, un po' violenti a volte, solitamente solo monelli.

A primavera, lungo le strade e le piazzette in terra battuta, ci si ritrovava numerosi a giocare con le biglie. In casa, ricordi del mondo di papà, si scovavano per caso quelle in creta, povere, di forma vagamente ovale, dipinte a mano, con poco, al lume di candela. Nei

negozi, invece, si potevano acquistare quelle belle, in vetro, colorate, grandi, piccole e medie. Poi, ci si trovava dove il terreno era fine e compatto, si scavava una buca, piccola base di ogni giocata e si incominciava. Il gioco era tramandato dalla tradizione, i vecchi guardavano, insegnavano come fare e non fare, spiegavano le regole. I bambini concentrati giocavano a lungo accompagnando con frequenti formule speciali quel gioco particolare: *ràmusc a busc! ràmusc a busc e ràmusc! ràmusc col ghinc en su!*". Erano parole senza alcun significato, usate solamente in quell'occasione, formule e regole precise, comandi, quasi ordini. Era un gioco riservato ai soli maschi.

Così si imparava a lottare per difendere una piccola, minima proprietà, a confrontarsi onestamente, a saper perdere. I giovani uomini dovevano imparare la disciplina e il senso per gli affari, a comandare, farsi rispettare.

Mentre i bambini giocavano *a le siessene*, le bambine giocavano *a la crousc*, disegnando per terra una croce o un quadrato suddivisi a scomparti quadrati e triangolari. Poi, saltellando su una gamba, spingevano con il piede una piastra di fiume in tutti gli scomparti. Era un gioco di abilità atletica, grazia e perseveranza. La donna doveva abituarsi così. All'ordine. Alla fatica. Alla croce. Senza alcuna ricompensa.

E mentre i bambini, urlando e prendendo la mira si portavano a casa pugni di biglie vinte, le bambine non vincevano niente. Si sistemavano i calzettoni fino al ginocchio e con la loro pietra di fiume tornavano a casa, stanche, comunque contente.

C'era una biglia più grande delle altre chiamata *mondo* o *bòrlo*. Permetteva grandi affari e in molti la usavano, all'occorrenza. Era una scorciatoia, la terra che colpiva la luna. Un modo per arrivare prima e primi. Ricorrere al *bòrlo* era permesso dalle regole ed il suo uso faceva intravedere il carattere del bambino.

Nel gioco delle perle di vetro si tracciavano confini e regole, si conosceva da vicino la terra, la si incontrava, la si metteva in gioco.

Qualcuno ha ancora un po' di quella polvere d'oro in tasca, ogni tanto la guarda sorridendo, la difende. Altri, quelli che usavano impropriamente il *mondo*, l'hanno dimenticata, persa per strada. Avanzano con la sensibilità del macigno che rotola e non ci pensano più.

Premio lingua occitana

Michèle STENTA

Nata nel 1945 a Sète, Michèle Stenta ha consacrato tutta la sua carriera di insegnante all'occitano, con la creazione di corsi e l'ideazione di materiale pedagogico per la scuola secondaria, la scuola superiore e l'università. È impegnata nell'attivismo culturale all'interno dell'Institut d'Estudis Occitans con l'organizzazione di stages e spettacoli. Ha pubblicato opere sulla letteratura e società medievale*, ideato concerti sui trovatori e le trovatrici e fatto conoscere grandi testi del medioevo occitano come *Flamenca* e la *Canço de la Crosada*). Tiene conferenze e ha pubblicato anche di letteratura contemporanea**. Suoi libri sono *Negrelum, L'Aucèu libre* 2019, bilingue, *Eu, L'Aucèu libre* 2021, bilingue, *Fin' Amors Triptic... e mai*, IEO Eraut 2022, *Cronica de quauques jorns ordinaris, L'Aucèu libre* 2023, edizione bilingue, *Sextine pour le pays d'oc*, opera collettiva, di prossima pubblicazione.

- * *Ventadorn, un chastel, tres trobadors*,
CDDP de la Corrèze, 1989
L'Europe des trobadors,
CDDP de la Corrèze diffusion CNDP, 1993
Les Valeurs de la société de Cortesia,
Lo Chamin de sent Jaume, 2011
Largueza, un art du don dans l'Occitanie médiévale,
CRDP de Montpellier, 2011
Femnas e dòmnas Occitanes des XII et XIII siècles,
Lo Chamin de sent Jaume, 2012
Bernart de Ventadorn, poète de l'amour,
L'Esperluette, 2012

La Controvèrsia de Puègnautièr,
coautore Miquèl Decòr, Tertrob, 2014
Paratge e Vilania, étude sur deux notions médiévales
occitanes, IEO-Aude, 2023

** *Roger Ténèze, Òbra completa, pròsa e poèsia*
(redazione testi ed edizione critica),
Les Monédières, 1985
Marcela Delpastre, una cosmologia del vivent,
in Lenga e país d'òc, CRDP Montpellier, 2012
Marcelle Delpastre, à fleur de l'âme, Vent Terral, 2016

MOTIVAZIONE

Nella sua carriera di oltre cinquant'anni, Michèle Stenta ha coltivato un pensiero fra il contemporaneo e lo storico. Professoressa d'occitano, continua a trasmettere l'amore per la lingua. In qualità ricercatrice, ha condotto una importante ricerca sulla tradizione del *trobar*, sui valori della società cortese prima della Crociata albigese e sul ruolo e la vita della donna nei secoli XII e XIII confrontato all'oggi.

Come presidente del Ceucle Occitan Setòri, realizza un lavoro dinamico di risveglio con i volontari dell'associazione. Recentemente si è avvicinata alla prosa. La sua penna è caustica, diretta, senza pietà, e più che mai occitana. In vista dell'interesse generale nei confronti del tema identitario e della carenza di promozione delle produzioni artistiche, presentare e premiare Michèle Stenta al **Premio Ostana** è non solo importante, ma necessario alla conoscenza della **cultura occitana**.



PER SAPERNE DI PIÙ:

<https://www.rcf.fr/culture/als-4-vents?episode=18812>

**Scrittura e immaginari al femminile dalla *fin'Amor*
alla letteratura contemporanea occitana**

■ *Perché l'occitano? Perché il mondo dovrebbe occuparsi dell'occitano?*

L'essere umano ha bisogno di comprendere la sua storia, il significato delle cose che lo circondano. La lingua e la soggettività sono in pericolo quando una parte della tua storia soppressa è sostituita da quella di qualcun'altro. L'occitano ha una legittimità pari a quella delle altre lingue. Partecipa alla diversità linguistica e culturale che fa la ricchezza del pianeta: occitani e occitane, consapevoli di esserlo o no, hanno un posto importante nella comunità umana. In questo disegno ogni persona, occitano o meno, è coinvolta: può costituire un ancoraggio morale, sociale, politico, contribuire a uno sguardo critico di fronte alle discriminazioni di ogni genere, aprire alla comprensione e all'accettazione del diverso da noi.

■ *Da dove viene il tuo interesse per il medioevo?*

I secoli XII e XIII sono stati un periodo all'avanguardia. La civilizzazione d'oc con i suoi modi di vivere, di pensare, di credere nell'uomo e nella poesia, ha dato vita a un vero Rinascimento (Simon Weil) ben prima del Rinascimento europeo del XVI secolo. I suoi valori

tuttavia non hanno resistito alle armi guerriere e clericali, alla volontà di ridurre all'obbedienza una società che stava inventando un nuovo umanesimo.

Il caso ha voluto che per il mio primo incarico professionale sia stata nominata in Limosino, a sei chilometri dal castello di Ventadorn. Ho creato subito un corso di occitano che dopo poco tempo tenevo interamente in lingua occitana. Per gli studenti delle scuole medie e superiori la lingua era nell'ambiente familiare e sociale, alcuni la parlavano bene, ma quasi tutti mancavano di conoscenze storiche, letterarie, linguistiche. La vicinanza di Ventadorn mi ha permesso di sensibilizzarli alla cultura trobadorica. La motivazione era far prendere coscienza a quei giovani, attraverso l'esperienza del loro ambiente, di essere occitani.

Nel tuo libro "Femnas e dòmnes Occitanes des XII e XIII siècles" hai analizzato l'immagine negativa e la concezione misogina diffusa nel medioevo con la conquista militare e l'inquisizione. Il sessismo attuale può avere le sue radici in quell'epoca?

Il sessismo patito dalle donne è universale e perdura dalle origini dell'organizzazione delle società e la creazione della proprietà privata, da cui è derivato il patriarcato. In tutte le culture e in ogni tempo alcune donne si sono ribellate e hanno affermato che il loro status non era una fatalità. Il posto occupato dalle donne sul piano sociale nel paese d'oc nei secoli XII e XIII, ereditato dai visigoti, malgrado la dominazione francese e religiosa si è mantenuto in diversi ambiti: come la divisione dell'eredità fra tutti gli eredi, comprese le fi-

glie e i bambini; la libertà per le donne nobili o meno di vivere separate dall'uomo nella casa che apparteneva loro; l'esercizio di mestieri, ecc. Penso che tali inclinazioni siano continuate a esistere fino ai tempi nostri in ogni comportamento che si possa considerare "civile".

■ *La conquista militare e l'inquisizione hanno ridotto la società cortese al silenzio. In quali ambiti i valori della società occitana lasciano più vuoto: l'ecologia, l'uguaglianza fra uomo e donna, l'economia?*

I valori evolvono con la società stessa. La loro realizzazione concreta dipende dall'evoluzione della mentalità e dalle condizioni economiche. Nulla è mai fisso. Cosa ne è oggi della "convivència", della "larguesa" del "paratge"? Se esistono ancora quei valori non sono appannaggio della sola popolazione occitana (d'altronde, come definirla) e hanno assunto forme adattate alla società attuale. Sulla questione della parità fra uomo e donna, la legislazione francese si applica a tutti e tutte, ma ha bisogno di essere migliorata. Resta il fatto che nelle pratiche personali vi è forse un posizionamento particolare delle donne nella coppia e nella famiglia. Per esempio, non è raro, da noi, sentire un uomo riferirsi alla moglie per una decisione con questa frase: "bisogna vedere con chi governa in casa". Vale a dire che per una decisione importante il parere della donna è rispettato.

■ *Dopo tanti studi sulla donna, è possibile provare a ricostruire l'uomo attingendo a un'archeologia della memoria sulla figura del maschio. Francamente, cos'è il padre per te?*

In “*Eu*” (Lui), a partire da mio padre, mi sono interrogata sull’integrazione di un figlio d’emigrati di cultura patriarcale: un ostacolo di fronte a una donna che sognava l’emancipazione in un periodo, gli ultimi decenni del Novecento, in cui ancora regnava il maschilismo. Ho riflettuto anche sull’incidenza di questo problema sul suicidio.

Ora, dire cosa è il padre per me... Tradizionalmente è una figura tutelare, il genitore in senso largo, si dice «il padre della fotografia... il padre della psicanalisi...», ma ecco, è un genitore solo! E ricadiamo nella supremazia maschile... Se dico protezione, aiuto, sostegno, non intendo questo come un ruolo esclusivamente paterno. Ora, posso dire come vedo i padri del futuro: condividenti con le madri gli stessi ruoli. E quando un bambino ha due padri? La questione non si pone!

■ *In questo spirito, ancora nell’archeologia della memoria, il tuo libro *Negrelum* (Oscuro) parla della madre. Come confrontare la memoria, la realtà e ciò che sarebbe potuto essere?*

In *Negrelum* ho seguito lo stesso processo a partire da mia madre. Mi sono interrogata sulla generazione di quelle donne di estrazione popolare che hanno attraversato quasi tutto il XX secolo, un secolo tormentato: il loro sogno di emancipazione, l’amarezza dei fallimenti, la rigidità di un’educazione, il vivere al minimo costo, il sentimento di dignità e di onore. Ho avuto una madre dura con se stessa e con gli altri, che ha voluto fare di me una donna forte. La tenerezza e le carezze non erano nel suo spirito. Forse ha voluto formarmi a sua immagine?

Ciò che ricordo con piacere di lei è la sua indipendenza e il suo attaccamento profondo e consapevole alla sua terra, così la chiamava, i suoi riferimenti culturali, geografici, linguistici, totalmente occitani. Lo stampo che mi ha dato è l'ossatura della donna che sono divenuta.

■ *“Cronaca di alcuni giorni ordinari” è al contempo un testimone e un manifesto contro la riduzione a oggetto della donna. Come reinventare la rappresentazione della donna?*

Grande domanda! La questione non riguarda solo le donne nella società attuale. È la rappresentazione dell'umano nella sua globalità che è in gioco. Le ricerche e le invenzioni scientifiche e tecniche dividono l'umano in pezzi, gli tolgono pian piano la sua autonomia, il suo saper fare, il sentimento della propria entità. Hai tale o tale competenza? Obsoleta, la macchina fa meglio di te. Hai questo o quel sintomo di malattia? Hai il rimedio per guarire soltanto ciò, non si tiene conto della totalità della persona, corpo, organi, spirito, mente... Hai una predisposizione per la matematica? Ti occuperai solo di matematica, ti specializzerai. Un tempo, avevamo ancora dei saggi competenti in più discipline e d'altronde i pochi grandi spiriti attuali sono di quel tipo. La nostra epoca è per la frammentazione, per la specializzazione, ciò fa perdere all'umano la sua autonomia, la sua libertà per il profitto nella società capitalista. La rappresentazione della donna non può essere pensata soltanto questa.

■ *Per chiudere, la ricercatrice occitanista Michèle Stenta ci propone un confronto fra la nostra memoria collettiva, individuale e la ricerca scientifica. Fra ciò che resta del medievale occitano e ciò che è scomparso. In cosa la lettura di Flamenca può illuminarci sulla condizione della donna? È possibile fare un parallelo con la donna di oggi, ottocento anni dopo?*

Ah, *Flamenca*! Un romanzo che è una vera summa, idealizzata, della nostra società medievale. Scritto in un momento in cui questa società era martoriata perché troppo progredita. C'è dentro tutto. E, giustamente, c'è talmente tutto che ci si domanda perché l'autore abbia creato questo quadro meraviglioso. L'eroina incarna la donna perfetta del suo tempo: giovane, fine, colta, sensata, prudente, ragionevole, ma anche audace, determinata, consente all'amore, astuta, volitiva. Esce dalle grinfie del marito geloso grazie all'amore per un uomo ideale. La lezione da trarne è che l'amore è un valore civilizzatore, sorgente di tutte le virtù... a condizione di praticarlo da innamorati veri, da "fini amanti". Flamenca si realizza tramite l'amore, alla prigione oppone la sua volontà.

■ *Per secoli la storia è stata scritta da uomini. L'androcentrismo è ovunque, come nei nomi delle strade, per esempio. Come è stato per te, donna, che hai vissuto il maggio del '68, uscire dal terreno della discriminazione oggettiva e soggettiva della società?*

Il maggio del '68 ha provocato un'importante rivoluzione negli spiriti, poiché questioni sociali ritenute secondarie e non pertinenti, spesso taciute, sono affio-

rate e sono state messe in discussione. Le ragazze hanno preso più spazio negli studi secondari e superiori, e dunque in alcuni mestieri. Il processo di evoluzione è sempre in marcia, l'uguaglianza salariale non è ancora acquisita, la discriminazione (l'assenza per maternità, per esempio) è ancora un intralcio al progresso di carriera, lo sguardo maschio continua a essere un'aggressione. Uscire da questa dominazione maschile è compito di ogni donna, ma anche delle donne collettivamente. Essere cosciente di sé, dei propri desideri, delle proprie capacità, della propria legittimità. Essere nell'analisi, avere uno sguardo critico. Fare secondo il proprio volere superando gli ostacoli. Con questo programma... è la tua vita!

Tratto da: “*Cronica de quauques jorns ordinaris*”,
L’Aucèu libre 2023

CRONICA DE QUAUQUES JORNS ORDINARIS

(...)

10 de julh, diluns, Montpelhièr

Sala d’espèra d’espitau e femnas en blòda blanca.
Quantas sortiràn amb lo sorrìre?

– Pacientatz per las resultas.

Seriái privilegiada, sens blòda, venguda just per una notificacion?

Metre en mots los estats fisics... los nommar per los adomergir.

Es d’en primièr una febrilitat en fons de ventre, que se religa a l’estomac e non au sèxe coma dins lo desir, estomac-brandau, febrilitat envasissent cambas e braces. Alenar un bon còp, discretament, uòlhs clucats. La rossèla, en fàcia, se rosiga las onglas. Las autras legisson o fan semblant; e mai los òmes acompanhators.

Femnas en espèra d’un diagnostic. Qu’espròvan? Apèlan la rossèla. Se lèva lentament, entre timiditat e retenguda, desapareis darrièr una pòrta jauna; darrièr, la senténcia l’espèra.

Se dobrís la pòrta dau mètge T., lo radiològue. Pronóncia un nom de femna, sorrítz, avenent, son agach es sus ieu. E alara? Es pas un signe: a trenta femnas a la jornada que consultan, m'a pas conoguda.

Ausisse mon nom dins son burèu, mas pas la seguida.

Mon torn. Diagnostic.

I a ben un nogau, «atipic», non cancerós mas presentant una risca, pòt evoluir. Cau operar. I a pas urgéncia.

Balanç : arrestar lo THS, preveire l'operacion.

Los dos-tres meses que venon son un viratge.

Organizar l'estiu, faire çò previst. Quora, l'operacion? Entre la randò e la dintrada, aquò m'anariá. Telefonar au cirurgian.

Degun mai que l'amic sauprà. Inutile d'inquietar. Vòle pas que cambie l'agach das autres sus ieu.

L'IUFM sòna: una urgéncia de reglar. Lo director-adjunt remet en causa las disposicions arrestadas debuta de junh. Aürosament, siái pas encara en camin per tornar a l'ostau. I anarai en debuta d'après-disnar.

Esperar encara dins un Montpelhièr moisse e ofegant.

L'amic sòna, imprevist, impatient de saupre.

Doas oradas de trabalh a l'IUFM. De retorn, la gim. Ser, l'amic passa, se fai tot contar. Precise lo calendier: deman, obténer un rendètz-vos amb lo cirurgian, datar l'intervencion, s'es possible segon mon sovet, après tot çò previst per l'estiu ; demoraràn cinc jorns pichòts entre lo retorn de la randò e la represa dau trabalh, benlèu pas simples.

20 de setembre, dimècres

La jornada es subrebèla. Escriure que siái davalada au mercat crompar de rasim perque i anarai pas divendres per rason d'espitau a de sens que per ieu. En realitat, faire dins lo cada-jorn, lo pas grand causa, empacha çò excepcionau d'ocupar lo primièr plan de la pensada. Crompar un vestit per córrer – es pas un luxe, lo vièlh es tot mauformat – remanda l'ablacion dau nodule au rèire-plan. Las banalitats son de legir coma de signes, d'empachas de levar per trobar en dejós çò essenciau. Aquò's bon de saupre per la literatura.

Volontariament, arribe tardièra a l'espitau. Conoguda causa es una partida dau scenàrio : traversar l'agach das patients qu'espèran – « patients », entre paciència e patiment, qué causir ? –, l'estigmatizanta blòda blanca.

An mancada la localizacion dau nodule. Auriá desaparegut? Legiguère qu'aquò arriba, un

nodule nais, tres pichons torns e puèi se'n vai... Lo mètge de julh es pas aici. La radiològa, cap de servici – o sauprai mai tard – a pas las fòtos de l'IRM ni de l'ecografia de l'estiu. Coma se fai? Dorsièr perdut? M'esperavan pas? Se son pas comunicat los elements? Fotut espitau!

Ela cèrca lo nodule, es aqueste, non, tròp pichòt, l'intèrne l'ajuda, mesura sus l'ecran, legís lo rendut-compte d'IRM, lo doble que l'aviái menat, per astre, cèrca amb ela. Sortisson. Perqué? E ieu siái aquí, a esperar. Tòrnan cercar. Decidisson finalament qu'es aqueste. Quala part d'asard? Mas ela capita pas de li

engulhar dedins lo fiau de localizacion. Pèrd lo fiau. Torna començar. La «segonda» (infirmièra?) que passa lo materiau ne quince pas una. La sentisse dins lo docte. Après, quand fai una mamò, «per securitat» çò ditz, laissa tombar d'unas responsas pro criticas. Semblariá que la cap de servici siaguèsse pas un fènix de competéncias... Pro qu'agèsse trobat lo bon nodule !

Espitau, unifòrmes blancs que van que venon, silenci aseptizat, ròdas de carretons per los corredors. « Pacients » invisibles, en sobrevida.

Luònh, la filha que respond a pena a mas telefonadas que las vòle leugièras.

Luònh, sa sòrre que dintra deman dins son «jòb» coma ditz, novèu.

Quand siái quichada, me manten la pensada de las filhas. Es benlèu la faceta egoïsta de l'amor.

23 de setembre, divendres

La jornada d'ièr es una parentèsi. Coma copada de la memòria, dau temps. Coma se siaguèsse pas estat. Es a pro pena se vegère la cara de l'anestésista e ausit «Revelhatz-vos!». Puèi, un estat de somnoléncia.

Lo telefòne. L'amic. Coma vau? Siái ensucada. Se patisse? Quand bolegue, un ponhau dins lo pitre. Se pòt venir? Non.

Lo nodule es anodin, sens perilh. Coma pòdon èsser enganaires, los mots! Aquò ten sonque a una pichòta negacion a tal o tal endrech... Mas, per una certitud,

cau esperar l'analisi completa.

Los sens, los ai pus coma abans. Remontats, òc; seràn coma èran quaranta annadas fai? Mas vese pas res amb lo pensament. Me sembla que lo d'esquèrra es mauformat... Veirem après la cicatrizacion. Ne parlarai pas au cirurgian.

Nimai prendrai pas la mesada de congiet qu'a prescricha.

Trenta passes fai lo corredor. Seissanta en tornant. Carrege la perf, dins un sens, l'autre. Passa lo mètge, agach interrogatiu. Ja d'en-pè? Òc. Pas question de faire la malauta coma aqueles còrses esbandits entre linçòus qu'entrevese per las pòrtas badantas. Lo meu, de còrs, es pas malaut, lo nodule es anodin.

25 de setembre, diluns

Mots. Mots... Qué dison, los mots, de las sensacions? Tot bèu just se, despoderats e vans, las pòdon evocar, images, metafòras. Mas ben magre es lo rendut, que los mots, simplement, pichotament, donan sonque de tramas.

«Plaser» rend pas a cima das dets la doçor d'aquesta pèu tan lisa que ne ven irreal, sa calor de vida, son adesion perfiecha a una colona de carn densa e bateganta d'energia, secretament.

«Plaser» tòrna pas metre a cima de l'agach las corbas delicadas d'un capairon tibet a pena fendut ennaut entre doas bregas minusculas.

Verga marcada d'un estigmate femenin pòrta lo sovenir d'una comuna origina embrionària.

La vida es femna. Siái vida.

11 d'octòbre, dimècres

Arriba pas qu'as autras. Es tombada l'analisi.

Cancre dau sen.

Lo protocòle indica que cau tornar operar per copar un tròç de mai considerat a risca e cercar dins los ganglions en pausar un drèn, puòdi radioterapia: comptar tres mesadas. Après, cinc annadas de tractament.

Se vòu rassegurant, lo mètge, es dins son ròtle: grade UN sus una escala que ne compren maites ; l'intervencion segonda e la radioterapia son de mesuras preventivas e de... securizacion ; res de mai se deuriá pas trobar. Benlèu... L'autre jorn, lo nodule lo declarèron anodin, e pasmens...

Escote, coma se siaguèsse una outra. Me laisse envasir per sa persuasion.

I a dos scenari, lo verd e lo negre. Juguem lo primièr.

Aquò èra cinc jorns fai. Uòi, lo scenàrio a caminat.

... de dètz, uòch bonas sòrts..., lo diagnostic es tombat sus las doas autras. Se pòt aver la mèma configuracion. Esperar debuta de novembre per las resultas de l'analisi novèla.

Esperar, encara.

D'aquí alai, i aurà agut la cirurgia, sièis jorns d'espitau – dau temps de las vacanças, pas vist, pas pres –, lo braç drech blocat per la dobertura de l'aissèla, lo sen amputat d'encara un tròç. Lo còrs macat, tocat, endecat. L'agach qu'ai sus ieu.

An parlat de «securizacion» per justificar de ne copar mai, «precaucion», diguèron. Lo professor G. èra pas present a la reunion de concertacion de l'equipa medicala. Auriá partejat la decision? Me pòde pas empachar de pensar qu'aquesta represa cirurgicala constituís un acte de mai que servís la gestion comptabla de l'espitau...

Medecina mecanica. Los malautes son venguts de practicas. L'espitau a interés a multiplicar los actes per justificar los crèdits o simplement son manten. Rentabilitat.

Rentabilitat, faire la chifra. Los quites mètgés ne son victimas, tant coma los patients.

Quand una femna met de temps per s'acochar, fan la cesariana, acte mediau tant de punts dins lo balanç de l'espitau.

Cesariana – dobrir lo ventre – sortir l'enfant – tornar cordurar. Au còp que ven !

Violència au còrs femenin. Un image dur me ven d'aqueles cavaus de picadors dins l'arena, embanats per lo taur, perdent las tripas, las tornavan metre dins la pança, corduravan... E mai dins l'arena.

L'estrategia dau secret assolida ma tranquillitat, m'esparnha questions e remarcas pietadosas. La vòle gardar duscas a la fin de las tres mesadas.

L'amic present, fòrça.

14 d'octòbre, dissabte

Apasture pas la plaça publica das avatars de ma femenitat.

25 d'octòbre, dimècres

(...)

Qué demorarà dau sen amb aqueles dos tròces levats? Qual agach li portarai deman au moment dau primièr pensament? Lo caudrà acceptar, mutilat, atrofiat, acceptar aquesta pèrda de ieu.

Lo còrs femenin mutilat. Lo còrs tocat es l'èsser tocat, lo còrs demesit es la vida demesida.

Una part de l'integritat de se que se pèrd. Càmbia mon quite agach sus ieu.

Una cesariana, ne gardas la marca e la geina a vida. Un sen en mens, o la mitat, es una part de tu sacrificada a vida. La matriça, quand la te lèvan, es lo nis o lo nais de la vida que te'n amputan.

Ne cèrcan de solucions, los sabents, per protegir lo còrs femenin d'aquelas ablacions?

An pas d'estat d'anma, los cirurgians, en trencant dins la femenitat?

Se son mandat se tòcan pas simbolicament a quicòm de sacrat?

An consciéncia que copar tot o una part d'un sen es una atenchà a l'èsser sexuàt d'una femna?

Sauvar, garir prenon lo pas sus «*primum non nocere*».

La cirurgia obstetrica s'aparenta a una especialitat

genrada, los òmes ne son mèstres, raras las femnas dins lo mestier. Las levandièras e autras maiolièras son femnas mai sàvias.

TESTO ITALIANO

Tratto da: "*Cronica de quauques jorns ordinaris*",
L'Aucèu libre, 2023

CRONACA DI ALCUNI GIORNI ORDINARI

(...)

10 luglio, lunedì, Montpellier

Sala d'attesa d'ospedale e donne in camice bianco.
Quante usciranno col sorriso?

– Pazienti per i risultati.

Sarei privilegiata, senza camice, venuta solo per una notifica?

Mettere in parole gli stati fisici... nominarli per domarli.

È innanzitutto una febbrità in fondo al ventre, che si diffonde allo stomaco e non al sesso come nel piacere, stomaco ardente, febbrità che invade le gambe e le braccia. Tirare un bel respiro, discretamente, a occhi chiusi. La rossiccia, di fronte, si rosicchia le unghie. Le altre leggono o fanno finta, e così gli uomini che le accompagnano,

Donne in attesa di un diagnosta. Cosa provano? Chiamano la rossiccia. Si alza lentamente, fra la timidezza e il ritegno, sparendo dietro una porta gialla; dietro, la sentenza l'attende.

Si apre la porta del medico T., il radiologo. Pronuncia un nome di donna, sorride, affabile, il suo sguardo è su di me. E allora? Non è un segno: con le trenta donne al giorno che consultano, non mi ha riconosciuta.

Sento il mio nome nel suo ufficio, ma non il seguito.

Il mio turno. Il diagnosta.

C'è ben un nodo, "atipico", non canceroso ma presentante un rischio, può evolvere. Bisogna operare. Non v'è urgenza.

Bilancio: arrestare il THS, prevenire l'operazione.

I prossimi due, tre mesi saranno una svolta.

Organizzare l'estate, fare il previsto. Quando, l'operazione? Fra la camminata e il rientro al lavoro, questo mi andrebbe.

Nessuno oltre l'amico saprà. Inutile inquietare. Non voglio che cambi lo sguardo degli altri su di me.

L'IUFM chiama: un lavoro urgente da fare. Il vicedirettore rimette in causa le disposizioni di inizio giugno. Per fortuna non sono ancora partita per tornare a casa. Ci andrò nel primo pomeriggio.

Aspettare ancora in una Montpellier umida e soffocante.

L'amico chiama, improvvisamente, impaziente di sapere.

Due ore di lavoro all'IUFM. Al ritorno, ginnastica. Di sera, l'amico passa, si fa raccontare tutto. Preciso il

calendario: domani, ottenere un appuntamento con il chirurgo, prendere la data dell'intervento, se possibile secondo il mio desiderio, dopo tutto ciò che ho previsto per l'estate; resteranno appena cinque giorni fra il ritorno dalla camminata e la ripresa del lavoro, probabilmente non semplici.

20 settembre, mercoledì

La giornata è splendida. Scrivere che sono scesa al mercato a comprare dell'uva perché non ci andrò venerdì per ragioni d'ospedale ha senso solo per me. In realtà, fare delle cose nella giornata, le solite, impedisce al fatto eccezionale di occupare il primo posto nei miei pensieri. Comprare un vestito per correre – non è un lusso, il vecchio è tutto malformato – rimanda l'ablazione del nodulo in secondo piano. Le banalità sono da leggere come segni, ostacoli da togliere per trovare sotto ciò che è essenziale. È bene saperlo in letteratura.

Volontariamente, arrivo tardi all'ospedale. La so una parte dello scenario: attraversare lo sguardo dei pazienti che attendono – “pazienti”, fra pazienza e patimento, cosa scegliere? –, lo stigmatizzante camice bianco.

Non sono riusciti a individuare il nodulo. Che sia sparito? Ho letto che succede, un nodulo nasce, due o tre trucchetti e se ne va... Il medico di luglio non c'è. La radiologa, capo servizio – lo saprò più tardi –, non ha le fotografie della risonanza magnetica né l'ecografia dell'estate. Come si fa? Hanno perso la cartella clinica?

Non mi aspettavano? Non si sono comunicati gli elementi? Maledetto ospedale!

Lei cerca il nodulo, è questo, no, troppo piccolo, l'internista l'aiuta, misura sullo schermo, legge i risultati della risonanza magnetica, la copia che avevo portato, per fortuna, cerca con lei. Escono. Perché? E io sono qui, ad aspettare. Cercano di nuovo. Decidono finalmente che è questo. Quanto c'entra il caso? Ma la dottoressa non riesce a inserire il filo di localizzazione. Perde il fiato. Ricomincia. La "seconda" (infermiera?) che passa il materiale non ne azzecca una. La sento in dubbio. Poi, quando fa una mammografia, "per sicurezza", dice, lascia cadere alcune risposte molto critiche. Sembrerebbe che la capo servizio non sia una cima in quanto a competenza... basta che abbia trovato il buon nodulo!

Ospedale, divise bianche che vanno e vengono, silenzio asettico, viavai di barelle nei corridoi. "Pazienti" invisibili, in sopravvivenza.

Lontano, mia figlia che risponde appena alle telefonate, che vorrei leggere.

Lontano, sua sorella che entra, come dice, nel suo nuovo "job".

Quando sono oppressa, mi sostiene il pensiero delle figlie. Forse la faccia egoista dell'amore.

23 settembre, venerdì

La giornata di ieri è una parentesi. Come troncata dalla memoria, dal tempo. Come se non ci fosse stata. A stento ho visto il viso dell'anestesista e sentito "Si svegli!". Poi uno stato di sonnolenza.

Il telefono. L'amico. Come va? Sono intontita. Se soffro? Quando mi muovo, un pugnale nel petto. Se può venire? No.

Il nodulo è insignificante, senza pericolo. Come possono essere ingannatrici, le parole! Non è che una piccola negazione in questo o quel posto... Ma, per una certezza, bisogna aspettare l'analisi completa.

I seni, non li ho più come prima. Risaliti, sì; saranno come erano quarant'anni fa? Ma, con rammarico, non li vedo e sono preoccupata. Mi sembra che quello sinistro sia malformato... Vedremo dopo la cicatrizzazione. Ne parlerò al chirurgo.

E nemmeno prenderò il mese di congedo che mi è stato prescritto.

Trenta passi fa il corridoio. Sessanta tornando. Trascino la flebo, in un senso, nell'altro. Passa il medico, sguardo interrogativo. Già in piedi? Sì. Non ci penso a fare la malata come quei corpi distesi fra le lenzuola che intravedo dalle porte socchiuse. Il mio, di corpo, non è malato, il nodulo è insignificante.

25 settembre, lunedì

Parole, parole... cosa dicono, le parole, delle sensazioni? È già tanto se, impotenti e vane, le possono evocare, per immagini, metafore. Ma ben magra è la resa, poiché le parole, semplicemente, piccolmente, non danno che delle trame.

“Piacere” non rende sulla punta delle dita la dolcezza di questa pelle così liscia da divenire irreali, il suo calore di vita, la sua perfetta adesione a una colonna di carne densa e pulsante di energia, segretamente.

“Piacere” non restituisce allo sguardo le curve delicate di un cappuccio teso appena inciso in alto fra due labbra minuscole.

Verga segnata da una stigmata femminile porta il ricordo di una comune origine embrionale.

La vita è donna. Sono vita.

11 ottobre, mercoledì

Succede solo alle altre. È arrivata l'analisi.
Cancro al seno.

Il protocollo indica che bisogna rioperare per recidere un pezzo in più considerato a rischio e cercare nei gangli collocando un tubo di drenaggio, poi radioterapia: contare tre mesi. Poi, cinque anni di trattamento.

Si vuole rassicurante, il medico, è nel suo ruolo: grado UNO su una scala che ne comprende diversi; il secondo intervento e la radioterapia sono misure pre-

ventive e di... sicurezza; non si dovrebbe trovare nulla di più. Forse... L'altro giorno, il nodulo lo hanno dichiarato insignificante, però...

Ascolto, come se fossi un'altra. Mi lascio invadere dalla persuasione.

Ci sono due scenari, il verde e il nero. Giochiamo il primo.

Questo cinque giorni fa. Oggi lo scenario è cambiato.

... su dieci, otto buone probabilità..., il diagnosta è caduto sulle altre due. Si può avere la stessa configurazione. Attendere la fine di novembre per i risultati della nuova analisi.

Attendere, ancora.

Ormai, ci sarà stata la chirurgia, sei giorni d'ospedale – durante le vacanze, non visto, non preso –, il braccio destro bloccato dall'apertura dell'ascella, il seno amputato ancora di un pezzo. Il corpo ammaccato, toccato, leso. Lo sguardo che ho su di me.

Hanno parlato di "sicurezza" per giustificare il fatto di tagliarne di più, "per precauzione", hanno detto. Il professore G. non era presente alla riunione di concertazione della squadra medica. Avrebbe condiviso la decisione? Non posso impedirmi di pensare che questa ripresa chirurgica costituisca un atto in più che serve alla gestione contabile dell'ospedale...

Medicina meccanica. I malati sono divenuti pratiche. L'ospedale ha interesse a moltiplicare gli atti per giustificare i crediti o semplicemente il suo mantenimento. Rendita.

Rendita, fare cifra. Gli stessi medici ne sono vittime, così come i pazienti.

Quando una donna ci mette del tempo a partorire, fanno il cesareo, atto medicale tanti punti nel bilancio dell'ospedale.

Cesareo, aprire il ventre – estrarre il bambino – ricucire. Alla prossima!

Violenza al corpo femminile. Una dura immagine mi viene in mente di quei cavalli dei picadores nell'arena, incornati dal toro, perdenti le budella, le rimettevano nella pancia, le ricucivano... nell'arena.

La strategia del segreto assicura la mia tranquillità, mi risparmia domande e osservazioni pietose. Voglio mantenerla fino alla fine dei tre mesi.

C'è l'amico, forza.

14 ottobre, sabato

Non nutro la piazza degli avatar della mia femminilità.

25 ottobre, mercoledì

(...)

Cosa resterà del seno senza quei due pezzi? Quale sguardo gli porterò domani nell'istante del primo pensiero? Dovrò accettarlo, mutilato, atrofizzato, accettare questa perdita di me.

Il corpo femminile mutilato. Il corpo toccato è l'essere toccato, il corpo diminuito è la vita diminuita.

Una parte dell'integrità di sé che si perde. Cambia il mio stesso sguardo su di me.

Un taglio cesareo, ne conservi il segno a vita. Un seno in meno, o la metà, è una parte di te sacrificata alla vita. Quando ti tolgono la matrice, è il nido e il bacino della vita che ti amputano.

Ne cercano di soluzioni, i sapienti, per proteggere il corpo femminile da quelle ablazioni?

Non hanno uno stato d'animo, i chirurghi, incidendo nella femminilità?

Si sono chiesti se non toccano simbolicamente qualcosa di sacro?

Sono consapevoli che tagliare tutto o una parte del seno è un attentato all'essere sessuato di una donna?

Il salvare, il guarire prendono il sopravvento su "*primum non nocere*".

La chirurgia ostetrica è legata a una specialità di genere, gli uomini ne sono maestri, rare le donne nel mestiere. Le levatrici e altre mammane sono donne più sagge.

Tratto da: “*Fin’Amors Triptic... e mai*”,
IEO Eraut, 2022

FIN’AMORS TRIPTIC... E MAI

(...)

La cambra es estada refacha dins l’ostalariá recentament installada dins un ostau vièlh. Las parets, sang secada “alla fresca antica”, li donan un ton d’intimitat. Tres paquets dins un recanton: los instruments, recaptats dins los estuges. Ges de bagatge personau, just çò minimum de vestits que servís a los protegir. Un libre sus la taula. La fenèstra es dobèrta sus lo cèu. En bas, una cort estrecha exala la frescor de malons jonchats d’èrba e quauques efluvís de flors. Una pòrta renaissença, dins l’angle, relèva la finessa de l’endrech.

E los vaquí, cadun d’un costat dau lièch, a se despolhar.

Eu, nud, un mièg-sorrìre sus la cara, espatlas plan talhadas, còrs finament musclat.

Ela, gausa pas aventurar mai luònh son agach.

– Excusa-me, çò ditz.

L’excusar? De qué?

Alara, bassa los uòlhs: lo sèxe quilhat proclama

lo desir d'ela. N'es trebolada. Tant d'enveja e tant de retenguda!

– T'excusar? Mas... i a pas de qué...

Dins l'agach bandat, cadun legís la volontat de l'autre de mestrejar l'enveja, l'ofèrta d'aquesta lucha amb se-mème, lo respècte mutuau d'aquesta libertat.

D'un gèst ample, ela, s'alongant primièra, lo convidà. Lo contact sedós dau cobrilièch la fai trefolir.

– Midòns a freg? demanda en rotlant l'R dau biais trobadorenc e d'alhors a l'ongaresa.

– Non. Mercé.

Ne caliá pas mai per perseguir lo jòc, lo jòi benlèu.

– Sabes?... La dòna metiá lo trobador a l'espròva...

– Òc, sabe... L'assag...

Valor, Prètz... siatz doncas encara de bon viure dins nòstre sègle? Cortesia, nos menariá encara a bona fin! Me prenguèsse dins sos braces, aqueste cavalièr, crese que... Mas, non: la dòmna, la siái ieu. Se passarà res que non o vouguèsse!

Per ara, es aquí, eu, apiejat sus un coide, tendut dins son voler de res faire que m'agachar, sèxe totjorn quilhat. Espèra. E ieu, siái en balanç entre mon enveja d'eu e lo saupre que lo desir, mestrejat, es una font de jauviment esperitau d'autant mai rica qu'es inagotabla.

Adomengir lo desir e n'ofrir a l'autre son mestritge, mai que se véncer se, es onorar l'autre dins sa desmarcha parièra. Se despassar ensemble e un per l'autre.

Pas de besonh de dire tot aquò, tròp long e complicat amb lo pauc de mots qu'an en comun. Inutil, tanben: son actitud mòstra ben pro que parteja la mèma etica.

– Es ben, çò ditz.

Alara, se relevant un pauc, tend la man e seguís doçament las linhas de son còrs, lo sentís que tremòla jos sos dets. Sap ela que sos dets gardaràn la memòria d'aqueste còrs.

Una lagrema li perleja a las cilhas.

*

L'aire fresc de l'auba la desrevelha. Uòlhs clucats encara, se soven. Auriá quasi un regret ara... Mas, non, entau es melhor.

Eu dormís, alongat sus lo ventre, una camba replegada. L'abandon pasible de la nuditat ne joslinha l'elegància.

Sens bruch, pren sos afars, se'n vai.

(...)

Tratto da: *“Fin’Amors Triptic... e mai”*,
IEO Eraut, 2022

TRITTICO DI AMORI CORTESI... E ALTRO

(...)

La stanza era stata rifatta nell'albergo installato di recente in un vecchio stabile. Le pareti, rosso sangue "alla fresca antica", le danno un tono d'intimità. Tre pacchetti in un angolo: gli strumenti, riposti negli astucci. Nessun bagaglio personale, solo il minimo di vestiti che serve a proteggerli. Un libro sulla tavola. La finestra è aperta sul cielo. In basso, un cortile stretto esala la freschezza delle mattonelle unite dall'erba e qualche effluvio di fiori. Una porta stile rinascimento, nell'angolo, mette in risalto la finezza del luogo.

Ed eccoli, ognuno da un lato del letto, a spogliarsi.

Lui, nudo, un mezzo sorriso sul viso, le spalle quadre, il corpo muscoloso.

Lei, non osa avventurare più lontano il suo sguardo.

– “Scusate”, dice.

Scusarlo? Di che?

Allora, abbassa gli occhi: con il membro eretto, proclama il desiderio di lei. Ne è turbata. Tanta voglia e tanto ritegno!

– Scusarti? Ma... non c'è nulla di cui...

Nello sguardo teso, ognuno legge la volontà dell'altro di dominare la voglia, l'offerta di questa lotta con se stessi, il rispetto reciproco di questa libertà.

Con un gesto ampio, lei, sdraiandosi per prima, lo invita. Il contatto setoso del copriletto la fa trasalire.

– “Gentildonna, avete freddo?”, chiede rollando la erre alla maniera trovadorica e all'ungherese.

– No. Grazie.

Non serviva altro per continuare il gioco, la gioia forse.

– Sai?... La donna metteva il trovatore alla prova...

– Sì, lo so... L' “assag” ...

“Valor”, “Prètz”... siete ancora facili da vivere nel nostro secolo? La “cortesìa”, ci porterebbe ancora a buon fine! Se mi prendesse fra le sue braccia, questo cavaliere, credo che... Ma, no: la “dòmna” sono io. Non accadrà nulla che non voglia!

Per ora, è lì, appoggiato ad un gomito, teso nel suo non voler fare nient'altro che guardarmi, il membro sempre eretto. Aspetta. Ed io, sono indecisa fra la mia voglia di lui e il sapere che il desiderio, dominato, è una fonte di godimento spirituale così ricca da essere inesauribile.

Domare il desiderio e offrirne all'altro la propria padronanza, più che vincersi, è onorare l'altro nel suo simile agire. Superarsi insieme l'uno per l'altro.

Non c'è bisogno di dire tutto ciò, troppo lungo e

complicato con le poche parole che hanno in comune. E inutile: il suo fare dimostra che condivide la stessa etica.

– Certo, dice.

Allora, levandosi un po', tende la mano e segue dolcemente le linee del suo corpo, lo sente fremere sotto le sue dita. Sa che le sue dita conserveranno la memoria di quel corpo.

Una lacrima luccica sulle sue ciglia.

*

L'aria fresca dell'alba la risveglia. Con gli occhi ancora chiusi, si ricorda. Avrebbe quasi un rimpianto, ora... Ma, no, così è meglio.

Lui dorme, allungato sul ventre, con una gamba piegata. Il quieto abbandono della sua nudità ne sottolinea l'eleganza.

Senza rumore, prende le sue cose, se ne va.

(...)

(traduzione Peyre Anghilante)

Tratto da: “*Negrelum*”,
L’Aucèu libre, 2019

NEGRELUM

(...)

Aqueste diluns, lo mètge venguèt. Ara es pas mai necite de li donar los remèdis costumiers.

– Alimentacion-plaser, çò ditz, idratacion joscutanèa per evitar lo patiment, morfina quand caudrà .
Aquò’s la fin anonciada.

Quauques jorns entau, a li faire engolir un culhierat de compòta, dos o tres de flan, amiras dins la jornada qu’an de sens sonque per los vius, que traucan un acossomiment, una letargia venguts permanents per ela que sap pus s’es jorn o nuòch.

Divendres, miègjorn. Alena broncament, boca badanta, uòlhs clucats. Lo personau s’afana, coma de costuma, pòrta lo manjar aquí, alai, s’interpèla, ritz, buta un fautuèlh, lo corredor s’anima. Ela, se morís.

Passa l’infirmièr.

– Li donèrem, aqueste matin...,
la morfina, solide.

Pauc a cha pauc, començan los uòlhs a se tresvirar. Regularament. Puòdi un sanglòt, esfòrç coma de vòmit que monta dau ventre, secodís lo còrs vengut

quasiment esqueleta, e s'estavanís sus las bregas. Un autre. E maites. De mai en mai prigonds. Aquesta vida entestardida a s'escapar pas... Faussetat de l'expression «rendre l'arma», engana lengatgièra e religiosa. Se quicòm es rendut quand òm se morís, saique, es pas l'arma, es ben la vida. La vida se vomís, immateriala, tota contenguda dins l'esfòrç per la rendre.

Passa mai l'infirmièr.

– Caudriá preparar los vestits que li volètz metre...

Venguèron puòl los raufèus, nòtas bassas tot just moduladas de contunh. La vida fai sa musica de mòrt. La vida o çò que ne demòra, tota se concentra dins aquesta alenada. Lo trauc negre de la boca. Lo blanc das uòlhs. Ges de marca de patiment sus la cara. Ges de gèstes descabestrats. Es apasimada, an fach çò que calíá. Li tene la man. Ara, los sanglòts an desaparegut, la musica de mòrt s'alonha, en sordina. Alena a la chut-chut. Lisa, la cara. Alena de mai en mai a la chut-chut, de mai en mai... chut-chut... chut... chut... ch... Alena pus. Son darrièr buf ven de sortir.

Es mòrta la maire.

(...)

Tratto da: *"Negrelum"*,
L'Aucèu libre, 2019

OSCURO

(...)

Questo lunedì, il medico è venuto. Non servono più i soliti rimedi.

– Alimentazione-piacere, dice, idratazione sottocutanea per non soffrire, morfina, quando sarà necessario.

L'annuncio della fine.

Qualche giorno così, a farle inghiottire un cucchiaino di composta, due o tre di flan, prospettive nella giornata che hanno senso solo per i vivi, che bucano un assopimento, un letargo divenuti permanenti per lei che non sa più se è giorno o è notte.

Venerdì, mezzogiorno. Respira a colpi, la bocca aperta, gli occhi chiusi. Il personale si affanna, come al solito, porta il cibo qui, là, si consulta, ride, spinge una carrozzella, il corridoio si anima. Lei, sta morendo.

Passa l'infermiere.

– Stamattina le abbiamo dato...

La morfina, certo.

A poco a poco, i suoi occhi iniziano a roteare. Regolarmente. Poi un singhiozzo, sforzo come di vomito che sale dal ventre, scuote il corpo divenuto quasi scheletro, sviene sulle labbra. Un altro, e molti ancora.

Sempre più profondi. Questa vita che si ostina a non fuggire... Falsità dell'espressione «rendere l'anima», inganno linguistico e religioso. Se qualcosa è reso quando si muore, di certo, non è l'anima, è la vita. La vita si vomita, immateriale, tutta contenuta nello sforzo per renderla.

Ripassa l'infermiere.

– Bisognerebbe preparare i vestiti che volete indossarle...

Poi sono venuti i rantoli, note basse appena modulate di continuo. La vita fa la sua musica di morte. La vita o ciò che ne resta, si concentra tutta in quel respiro. Il buco nero della bocca. Le pupille. Nessun segno di patimento sul suo viso. Nessun gesto convulso. È calma, hanno fatto ciò che dovevano. Le tengo la mano. Ora, i singhiozzi sono spariti, la musica funerea si allontana, in sordina. Respira piano. Il suo viso è liscio. Respira sempre più piano, sempre più... piano... piano.... p... Non respira più, ha appena esalato il suo ultimo respiro.

È morta la madre.

(traduzione Peyre Anghilante)

Premio giovani

Lingua romani (Romania)

Daniel PETRILĂ

Daniel Samuel Petrilă (nato il 24 agosto 1993 a Salonta, contea di Bihor) è un poeta e traduttore romeno di origine rom. Si è laureato presso l'Universidad de Bucarest (Facoltà di lingue e letterature straniere) nelle sezioni di Lingua e Letteratura Rom e Lingua e Letteratura Romena e ha svolto il Master in Studi Letterari presso la Facoltà di lettere (Universidad di Bucarest). Nato da madre rom e padre romeno, Daniel vive la sua infanzia in una comunità rom tradizionale dove il *romanes* (lingua rom diffusa in tutto il mondo) è praticato quotidianamente. A 19 anni ha iniziato a pubblicare poesie su "Adolescența Tini", la rivista del Collegio Nazionale "Arany Janos" da Salonta. La prima pubblicazione bilingue (rom, romeno), fu *Memorrie si infantería, Memorra e infantería*, Ediciones Metropolis, Oradea 2017. Ha pubblicato anche il libro *Am strigat- o pe mama de la capătul pământului* (in italiano: "Ho gridato per mia madre dai confini della Terra"), Bucarest, Edizioni del Centro Nazionale per la Cultura dei Rom – Rromano Kher / Casa dei Rom, 2018. Parallelamente all'attività poetica e letteraria, Daniel si occupa di linguistica e in particolare di linguistica rom, e la sua più importante pubblicazione in questo ambito risulta essere "*Dicționar dialectal al limbii rromani*", dizionario dialettale della lingua rom București: Editura Centrului Național de Cultură a Romilor, Romano Kher, 2019. Nel 2022 ha pubblicato il volume di poesie *Piedi*

d'argilla, Slatina, Casa Editrice Alana.

È stato redattore della rivista online “Literatura de azi”, (Letteratura di oggi).

Attualmente coordina la rivista online “Romano Vak” (Voce dei Rom), dove ha organizzato il Concorso internazionale di creazione letteraria e traduzioni “Bronisława Wajs”. Daniel è oggi una voce importante e riconosciuta del giovane mondo intellettuale rom romeno.

MOTIVAZIONE

Figure come Daniel Petrilă sono una speranza per la popolazione rom. La trasmissione della sua cultura e tradizione è stata da sempre legata all’oralità, ma da alcuni decenni assistiamo alla nascita della lingua scritta, si ha una standardizzazione della lingua e con il tempo sono nati eccellenti poeti e scrittori. Daniel Petrilă tra questi. Riceve il **Premio Giovani del Premio Ostana** poiché nonostante la giovane età ha pubblicato nella sua lingua materna oltre che in romeno e spagnolo. In Romania è già una figura di riferimento nel mondo intellettuale rom, che sta fiorendo nonostante il tasso di analfabetismo che rimane elevato tra la popolazione. La diffusione della scrittura rappresenta la speranza tangibile per colmare il divario socio-culturale e permettere a chi è rom di accedere a migliori condizioni sociali: Daniel Petrilă, insieme ad altri giovani artisti, sta facendo un lavoro prezioso in questa direzione.

PER SAPERNE DI PIÙ:



<https://matricea.ro/daniel-petrila-si-povestea-unui-rom-care-isi-iubeste-etnia-desi-inca-traim-intr-o-tara-plina-de-prejudecati/>

<https://partidaromilor.ro/daniel-samuel-petrila-cel-mai-fericit-am-fost-cand-am-aflat-ca-exista-oameni-care-scriu-romane-poezii-in-limba-romani/>

**Quando la lingua scritta porta con sé
la speranza di miglioramento sociale
di una minoranza discriminata**

■ *Daniel raccontaci della tua terra, della tua famiglia. Che cosa spinge un ragazzo Rom a diventare scrittore e intellettuale?*

Sono nato in una regione chiamata Bihor, in Transilvania, non lontano dal confine con l'Ungheria. Una terra multiculturale. Salonta, la città dove ho passato la mia infanzia, è abitata da romeni, rom e ungheresi. Mia madre è di etnia rom, mentre mio padre è romeno. Da bambino ho vissuto nella comunità rom e ho preso parte a eventi comunitari, socializzando con altre famiglie e ho appreso storie molto interessanti sui primi rom del nostro villaggio. Una volta finito il liceo mi sono trasferito nella capitale per studiare all'Università di Bucarest, nella sezione di Lingua e Letteratura Romani e Lingua e Letteratura Romena. Lì ho conosciuto molte persone e molti intellettuali rom con interesse nella cultura e nel costruire una propria carriera.

■ *Qual è stata la reazione della tua famiglia e della tua comunità di fronte alla tua vocazione letteraria?*

La mia famiglia mi ha incoraggiato; non mi ha dato un vero e proprio supporto, ma perlomeno si è ralle-

grata dei miei successi. Al contrario posso dire che tutti i membri della mia comunità sono stati molto impressionati che un rom come loro abbia pubblicato un libro di poesie. Esso è stato sostenuto dall'intera comunità, e alla presentazione ufficiale hanno partecipato molte persone, tra cui i miei ex professori. Poco tempo dopo, un altro giovane rom ha pubblicato il suo primo libro di poesie in lingua rom.

■ *Qual è il ruolo degli intellettuali rom oggi, in particolare in Romania?*

Credo che sia aiutare le comunità di cui fanno parte, suggerendo prospettive che possano assicurare loro un migliore futuro, cercando di essere un esempio positivo per la propria gente. Credo che questa sia la loro missione. Sebbene al momento il numero degli intellettuali rom sia in costante aumento (sempre più giovani frequentano l'università e lottano per la promozione dell'istruzione, della cultura, ecc...), c'è un numero significativo di intellettuali che non rivendicano la propria appartenenza alla comunità. Sono sicuro che si avrebbe un grande impatto se tutti gli intellettuali rom non occultassero la loro appartenenza etnica: queste persone potrebbero essere ottimi modelli positivi per i bambini, i giovani e gli adulti.

Lo studio della lingua a scuola, la nostra affermazione nella società, ecc..., rappresenta un vento nuovo. Nonostante ciò, alcune questioni si sono complicate, alcuni intellettuali hanno vergogna delle nostre origini, quando nella nostra cultura è essenziale essere persone rispettabili.

■ *Nei tuoi scritti poetici alterni frequentemente ricordi della tua infanzia rurale con elementi magici ed ermetici. Come tenere insieme questi due mondi?*

Mi piace inserire nella narrazione elementi della mia infanzia. Così posso essere sicuro di trasmettere emozioni autentiche, che suscitino interesse. Tuttavia, alcune sensazioni intime non possono essere riprodotte a parole, e alla fine prendo la decisione di usare un linguaggio ermetico; diciamo che è un po' una forma di autocensura, ma allo stesso tempo di lucidità, autoironia e altre sfumature.

La mia infanzia in campagna è stata molto bella, nonostante i molti problemi. In una mia poesia, *"Sono nato a fine millennio"*, traccio una riga e dico: *"va tutto bene / anche se all'inizio del millennio / ero in prima elementare / con una giacca grigia di una taglia più grande"*. Il lettore potrebbe notare qui un'autoironia, e in parte ha ragione. Tuttavia, testi come questi tradiscono anche alcuni disagi della mia infanzia.

■ *Nella tua poetica è presente la figura di tua madre: le bucce di cipolla e altre immagini evocano un ambiente rurale tradizionale. Cosa pensa tua mamma della tua vocazione letteraria?*

Ne ho mangiate di cipolle. Mia madre le metteva dappertutto, le pelava e alla fine lasciava un bel mucchio di bucce sul tavolo, che dovevo raccogliere e gettare io. Lo ricordo bene il fango; quando pioveva riempiva le strade sterrate e si attaccava alle scarpe. Sono ricordi, immagini che restano. Non discuto molto di argomenti letterari con mia madre. Le regalo i libri e lei è

felice, ma non mi fa molte domande, perché non ha mai avuto la possibilità di interessarsi e di amare la letteratura. Quando sono partito per studiare a Bucarest, mi hanno lasciato andare e lei mi ha sorriso. Ammetto che la mia poesia è un po' ermetica, un po' diversa, lontana dal suo vissuto e dal suo immaginario. Forse pensa che io sia un po' strano.

■ *A proposito degli elementi magici e ermetici presenti nelle tue poesie, qualcosa mi ricorda Mircea Eliade. Quanto la tradizione orale rom e i racconti di autori non rom hanno alimentato questa narrativa?*

Sicuramente nella mia poesia si possono distinguere elementi magici ed ermetici. Non mi piace essere paragonato con scrittori romeni precedenti. Io provo a proporre qualcosa di diverso, con una nuova prospettiva. Il mio stile è in continua trasformazione, di sicuro non mi attengo a una forma tradizionale, anche se i temi che scelgo di trattare sono ricorrenti in letteratura. Mi piace scrivere sul rapporto con i genitori, i fratelli, i nonni e la comunità rom, ma anche a proposito della fanciullezza, del bambino universale, della poesia, della storia del mio popolo e della nostra relazione con la cultura dominante.

■ *Considerata la tua esperienza come autore e intellettuale, credi sia necessario lavorare sull'immagine e l'immaginario dei rom? È necessario continuare a farlo anche nell'ambiente letterario-accademico?*

L'immagine dei rom nella letteratura rumena è abbastanza lontana dalla realtà. Il rom (definito sempre

come “țigan”, zingaro) è presentato come un individuo proveniente da altre terre, che possiede poteri magici, parla con gli animali, o altri stereotipi simili. L'immagine della donna rom è ipersessualizzata, L'esempio più evidente è rappresentato da Zaraza, un personaggio dell'opera letteraria romena “*Perché amiamo le donne*”, di Mircea Cărtărescu. Zaraza è una prostituta di lusso (“*țiganca*”, zingara) che succhia letteralmente le menti degli uomini. Viene descritta come estremamente attraente fisicamente. Se questi sono i commenti che vengono fatti negli ambienti universitari... Sì, direi che la strada è ancora lunga e abbiamo ancora tanto lavoro da fare.

TESTO ROMANI

NATZIAKO KERIPEN

miri dai beshelas sya mai but k-o
agor le dromesko
le balentza cyhinde mai hharne
lako angrushnyako nai sas cyhindo
voi garuvelas peske naia and-ol posokya
sar kana phurdes
arakhlyom man lasa paste varesode bersha pasha iekh
barang but ucyho
opre late o kham boldelas pes sar iekh boldinyi

TESTO ITALIANO

ETNOGENESI

mia madre se ne stava sempre più
in disparte
con i capelli tagliati più corti
il suo anulare era ferito
nascondeva le mani nelle tasche
come un respiro
l'ho rincontrata qualche anno dopo vicino a un muro
altissimo
sopra di lei la luce girava come una ruota

TESTO ROMANI

O BODLO PUNGRO

e zervo rig savryama
sikavel o cyacyipen
te na ingheres zhi k-o agor
e poezia
(o vektoro dzalyarel tut)

o hhramosaripen si kana nashaves le vazyake
gurumnyan
orsodevar khosli bezehendar makhes tut p-ol unghi
nikelosa

o hhramosaripen dashtil te avel orso buki kai
phagherel

o hhramosaripen le vastesko
astarel sya (o teksto tradino le vastesta)

TESTO ITALIANO

TIBIA BLU

il lato sinistro è sempre
constatativo
per non terminare
la poesia
(il vettore ti mantiene in movimento)

la scrittura include l'accarezzare le mandrie
selvagge
ogni volta che sei stata salvata ti dipingi le unghie con
il nichel

la scrittura può essere ciò che
decompone

la scrittura manuale
include (testo scritto a mano)

TESTO ROMANI

O PAZNIKO

bare pungrentza
nakhindoi sar iekh ucyhalipen
brakhel peske korkoro pesko kalyaripen

TESTO ITALIANO

LA GUARDIA

dalle gambe lunghe
passando come un'ombra discreta
sorveglia la sua oscurità

TESTO ROMANÌ

OL SUUA LE CYASURENGHE

arakhindoi pen
hhudes man bi te kames
sariekh skoika o kolin
planglipen mire timposko

TESTO ITALIANO

LE LANCETTE DEGLI OROLOGI

riunendosi
mi abbracci involontariamente
come una conchiglia il petto
sigillo del mio tempo

TESTO ROMANI

OPRAL E SUNG

o astaripen le kovle
asaimaske
le tekstoske drabardo
and-e ucyhal
o teksto vazdel pe'
pes
le phurdinentza saste

TESTO ITALIANO

CAVALCANDO L'ODORE

l'inizio del sorriso
silenzioso
nel testo incantato
nell'ombra
il testo si costruisce
da solo
con polmoni freschi

TESTO ROMANI

iekh aver inkyal le bipinzharde miresko kai sem me
iekh bi-me sar iekh istrayipen
iek cyhinipen pe zervi rig
kerau butvar dosha sar kana phenauas palem literi
kana semas cyhaoro iokharholeailyom
hhramosardyom vareso solduie vastentza
semas pherdo cyik p-ol pungre
cyi anau manghe goghyate sar asalas miri dai tha
anau manghe gogheate pale lake puruma
aghes kidau fraktali sar kidauas hhipa ande
mire posokya anda kodova zhoko dzeo-metriko
kana malavavas kile hai duvara iekh ruleta amare
traimaski atuncyatar
miro phral hhalas bare kotora mangreske akana
cyaililo hai cyi mai marau les

TESTO ITALIANO

un ripido oltre il sé sconosciuto di quello che significa
io
un non-io come una scivolata
una crepa alla sinistra
ripeto errori come ero solito ripetere lettere quando
ero bambino una volta mi arrabbiavi
scrissi qualcosa con entrambe le mani
avevo i piedi pieni di fango
non ricordo la risata di mia madre ma ricordo le bucce
di cipolla

oggi colleziono frattali come raccoglievo cappelli nelle
mie tasche per quel gioco geo-metrico
quando colpivo i pali della luce e pareti una roulette
della nostra vita di allora
mio fratello mangiava grandi fette di pane ora è sazio
e già non lo picchio

TESTO ROMANI

O BARR KAI HHRAMOSAREL PES PES

o barr kai hhramosarel pes pes si e zhuvli
kai marel pes
ol perdya peren lake andar o devel sekonvar
bi te zhanel
o barr si pesko zumavimatengo kidipen

TESTO ITALIANO

LA PIETRA CHE SI SCRIVE DA SOLA

la pietra che si scrive da sola è donna
combattente
ogni volta le sue tende cadono da cielo
al di là della coscienza
la pietra è il prodotto dei suoi tentativi

TESTO ROMANÌ

E DORYAU ANDAR O DEVEL

lake hhorimasa peravdo
ingherel man sar iek kidipen morkyako
kai thavdel
cyigardyom mira da de andar o agor la phuvyako

TESTO ITALIANO

IL MARE NEL CIELO

con la sua profondità collassata
mi porta come porterebbe una cicatrice
liquida
ho gridato il nome di mia madre ai confini della Terra

TESTO ROMANÌ

TEKSTDUALISMO

amare phure
tyegli pasha iekh panyi
zhukela shuke
lulughya tzirdimen and-e cyik

and-o bersh 1942
amare porentza grastenghe pahhune
poezia ande thana sa kadya duryarde
e phuu sar ande iekh skema

iekh soba koniko boldine skamina cyhavore opral gu-
rumnya bicyacye

o meripen e zervi rig hai o atako

TESTO ITALIANO

TESTODUALISM

I nostri anziani
ciottoli alla riva del fiume
cani trasfigurati
piante assorbite dal fango

nell'anno 1492
con le nostre piume di cavalli glaciali
poesia in dimensioni equidistanti

la terra come in uno schema
una camera conica sedie sottosopra bambini che caval-
cavano mucche immaginarie

la morte il lato sinistro e l'attacco

TESTO ROMANI

ANGLEKERIPEN

e rig gaveski cyi sas
rig
sas iek cyhudipen lole
iveski
ol parne tzare cyenas pen iekh pash-avreste sar pala
o tiknyaripen le panyesko
varesave manusha dikhenas sar nishte phivlya rovin-
doi karing ol
ucye khura le grastenghe kai
spidenas penghe ratvale muienza e nevi glinda le
kashtenghi

TESTO ITALIANO

PREFORMAZIONE

il limite del villaggio non era
un limite
è stato un lancio di neve
rossa
le tende bianche erano disposte come un riflusso
alcuni guardavano come vedove in lutto
gli elmi alti dei cavalli che
spingevano il nuovo specchio degli alberi con i loro
musi torturati

TESTO ROMANI

K-O AGOR

iekh sundal zinzardo
tramvaiuri istrayindoi
shudre

iekh shero sar iekh cyerko
andar savo dikhes

golomburi nashavde
iekha ranyasa

TESTO ITALIANO

AL MARGINE

una luce spenta
tram che scorrono
freddamente

una testa come un cerchio
trasparente

piccioni scacciati
con un ramo

TESTO ROMANI

BIANDILE MAN K-O AGOR LE MILENIOSKO

miro traio astarelas te avel iekh khuvipen zoralo
iek purani dzeografia rangyardi le lole piksosa
miro lalo vak ushtyavelas atuncyatar
ol bimursheske trandafirya
k-o agor le mileniosko
kana vi o ratyopen avela iekh ryat
iekh stema vai iekh parno shelo
cyi acyhela manghe feri o falipen la peshterako
ita ke sya si lacyhe
vi kana k-o astaripen le mileniosko
zhavas ande iekhto klasa
ande iek iabas suro mai baro iekhe ginesa

TESTO ITALIANO

MI HANNO DATO ALLA LUCE ALLA FINE DEL MILLENNIO

la mia vita cominciava a essere una rete implacabile
una protogeografia disegnata con una penna rossa
la mia voce muta calpestava da allora
le rose dispari
alla fine del millennio
se anche il crepuscolo si convertirà in una notte
un emblema o una corda bianca
mi rimarrà solo il riflesso della grotta

guarda tutto va bene
nonostante che al principio del millennio
andassi in prima elementare
in una giacca grigia di una taglia più grande

TESTO ROMANI

FALIPEN RROMANO

nakhavas iekh phurt aspinali nakhavas
o neptun ande miri kamera kerdyas peske gogya pala
o cyerhhaipen o baro vurdon
me ikyardyomas morkya akhorake mashkar ol danda
azbajlyomas o sikavipen le bukyake piramidalo
zinzaravas e ryat pasha e ryat
o ghes pasha o ghes
ushtyavavas hholyame ande sekon ghes lyomas po
iekh ushtyadyi but parni
o mui iekha lumyako le pongrentza opre
so te avel iekh shirdipen vai iekh peripen

TESTO ITALIANO

IMMAGINARIO ZINGARO

attraversavo un ponte di acciaio attraversavo
nella mia abitazione nettuno faceva illusioni sull'orsa
macinavo gusci di noci tra i denti

toccava le configurazioni del corpo piramidale
prolungava notte dopo notte
giorno dopo giorno
mi ribellavo tutti i giorni che stavo conquistando una
scala perlata
il ritratto di un mondo al contrario
sarà un inizio sarà una fine

TESTO ROMANI

ME MARAU MAN MANTZA

inkerdo
mashkar te ovau me hai te cyi mai ovau
sar iek pher
inkerdi
mashkar lako simburo hai ol darina kai inklyona

TESTO ITALIANO

COMBATTO IL CONTRARIO

sospeso
tra il desiderio di essere e di controesistere
come un frutto
sospeso
tra il suo seme e le radici che nasceranno

TESTO ROMANÌ

MENADELE COBORAU PERIODIC

pe o scară
într-un câmp
la căderea bastiliei
am fost atacat la genunchi
nu pot duce până la capăt această poezie

TESTO ITALIANO

**LE MENADI DISCENDEVANO
PERIODICAMENTE**

su una scala
in un campo
alla caduta della bastiglia
sono stato attaccato alle ginocchia
non riesco a finire questa poesia

(traduzione Marco Ghezzi)

Premio traduzione

Lingua letgalla (Lettonia)

Jayde WILL

Jayde Will è uno scrittore e traduttore che lavora con molte lingue: l'inglese, il tedesco, l'estone, il lituano, il letgallo. Nato in Nebraska, negli Stati Uniti, si è trasferito in Estonia alla fine degli anni '90, dove ha conseguito un Master in Linguistica Fennougrica presso l'Università di Tartu. Dal 2007 ha tradotto quasi 30 libri, dalla storia della Lituania alla poesia lettone. Nel 2020 è stata pubblicata da Francis Boutle Publishers l'antologia "The last model, padejais models", prima traduzione inglese della letteratura letgalla, una raccolta di poesie di Ligija Purinaša, Raibīs e Ingrida Tārauda.

Ha ricevuto il Silver Ink Translation Award 2020 per la migliore traduzione dal lettone in lingua straniera per il romanzo dello scrittore lettone Alberts Bels "Insomnia" (Parthian Press, 2020).

Le sue traduzioni compaiono in raccolte e antologie come la Dedalus Book of Lithuanian Literature e Best European Fiction. I saggi, racconti e poesie sono stati ampiamente pubblicati in riviste letterarie e di lifestyle, tra cui *Words Without Borders*, *Panel Magazine*, *Lituanus*, *Vilnius Review* e l'italiana *The Passenger*, edita da Iperborea. Ha anche tradotto i sottotitoli di numerosi film, tra cui il classico lituano *The Devil's Bride* e il premiato *Vanishing Waves*. Lavora come agente letterario nella piattaforma Latvian Literature, ed è occupato nella traduzione di nuove poesie degli autori letgalli Ligija Purinaša e Valentin Lukashovich.

MOTIVAZIONE

Il **Premio Ostana traduzione** è conferito a Jayde Will, traduttore e agente letterario che svolge un mestiere unico, quello di far conoscere il mondo culturale dei Paesi Baltici al di là dei suoi confini. Sin dal momento in cui si è interessato al letgallo nel 2018, Jayde si è proposto di portare la nuova poesia letgalla, che rompeva con il conservatorismo del cattolicesimo e di un passato sovietico insistente, all'attenzione di un pubblico europeo e mondiale.

Valorizzare il letgallo e renderlo pari alle altre lingue della Lettonia è il compito della piattaforma Latvian Literature, che Jayde Will arricchisce con una ricerca costante di nuovi legami, collaborazioni con riviste e rassegne letterarie e la promozione di autori in festival di poesia all'estero.

Attraverso l'antologia bilingue *"The last model, padejais models"*, Jayde Will ha reso disponibile a un pubblico ampio, di lingua inglese, lo spirito di tre giovani poeti letgalli. Questa collezione di testi è nota per la sua qualità e per avere portato al centro del dibattito pubblico lettone gli scrittori di una minoranza che rimaneva invisibile agli occhi di tutti, segnando uno spartiacque nella storia recente della letteratura di questo paese.

PER SAPERNE DI PIÙ:

<https://omny.fm/shows/trafika-europe-radio/ligija-purina-a-and-jayde-will-borderlands>



**Un'antologia letteraria può fare la differenza:
"The last model" e il prestigio
internazionale del letgallo**

■ *Buongiorno, Jayde. Sei traduttore di lingue del Baltico. Come è nato il tuo interesse per il letgallo, lingua minoritaria della Lettonia?*

Nel 2018 avevo sentito parlare di un poeta di nome Raibīs, che è lo pseudonimo di Oskars Orlovs. Ho saputo che avrebbe presentato il suo libro in un bar molto popolare a Riga fra chi frequenta eventi culturali. È un bar molto piccolo ed era pienissimo. Sono arrivato tardi, ho cercato di capire cosa si diceva e l'ho visto fare la sua performance. Alla fine ho parlato con lui. Siccome era letgallo, speravo di avere l'opportunità di conoscere più cose sulla lingua. Gli ho comprato un libro, me lo ha firmato e dedicato. Dopodiché l'ho lasciato sul tavolo, accanto al mio giubbotto, e alcuni minuti dopo, mi giro e il libro non c'era più. Me l'avevano rubato. Ho pensato: "Però, questo poeta è così popolare che le persone rubano i suoi libri!" Ne ho comprato un altro, me l'ha nuovamente dedicato e per un anno ho fatto alcune prove di traduzione dei suoi testi.

È stato davvero difficile, il letgallo è una lingua di non facile comprensione per me e non avevo strumenti per aiutarmi: non ci sono materiali per impararlo né

dizionari. È stata la prima volta che ho capito che il letgallo è assai diverso dal lettone. Non è un dialetto, è qualcosa a sé stante. Nel corso dell'anno ho incontrato più volte Raibīs, che abita in Letgallia, a due ore e mezzo da Riga. Finalmente sono riuscito a tradurre dieci sue poesie.

■ *Da dieci poesie sei andato avanti fino a compilare una antologia di poesia letgalla tradotta in inglese. Il tuo interesse per la lingua è dunque cresciuto.*

Ho iniziato a scoprire altri autori letgalli.

Raibīs mi ha parlato di alcuni scrittori, poi ho conosciuto Ligija Purinaša. Il suo primo libro è uscito nel 2019. Sono andato alla presentazione ed è lì che mi sono detto: "Sì, qui c'è qualcosa di interessante!"

Avevamo lavorato con Clive Boutle per Francis Boutle Publishers perché lui aveva già pubblicato Valts Ernštreits, di lingua livone, altra lingua minoritaria della Lettonia. Questa pubblicazione ha contribuito molto a portare il livone all'attenzione di tutti. Anni dopo, quando ho iniziato come agente letterario per la piattaforma Latvian Literature ho capito meglio le sfumature del sistema letterario della Lettonia nel suo insieme.

Nel 2019, con Clive Boutle abbiamo pensato di fare un'antologia di poesia letgalla. Lui era molto interessato, gli ho inviato i testi di tre autori diversi fra loro. Nel caso di Ligija e Raibīs ci sono delle similarità: sono autori giovani che lottano contro il conservatorismo della società dei Baltici. Clive mi ha detto: "Facciamola". Così è nata "The last model. Pādejais modeļs".

■ *Come hai scelto i testi dell'antologia?*

Quindici o venti anni fa, l'identità letgalla era radicata nel cattolicesimo e in valori poco creativi. Raibīs parla di un conservatorismo radicato nelle menti della gente, ma lo fa con l'ironia, anche servendosi dei disegni animati. Ligija Purinaša ha uno stile rivendicativo femminista. Ingrida Tarauda è aerea, leggera, quasi haiku. Questi tre autori sono la nuova generazione della poesia letgalla.

La pubblicazione dell'antologia "*The last model. Pādejais modeļs*" ha destato un grande interesse. Nei mesi successivi alla pubblicazione del libro (settembre 2020), ho avuto cinque interviste in Lettonia. Mi hanno invitato alla radio, ho fatto interviste per riviste letterarie... sono stato davvero sorpreso dall'attenzione che ha generato.

■ *Che cosa ha risvegliato tanto interesse?*

Sicuramente il fatto che almeno due dei tre autori pubblicati non erano nel radar di nessuno, perché scrivevano solo in letgallo. Quindi le persone in Lettonia si sono dette: "Queste persone che compaiono tutto d'un tratto nella nostra scena nazionale. Chi sono?". Credo che ci fosse soprattutto curiosità. Ora Ligija Purinaša è diventata importante: è invitata a eventi letterari dappertutto in Lettonia, chiamata a far parte della giuria che seleziona i libri dell'anno.

C'è stata sicuramente una buona congiuntura di eventi, il successo dipende anche dal fatto che Ligija e Raibīs si sono spinti a parlare della mancanza di interesse in Lettonia per la lingua e letteratura letgalla. Sono

loro che, in modi diversi, hanno cercato di lottare contro gli ambienti letterari conservatori di questo paese.

Penso che la piattaforma Latvian Literature sia unica. Abbiamo un programma fantastico mirato a promuovere la letteratura lettone. Partecipano al programma anche scrittori di lingua russa molto popolari, unica condizione è essere nato in Lettonia.

■ *Qual è la chiave della tua missione di promuovere la letteratura lettone all'estero e farne comprendere la ricchezza?*

Il lavoro di case editrici come Francis Boutle Publishers mi ha aiutato a comprendere più cose sulle lingue minoritarie europee, tra cui, ad esempio, l'occitano. So che è una lingua antica e radicata. Mi interessa la sua letteratura, ma non conoscevo né scrittori né traduttori importanti. Attraverso i libri di Francis Boutle Publishers ho potuto accedere ad alcuni autori. L'internazionalizzazione è sempre importante. Io sono americano e l'inglese è la prima lingua oltre al lituano in cui la letteratura lettone è stata tradotta, appena quindici anni fa.

Mi piace mostrare l'insieme dei Paesi Baltici, non solo della Lettonia. C'è un numero della rivista italiana *"The Passenger"* dedicata ai Paesi Baltici. La casa editrice Iperborea è venuta in Lettonia durante una visita che organizziamo nella piattaforma. Tre volte all'anno invitiamo case editrici straniere. È un bel lavoro, strategico per la promozione. Iperborea mi ha chiesto di scrivere un articolo di introduzione e ha fatto un grande lavoro di raccolta testi. Per me è stata una sfida, ho avuto l'opportunità di mostrare la letteratura baltica nel suo insieme.

Nella piattaforma Latvian Literature abbiamo un collettivo di poesia e arte multimediale che si chiama Orbita, in lingua russa. Alcuni autori sono stati tradotti in molte lingue europee. Non c'è nessuna barriera perché in Latvian Literature vogliamo rappresentare la società lettone nel suo complesso.

Dopo la pubblicazione di "The last model. Pādejais modelis", l'interesse è cresciuto. Più autori sono stati selezionati a dei premi e invitati a festival letterari, benché le difficoltà siano ancora tante. Uno dei problemi è la carenza di editori. Normalmente si tratta di autoproduzioni di autori che pubblicano in proprio i loro libri. Con un'eccezione, Aldis Bukšs che ha scritto il primo romanzo giallo in lettone, pubblicato da una delle case editrici più note. Il secondo volume è stato pubblicato in lettone e letgallo simultaneamente. È la prima volta che un editore fa una cosa del genere. Il libro è poi diventato una opera di teatro radiofonica in letgallo. Non era mai successo prima.

■ *Cosa ti piace di più del letgallo?*

La freschezza della sua poesia, un aspetto non così evidente nella letteratura lettone. C'è una poesia di Līgija nella antologia che ho tradotto, "tu esi muns Kirils i Metodijs" ("tu sei il mio Cirillo e Metodio") che attinge all'immaginario della Chiesa ortodossa russa e lo trasfigura in poesia. Nella letteratura lettone questa è cosa rara. Amo l'ironia di alcuni autori, il loro essere eretici nei confronti del pensiero dominante. La cultura in questo paese è erede della mentalità sovietica, molto rigida e statica, appiattita su modelli precostituiti. È

una cosa che soffro da quando sono arrivato nei Baltici vent'anni fa. Lo vedi in tutte le cose, si respira ovunque, è dappertutto.

■ *C'è del sentimento nelle tue parole, come se fra te e il letgallo ci fosse qualcosa di speciale.*

Ormai ho un legame personale, sento che c'è qualcosa che mi lega a quelle culture, e attraverso il letgallo si è creata una connessione intima. Per me è facile sentirmi in sintonia con gli autori. A legarci sono spesso le cose più strane, come con Raibīš, in quel bar. Siamo stati lì fino a notte tarda. Lui è cresciuto in campagna, come me. Ammazzavamo i polli nel cortile, e lui faceva lo stesso da piccolo. È un sentimento difficilmente spiegabile che non ho avuto con altri scrittori.

Come agente letterario, nel mio lavoro ci deve essere un senso di missione, e con il letgallo l'ho trovato ancora di più, perché è ancora meno conosciuto del lettone. Mi dà una sorta di slancio per lavorare di più, offrire più testi alle riviste e raggiungere il massimo per farne conoscere al mondo la letteratura.

■ *Cosa si perde nella traduzione dalle lingue baltiche all'inglese?*

Sto traducendo le nuove poesie di Ligija... Quando hai a che fare con una lingua dalle referenze culturali così specifiche, il traduttore sente la necessità di spiegare con delle note a piè di pagina, ma l'editore giustamente ti dice che ne vuole poche. Soprattutto nella poesia moderna o nei romanzi.

Ce n'è uno postmoderno, pubblicato negli anni '90,

molto conosciuto nella letteratura lettgalla che non è mai stato tradotto in lettone. È come l'“Ulisse” di James Joyce, ricco di citazioni, riferimenti interni e particolari. Un piccolo frammento è stato pubblicato in una rivista lettone, tradotto dall'ex moglie di uno dei due autori, che pur essendo lettgalla è di madre lingua lettone. Alcune persone hanno manifestato delle perplessità: per loro il letgallo è una lingua talmente specifica che, dicono, non si può tradurre in nessuna altra lingua. Come traduttore so che non è vero, ma so pure che la traduzione è un mestiere molto complesso.

■ *Non è così scontato che un autore di lingua di minoranza trovi spazio nel mercato culturale estero.*

Ci sono autori che mi piacciono molto e vorrei pubblicare. Ma se una casa editrice ti dice: “Voglio pubblicare un romanzo su questo tema e deve essere stato scritto negli ultimi cinque anni”, per forza devo adeguarmi. Ma non sono una persona che può tradurre qualsiasi cosa. Se non mi parla... non posso. Specialmente un romanzo. Lo vivo con l'autore, mi arrabbio con lui: “Perché avrà scelto questa parola? Non capisco”. Mi sveglio con quel libro e vado a letto con quel libro. Suona ossessivo, ma è proprio così.

Se scelgo di fare una traduzione, devo sentire che il libro mi parla e che avrà un suo pubblico, essere convinto al cento per cento che funzionerà. Come traduttore sono stato molto fortunato ad avere la possibilità di scegliere. Molte persone non lo sono state altrettanto.

LIGIJA PURINAŠA, QUATTRO POESIE

Da: *Pierobežas* 2022

atceros kā tu prasīji man tev apsūtīt ka mēs un mūsu bērni nekad nerunās latgaliski un es tev teicu ka tā būtu aplam liela muļķība un tu teici kuš kuš mīlā paies laiks un tu sapratīsi ka tas kam tu tici reizēm ir aplamība reizēm nejaušība reizēm brīdis ko izmanto kāds cits un es gribu tevi pasargāt arī no sāpēm un ciešanām ko tev prasa šīs valoda mīlā es gribu lai tu neciet tik ļoti pat ja man būs jāaizmirst vārdi kurus tev sacīt es būtu varējis piedod mīlā ka tā es nezinu vai tā būs labāk bet zinu ka ciest ir grūti un es negribu lai tev ir grūti gribu lai vieglāk par spīti tam visam sāpes aizies aizies tāpat kā viss cits iespējams mēs paliksim kopā bet es nezinu mīlā dzīve tik gara tik nenoteikta ka man bail tev ko solīt

*

es runoju aprautūs teikumūs
es nazynu kū lai tev soka
kai lai mīrynoj
kai lai pastuosta

ka dzeivē vyss proīt, aizīt, suocās i beidzās, ka
patīseiba nav vīna, i taisneiba ari taida nav, i vyss
nūteik iz lobu, i mīlesteiba ir ar suokumu i golu, i

ka cylvāka sirds vysu var turēt, ari naidu, viņ nuove
vysu izleidzynoņ, i es monu, ka tovs bolss palīk
mīreigs, koč gryušai i sarežgeitai, i vīntulai, es zynu,
vysu, vysu tū zynu, naraudi, lobais, lobenais, vysu
aizskoluos iudiņš, vysu samierceis leits

*

jai laikam ļūti pateik nalaimeigi veirīši
jūs seja ir skorba kai pametnīkim
sarkasms kai brunis caur kurom
skali bļauņ defināts klusums
jūs dorbi i vuordi šaļtim nasakreit
i draugu sarokstūs ir daudz vysaidu kategoreju
vīdūkli jī apstreid bez pīruodejumu bet efektivi

ir zīma
jis peipej pi lūga vīnustobys dzeivūklī
sābrūs akušerka skali klausās televizoru
es stuovu ar mugoru pret flizem
i jis maņ vaicoj, voi es asu školotuoja
pasmeignej pats pi seve ka naasu
tod audzynuot navajag i zuodžēt ari nav jāgys
jai laikam ļūti pateik nalaimeigi veirīši

*

lustrys pi grīstu tuos pošys vacuos
nu dzeivūkļa pilsātā 1997.godā
atguodoju radeju ar lampeņom
tēti ar ūsom i uodys kurtkā
juo nikod nabeja, i deļtam es nūzogu
juo capuri i sliepu nu mamys iz škapa
mama tīpat slēpe nu manis juo viestulis
jis puormete, ka jei naprūt taiseit ēst
i ka jai vysu laiku vajag pučis
beiguos jis jai nūpierka bluzi
kuru jei tai ari naizvylka ni reizis
a tod suocēs škandali pa teleponu
juo meiluokuos zvaneja pa naktim i
draudēja nūsist mamu
tod tētem pīdzyma dāls,
a mamai nūmyra mama
jis saceja, ka babai tai ari vajadzēja
es sabļuovu iz juo i nasveicynuoju iz īlys
laiks īt, i svešatneiba myusu storpā ir
pošsprūtama līta

LIGIJA PURINAŠA, FOUR POEMS

Da: *Pierobežas* 2022

i remember you asked me to promise that we and our children would never speak latgalian and that I told you that would be utterly stupid and you said sh sh dear time will pass and you'll understand that what you believe in is sometimes nonsense sometimes accidental sometimes a moment that someone else exploits and I want to protect you from the pain and torture that this language demands dear I don't want you to suffer so much even if I had to forget the words I could have told you in it forgive me dear I don't know if it will be better like that but I know that it's not easy to suffer and I don't want you to have a hard time I want it to be easier despite everything the pain will go away away just like everything else possible we'll stay together but I don't know dear life is so long so undefined that I'm afraid to promise you anything

*

i spoke in cut-off sentences
i don't know what I should say
in order for him to calm down
in order for him to tell me

that in life everything passes, leaves, begins and ends,
that there is not one truth and there isn't any justice
either, and everything happens for the best, and love
has a beginning and end, and that a person's heart can
withstand everything, also hate, only death makes us
all equal, and I notice, that your voice becomes calm,
though it's hard and complicated for you, and lonely,
I know, you know all that, don't cry, my dear, my very
dearest, the water will wash it all away, the rain will
submerge everything

*

she probably really liked unhappy men
their faces are rough like statues
their sarcasm is like armor which
a defined silence screams through
their work and words don't match up at times
and there's several sorts of categories among these
friends
they assert their opinion without proof but effectively

it's winter
he's smoking near the window of his one-room
apartment
the midwife at the neighbors is loudly listening to the
tv
i am standing with my back against the tiled kitchen
wall
and he asks me if I'm a teacher
he laughs to himself as if I'm not
then you don't have to raise me and there's no sense
in wearing me down
she probably really likes unhappy men

*

the chandelier near the ceiling is the same old one
from the apartment in town in 1997
i remember the radio with the colorful bulbs
dad with a mustache and a leather windbreaker
he was never there and that's why I stole
his hat and hid it from mom on top the wardrobe
mom also hid his letters from me
he pretended that she didn't know how to cook
and that she needed flowers all the time
in the end he bought her a blouse
which she never wore once
and then the scandals with the telephone calls started
his lovers called at night and
threatened to beat my mom
then dad had a son
and mom's mom died
he said that she needed to die
i screamed at him and I don't greet him on the street
time passes and the estrangement between us
is a self-evident thing

(traduzione dal letgallo di Jayde Will)

LIGIJA PURINAŠA, QUATTRO POESIE

Da: *Pierobežas* 2022

ricordo mi chiedevi di prometterti che noi e i nostri figli non avremmo mai parlato in letgallo e io ti dicevo che era una stupidità colossale e tu dicevi ma va' cara il tempo passerà e capirai che quello che tu credi a volte è un'idiozia a volte un puro caso a volte un istante che qualcun altro sfrutta e io voglio preservarti anche dal dolore e dalla sofferenza che questa lingua pretende cara non voglio che tu soffra tanto anche se dovessi scordare le parole che avrei potuto dirti tu perdonami cara non so se sarà meglio così ma so che soffrire è duro e non voglio che per te lo sia io voglio che per te sia più lieve malgrado ogni dolore passerà passerà come tutto il resto forse resteremo insieme ma non so cara la vita è tanto lunga tanto indefinita che ho paura di prometterti qualcosa

*

parlo con frasi spezzate
non so cosa potrei dirti
come potrei consolarti
come potrei spiegarti

che nella vita tutto passa, si allontana, comincia e finisce, che la verità non è una sola e non c'è nemmeno giustizia, e tutto va per il meglio, l'amore ha un inizio e

una fine e il cuore umano può sopportare tutto, anche l'odio, solo la morte appiana ogni cosa, e io mi accorgo che la tua voce diventa tranquilla, malgrado ogni cosa sia dura e complicata, nonostante la solitudine, io so tutto, tutto, so tutto questo, non piangere caro, mio carissimo, l'acqua laverà tutto, la pioggia lo intriderà

*

devono piacerle molto gli uomini infelici
le loro facce scabre come statue
il sarcasmo come una corazza che il grido
di un silenzio netto trapassa
azioni e parole in loro a volte non coincidono
e ci sono molte e diverse categorie di amici
affermano opinioni senza una prova ma in maniera efficace

è inverno
lui fuma accanto alla finestra nel monolocale
l'ostetrica della porta accanto guarda la televisione
io me ne sto con la schiena rivolta alle piastrelle
e lui mi chiede se sono un'insegnante
fra di sé ride convinto che non lo sono
allora non devi educarmi e criticarmi nemmeno
devono piacerle molto gli uomini infelici

*

il lampadario sul soffitto è quello
dell'appartamento in città nel 1997
mi ricordo la radio con le lucine
papà con i baffi e la giacca di pelle
non c'era mai e perciò ho rubato
il suo cappello e l'ho nascosto dalla mamma
in cima all'armadio e lei mi ha nascosto le sue lettere
lui le rinfacciava di non saper cucinare
e che voleva sempre fiori
alla fine le ha comprato una camicetta
che lei non ha mai messo
poi sono cominciate le liti per le telefonate
le sue amanti chiamavano di notte e
minacciavano di picchiare la mamma
poi a papà è nato un figlio
e alla mamma è morta la mamma
lui ha detto che era ora
io l'ho insultato e non lo saluto per strada
il tempo passa e l'estraneità tra noi
è cosa ovvia

(traduzione dall'inglese di Margherita Carbonaro)

Premio composizione musicale

Lingua frisona (Olanda)

Arnold DE BOER “ZEA”

Arnold de Boer (Zea, The Ex, Makkum Records) ha intrapreso la sua carriera musicale come cantante e chitarrista a metà anni Novanta fondando *Zea*.

All’inizio la band *Zea* era composta da cinque elementi, più tardi è diventata un duo e dal 2009 è una band composta da un elemento solo che si avvale della collaborazione di diversi artisti a seconda dei progetti (realizzazione di album o esibizioni dal vivo). *Zea* ha pubblicato sette album, l’ultimo dei quali, intitolato *Summing*, in collaborazione col pianista e improvvisatore Oscar Jan Hoogland (MR29, 2020).

Nel 2009 De Boer è stato invitato dalla leggendaria band underground olandese *The Ex* a diventare il nuovo cantante e chitarrista del gruppo.

Al momento, ha realizzato quattro album con questa band, l’ultimo dei quali è *27 Passports*, uscito nel 2018.

Negli ultimi dieci anni, con la sua etichetta discografica *Maccum Record* De Boer ha inoltre pubblicato musica di produzione propria e un’ampia selezione di musiche “coraggiose” provenienti da ogni parte del mondo.

Nel 2017, *Zea* ha pubblicato il suo primo album in lingua frisona, *Moan gean ik dea*, che è stato molto ben accolto a livello internazionale.

Nel 2021 esce il secondo disco in lingua frisona: *Witst noch dat d’r neat wie*.

Le composizioni di *Zea* in lingua frisona sono personali, intime e dirette, i testi sono poetici.

De Boer lavora sia su testi propri sia su composizioni di altri scrittori, poeti e cantautori. Nel suo nuovo album, Zea utilizza poesie di Bert Schierbeek, Hans Faverey e Benjamin Mays.

Oggettivamente, nella creazione di questo nuovo album in lingua frisona, appare sempre più chiaro che la lingua gioca un ruolo molto centrale: lingua come fonte, lingua come muro, lingua come arma, lingua come tempo, lingua come il nulla, lingua come storia, lingua come forma musicale. Questo emerge in molti brani.

Siccome Zea pubblica la sua musica a livello internazionale e lui stesso vive ad Amsterdam, dove parla principalmente olandese e inglese, oltre che al Frisone parlato in famiglia, appare scontato che i testi del suo nuovo album vadano tradotti e pubblicati anche in Inglese e Olandese. Queste sono le tre lingue che orbitano attorno a Zea, padroneggiate da De Boer, maneggiate e utilizzate singolarmente e in relazione tra loro. Curiosa la storia dei testi delle canzoni. Il testo di *Hein Ersel*, ad esempio, De Boer l'ha trovato in un numero di una rivista letteraria chiamata *De Tsierne*, pubblicata in Suriname nel settembre del 1952, era in lingua frisona (tradotto da Anne Wadman). Ma l'origine di tale testo era in Sranan (lingua creola di origine inglese) quantunque ce ne fosse anche una versione in olandese, da qualche parte. Quindi lo Sranan appare qui come una quarta lingua. Simile situazione di commistione linguistica la troviamo nel caso della traduzione in lingua francese della poesia *Roeiers* di Hans Faverey. De Boer ha trovato un libro di poesie di Faverey (tradotte in francese), in un negozio di Parigi, più

tardi ha anche trovato una bella traduzione in lingua inglese della stessa poesia (J.M. Coetzee).

E potrebbe esistere anche una traduzione in lingua Gullah (lingua creola parlata in Carolina del sud, Georgia e Florida) della poesia *I have just a minute* di Benjamin E Mays, che è cresciuto in South Carolina, negli Stati Uniti, dove questa lingua minoritaria è parlata tuttora? E sarebbe possibile che esistesse una versione Wùhànhuà (variante di cinese parlata a Wuhan) della canzone *Fuort* dello stesso De Boer, visto che il testo nasce nel periodo del Covid 19? Queste sono le suggestioni che si creano con ogni testo di ogni canzone. C'è una "quarta lingua" che costituisce un ponte verso il resto del mondo, la connessione con il non conosciuto e il non controllato. E così sorge l'idea di scovare, in ognuno dei quindici testi, sia la "quarta lingua" che i ponti verso il resto del mondo, di dare alle stampe un bel libro accompagnato dal LP o dal CD, di presentare questa pubblicazione in Frisia e nel resto dei Paesi Bassi, Europa, nel Mondo, preferibilmente esibendosi con ospiti. E l'idea di usare il design, la stampa e altri materiali visivi come i video per raccontare la storia personale del linguaggio come fonte di incertezza e pluriformità, come antidoto all'assolutismo e al dogmatismo; linguaggio come forma di musica che lavora contro i cervelli rigidi.

MOTIVAZIONE

Viene conferito il **Premio Ostana Musica 2024** a Arnold De Boer, in arte Zea, per l'uso della propria lingua madre, il frisone, come una forma di musica declinata in un pensiero attento alla contemporaneità, sensibile alla storia, intelligente e comunicativo.

Arnold De Boer ha una carriera di musicista e cantante pro-

lifica, negli ultimi vent'anni ha suonato in più di quaranta Paesi in sei continenti ed è notevole che, ovunque vada, canti per lo più in frisone.

Per il suo attivismo artistico, linguistico, culturale, ha fondato un'etichetta discografica con la quale promuove il proprio lavoro di diffusione del frisone ma anche musiche e lingue provenienti da tutto il mondo.

Nello spirito che contraddistingue le minoranze linguistiche e le minoranze in genere Arnold De Boer non appartiene e non è interessato al panorama mainstream ma si muove in seno a una rete internazionale con la quale promuove collaborazioni, scambi, confronti, conoscenze, consapevolezza.

Arnold De Boer è un musicista, un poeta, un viaggiatore, che si confronta con altre culture all'interno di un processo di osmosi non troppo distante dal fare trobadorico e dai suoi temi etici, civili, politici.

Il riconoscimento gli viene dato anche per saper essere trasversale, per il suo elogio al multilinguismo, al rispetto, per la consapevolezza che ogni lingua esprima qualcosa di unico e che questa unicità, all'interno della moltitudine, va preservata, innovata, vitalizzata e che le parole sono significato.

Viene premiato per la capacità di comunicare a più generazioni e a più comunità, culturali e sociali, per fare del pensiero musica e per farsi portatore di messaggi attraverso il suono della propria lingua madre.

Arnold De Boer, in arte Zea, vede il linguaggio come fonte di incertezza e pluriformità, come antidoto all'assolutismo e al dogmatismo; il linguaggio come forma di musica che lavora contro i cervelli rigidi e anche per questo un riconoscimento meritato.

DISCOGRAFIA

- 2000 – Kowtow To An Idiot CD (dream 7)
- 2003 – Today I Forgot To Complain CD (dream 25)
- 2003 – We Buried Idie Rock Years Ago 7" (dream 24)
- 2005 – One Bomb Fits All – Remix 12" (dream 26)
- 2006 – Insert Parallel Universe CD (dream 33)
- 2009 – We Better Boil Soup Of The Grown-Ups 7" (mr 1)
- 2009 – Super Cosmotics, split 7" (mr 2)
- 2010 – The Beginner CD / LP (mr4)
- 2012 – Bourgeois Blues 7" (mr5)
- 2014 – The Swimming City CD / LP (mr10)
- 2015 – The 7" Cassette (mr15)
- 2017 – Moarn Gean Ik Dea CD / LP (mr20/SR79)
- 2019 – Agency 7" (mr26)
- 2020 – Summing CD / LP (mr29)
- 2021 - Witst noch dat d'r neat wie LP / CD (mr33/SR119)

CONCERTI

- 1999 - Ruïne van Brederode en Stedelijk Museum Amsterdam met live soundtrack voor Nosferatu (W F Murnau)
- 2000 - Noorderslag Festival, Lowlands Festival, VPRO Club Lek, Studio Brussel
- 2001 - New York, UK tour, Paradiso
- 2003 - SXSW, CMJ, USA tours, UK tour, Melkweg
- 2004 - The Ex Convoi Tour, Germany, Denmark, France, UK tours
- 2005 - Moers Festival, Canada tour, Russia tour et cetera.

PROGETTI

1999 - live soundtrack bij de film Nosferatu (W F Murnau, 1927) onder andere in het Stedelijk Museum

2001 - VPRO 3voor12 - Op Weg Naar Stadskanaal, een documentaire waarin Zea een jaar lang wordt gevolgd

2007 - Zea & Soli Brass, compositie en optreden met de Friese brassband Soli Brass op het Freeze Festival

2008 - Optredens en workshops in Ethiopië als onderdeel van een muzikaal uitwisselingsprogramma van The Ex

2012 - bouw van een studio in Oyarifa, Accra, Ghana

2012 - 2019 Optredens, uitwisseling en samenwerking met King Ayisoba in Ghana en Europa

2017 - Zea & Kosten Koper vs Drumband Hallelujah Makkum voor de opening van Welcome to the Village 2017

2018 - Deelname documentaire In de Armen van Morpheus; geluidsonderzoek Exploding Head Syndrome

2019 - Locatie productie Bongo Bar programmering akoestisch project van drie dagen op Welcome to the Village

2020 - Portretten in Poëzie; optekenen van verhalen van oude Friezen in poëzie, muziek en beeld

2020 - MINIMAL GUITAR; loop, beeld, schrijf en opname project langs de Ring A10, Amsterdam

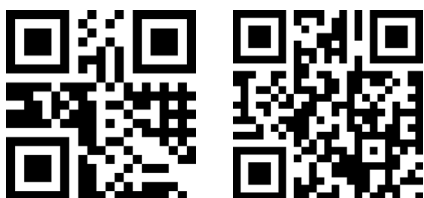
2021 - SONGLINES; loop, beeld, schrijf en opname project in Wageningen

PREMI E RICONOSCIMENTI

- 1998 - tweede prijs Kleine Prijs van Sneek
- 1999 - tweede prijs Popprijs van Amsterdam
- 2003 - Stimuleringsprijs Gemeente Amsterdam
- 2009 - Gouden Kalf; speciale juryprijs voor muziek
productie van de film Kan Door Huid Heen
- 2017 - Bernlefprijs voor Friestalige album "Moarn gean ik dea"
- 2018 - Roskilde Festival Charity Foundation Support
voor Makkum Records internationale samenwerking.

PER SAPERNE DI PIÙ:

www.zea.dds.nl / www.makkumrecords.nl



facebook.com/zeamusic / instagram.com/zeamakkum / [youtube.com/
nowzea](https://youtube.com/nowzea) / soundcloud.com/zea / zeamusic.bandcamp.com /
zea.hearnow.com

La lingua madre come forma di musica che lavora contro i cervelli rigidi

■ *Avrai già risposto a questa domanda, ma per noi è importante: quale motivazione ti ha spinto a scrivere e cantare in frisone.*

È cominciato con la morte di mia madre. È mancata nel 2011, molto giovane, aveva 59 anni e aveva combattuto il cancro per otto anni. Avevo un concerto programmato all' OEROL festival nell'isola di Terschelling, dove si parla frisone e decisi di andarci e suonare. Erano passati solo due giorni dalla sua dipartita, stavamo ancora organizzando il funerale. Ero molto triste. Stavo seduto nel camerino del caffè dove avevo appena suonato. Ero al buio, non ero riuscito a trovare l'interruttore. Ho preso una penna e il block notes che porto sempre con me e ho acceso la torcia del cellulare. Scrivere e suonare mi aiuta a esprimere le mie emozioni, ho cominciato a scrivere. Avrei voluto scrivere qualcosa riguardo mia madre ma non potevo scrivere nulla in Olandese o in Inglese. Nonostante avessi scritto molte canzoni in inglese in passato, questa volta l'unica lingua che riuscii ad usare fu quella che avevo sempre usato e condiviso con lei. Così ho scritto una canzone in Frisone. La canzone si intitola "Ik Kin Der Net By" che significa sia "non posso prenderlo" che

“non riesco a capirlo”. La canzone è pubblicata sul mio primo album in Frisone intitolato “*Moarn gean ik dea*” (Domani morirò). Ho trovato con facilità gli accordi che funzionavano sulle parole e sulla melodia che le accompagna. In quel momento è stato come se nella mia mente si aprisse una porta verso una stanza di cui non conoscevo l’esistenza, ma in cui potevo e tuttora posso produrre una musica più personale e intima, che è diventata la mia musica di oggi.

■ *Qual è il tuo pensiero riguardo alle minoranze linguistiche e il concetto di minoranza in genere: sociale, politica, culturale, ideale.*

Diversità e varietà sono un dono. Crescere avendo a disposizione più di una lingua è un antidoto contro la rigidità mentale. Quando, fin dall’infanzia, comprendiamo che c’è più di un modo di vedere le cose e di descriverle, diventiamo persone con la mente più aperta, più creativi, socievoli e ricchi in tutti gli aspetti della vita. Un tipo particolare di persona con una propria espressività, sonorità, cultura e tradizione. Fa di noi il perfetto antidoto contro l’assolutismo. Assolutismo che a mio modesto parere deve essere nel mondo prevenuto con ogni possibile mezzo.

■ *Com’è la situazione del frisone nei Paesi Bassi?*

Circa settant’anni fa la gente che parlava Frisone ha dovuto letteralmente combattere per mantenere la lingua, contro l’oppressione del governo nazionale che non accettava il fatto che questa lingua fosse parlata nelle situazioni formali e ufficiali come ad esempio

nell'ambito delle pratiche burocratiche o legali. Oggi la lingua Frisone si studia all'Università ed è usata a volte anche nel parlamento nazionale, tuttavia, è della scorsa settimana la notizia che ad un impiegato di una grande banca commerciale è stato vietato di parlare Frisone con un cliente, nonostante entrambi fossero lingua madre e avessero concordato sul fatto di potersi capire meglio in Frisone.

■ *Secondo te che valore ha l'amicizia nella musica, anche in relazione alle tue numerose collaborazioni?*

A mio parere la comunità musicale, il lavoro di gruppo, lo scambio e l'amicizia sono ciò che conta di più. Penso anche che tutto ciò definisca la musica che facciamo. All'interno di un gruppo con valori condivisi, noi, come esseri umani, creiamo un tipo di musica completamente differente rispetto a quella che produrremmo all'interno di una semplice relazione basata su relazioni di mercato. E, a parte questo, è semplicemente fantastico e divertente suonare con gente proveniente da tutto il mondo, scambiarsi le nostre differenti sonorità, scale, ritmi e melodie.

■ *Come selezioni gli artisti e i progetti che promuovi con la tua etichetta discografica Makkum Records e puoi raccontarci qualcosa del processo creativo che ti porta alla realizzazione di un disco?*

Gli artisti che pubblico con la mia etichetta sono tutti amici prossimi. Mi piace la loro musica e mi fa piacere aiutare a diffonderla nel mondo. Ho costruito una rete e un metodo di lavoro che può aiutare le persone a dif-

fondere la loro musica. Ma cerco anche di incoraggiare la gente a farlo da sola il più possibile.

Per me ogni nuovo album si crea partendo da schizzi, idee, versi che scrivo nel mio quaderno degli appunti e da melodie che registro sul cellulare. Quando poi trovo il tempo, o meglio quando dopo essere stato troppo indaffarato in altre questioni comincio a diventare nervoso e irritabile, allora capisco che devo imporre a me stesso di sedermi e creare musica in modo da sentirmi meglio. Allora le canzoni possono prendere la loro forma. E con le canzoni arriva anche l'album. E assieme all'album arrivano le idee artistiche che connettono le cose, l'ordine delle canzoni, il filo rosso che unisce le storie. A volte il titolo dell'album è già pronto in anticipo rispetto agli altri processi, in quel caso le canzoni che in qualche modo rientrano nella cornice scelta, si "selezionano" da sole. Ma i miei album non nascono attorno ad un solo concetto. Ci sono sempre numerose linee e storie e anche collaborazioni. Il paradosso di un musicista che lavora da solo è che hai bisogno di altra gente per creare qualcosa che trascende se stesso.

■ *In molte tradizioni musicali, storiche e contemporanee, c'è notevole utilizzo dell'improvvisazione all'interno di strutture predefinite. Cos'è per te l'improvvisazione, che valore ha questa pratica e consideri importanti delle strutture predefinite?*

L'improvvisazione sta entrando sempre di più nella mia musica. Dal momento che sono entrato nella band chiamata *The EX*, ho conosciuto molti musicisti fantastici provenienti dal mondo dell'improvvisazione e ci

ho suonato assieme. The Ex ha fatto parte della scena del jazz improvvisativo, e non solo, fin dai primi anni Novanta e l'improvvisazione è diventata una parte importante delle canzoni del gruppo. Rimangono comunque canzoni con parole, musica, ritmi, ritornelli e dinamiche stabilite. Quindi una struttura c'è, ma è elastica, c'è spazio per suonare liberamente e per composizioni istantanee il che è fantastico e rende molto facile per noi invitare ogni genere di musicisti dal mondo del jazz improvvisativo. E rende anche possibile formare una band con il leggendario saxofonista etiope Getatchew Mekuria, da cui ho imparato molto. La scena "Addis-swing" o "ethio-jazz" di cui ha fatto parte ha un bellissimo e vibrante modo di suonare. Attraverso le scale, Getachew improvvisava molto. È stato fantastico lavorare sulla sua musica con lui.

Alcuni anni fa ho intrapreso una collaborazione come duo, con Oscar Jan Hoogland, pianista, suonatore di clavicorde elettrico, improvvisatore. Il punto di partenza della nostra musica è spesso una delle mie canzoni, ma le parole, idee e melodie che sviluppiamo diventano dei plateau che possono essere scambiati, spostati, messi vicini o sovrapposti. Improvvisiamo su strutture minime, due canzoni possono fondersi in una e una singola idea può svilupparsi in tre canzoni. Molto divertente.

La visione della serie "On the edge" curata da Derek Bailey per la BBC, che riguarda il mondo dell'improvvisazione musicale nelle diverse culture del mondo mi ha permesso di scoprire molto. Mi ha portato ad ascoltare la musica in un modo diverso e a scoprire

quanto la musica è, può essere, e forse dovrebbe essere improvvisazione. Proprio come le nostre conversazioni, la vita di ogni giorno. Non dovremmo attenerci così tanto a strutture scolpite nella pietra. Sono le storie la parte importante e le storie possono essere raccontate in infiniti modi diversi.

■ *I tuoi testi non sono mai banali e racconti sempre delle storie con risvolti sociali, come ad esempio questioni legate al colonialismo, al razzismo, all'oppressione politica... Come nasce un tuo testo e quali finalità ti poni?*

Un mio testo nasce spesso da una frase, un pensiero, spesso una reazione al mondo che incontro o all'espressione di una sensazione che ho. Questa frase di solito ha un'energia racchiusa nel suo significato ma anche un'energia nella sua melodia. Come le parole si seguono l'un l'altra, il ritmo, l'allitterazione e la rima, tutti sono fattori importanti e quando sono "buoni" danno forza al significato. Questa che potrebbe essere una semplice, essenziale e vecchia verità che riguarda la poesia, è per me essenziale. Provo emozioni come tristezza, dolore, senso di perdita e conflitti interni, le provo nel contesto della realtà sociale e politica che mi circonda. Ma non le espongo in modo sensazionalistico o propagandistico, non sono un tipo da punto esclamativo in questo senso. Preferisco il punto interrogativo. Mi piace quando parole, poesia e versi mi fanno pensare e mi piace fare lo stesso coi miei ascoltatori. Quando le persone ballano con un punto interrogativo sospeso sulle loro teste, sono felice.

■ *I tuoi testi sono poetici e molti sono ispirati da poeti, qual è il tuo rapporto con la poesia, cosa pensi della poesia?*

Per me musica e poesia sono una cosa sola. Il linguaggio è una forma di musica. Come cantautori dobbiamo essere anche poeti, e come poeti dobbiamo essere anche musicisti, dobbiamo cantare e suonare. E come pubblico è necessario prestare la stessa attenzione che si presterebbe ad un festival di poesia. L'energia e l'attenzione che si ricevono in questo tipo di eventi è impareggiabile.

■ *Nel tuo ultimo disco Witst noch that d'r neat wie, uno dei brani fa riferimento al filosofo danese Kierkegaard e alla famosa opera Aut-Aut (Enten-Eller) dove tu crei un divertente gioco linguistico. Al di fuori della filosofia di Kierkegaard, in molti contesti di musica di tradizione orale "etica ed estetica" convivono, cioè certe modalità musicali sono connesse a modalità etiche. Qual è la tua esperienza e qual è il tuo pensiero a riguardo?*

A questo riguardo mi viene in mente il filosofo Theodore Adorno, che quasi capovolge il dualismo di Kierkegaard e pone l'estetica al di sopra dell'etica. E penso a Hannah Arendt che sottolinea il fatto che come società dobbiamo fare riferimento a qualcosa che sta fuori dalla società, che sia un Dio o un Contratto Sociale, o forse qualcosa di metafisico come la musica? Penso ai musicisti del Ghana nord orientale con cui suono e vado spesso in tournée. Loro sono molto focalizzati sulla loro tradizione Griot e cantano sempre di questioni complesse e degli spiriti dei loro antenati. E poi penso anche a Woody Guthrie e Lead Belly, il pri-

mo ci ha fatto tutti cantare “*This land is your land, this land is my land*” e l’altro “*We’re gonna bring Hitler down*”. Da un lato l’arte è pensiero rivolto al futuro, dall’altro lato l’abilità estetica è innata in ogni essere umano ed è essenziale per la sopravvivenza. Ci vorrebbe una lunga serata e probabilmente qualche buon drink per approfondire l’argomento, perché questo soggetto è più facile da esplorare in forma di dialogo.

■ *Ho letto in qualche informazione su di te che hai una formazione in filosofia e antropologia. Segui queste discipline? E quanto è importante secondo te una formazione culturale per un musicista?*

Leggo tuttora libri di filosofia, antropologia, sociologia e di altre materie scientifiche. Mi fanno pensare e capire e spesso mi offrono parole nuove; linguaggio per esprimere i miei pensieri e le mie emozioni. I libri, film e documentari sono cibo per i miei testi. E posso forse non essere al 100% “*No pop, no style, I’m strictly roots*” ma comunque mi piace ascoltare e capire da dove un artista proviene. È un ottimo punto di partenza per scambio e sperimentazione. Se non porti in un qualche modo con te la tua storia e le tue radici nel tuo percorso attraverso le arti, non avrai nulla da scambiare con chi incontrerai sul tuo cammino.

■ *Connessioni, evoluzioni, involuzioni tra i due dischi in frisone...*

Il secondo disco è più estroverso, mi addentro nel mondo e costruisco un ponte verso l’inconosciuto invitando l’ascoltatore a tradurre i miei testi in una lingua

minoritaria che non padroneggio ma che comunque ha un legame con la canzone che ho composto. Morte e Perdita sono soggetti che ritornano nell'ultimo album, ma in modo diverso, più intangibile.

■ *Come sei diventato musicista o perché hai scelto questa strada?*

Mio padre iscrisse me e mio fratello alla banda musicale del mio paese quando avevamo sette e otto anni. Dal tamburo rullante passai alla tromba e quando mio fratello aveva 16 anni comprò una chitarra. Abbiamo imparato a suonarla da soli. Più tardi sono stato tra i fondatori di una band chiamata *Zea* che al momento attuale è diventata il mio progetto da solista. Ho scoperto che vedere ed incontrare il mondo riesce meglio se fatto attraverso la musica. Può essere che la musica mi abbia scelto e a questo non ho mai fatto obiezioni. Il sentiero è infinito.

■ *Da musicista, artista, poeta, viaggiatore, come vedi il nostro futuro?*

Più bene che male.

WITST NOCH DAT D'R NEAT WIE (*track 01*)

Witst noch dat d'r neat wie
Hielendal niks net nada
Do hoegdest net te klauwen
Want jokte wie der net
Witst noch dat d'r neat wie
Neat te krijen, neat te finen
Gjin auto's sels gjin fytsen
Want der wie gjin dyk
Witst noch dat d'r neat wie
Gjin grûn, gjin loft, gjin sinne
Gjin kjeld, gjin koarts, gjin myten
Neat wie smolten of beferzen
Want d'r wie gjin tiid
Dêr 's de doar, balte de kok
Do hast dyn iten op
Bûten stie de buorfrou klear
Sy nam my by de hân
Sy sei: It hôf is hjir omheech
Meitsje dyn bûsen leech
De loft stiet swier
It kuollet danich ôf
Mar witst noch dat d'r neat wie
De kiste siet my strak om 't liif
Myn earmen stutsen út
Minsken hearden it fan fier
Hoe 't buorman har ôfbruts
Hy smarde my goed yn

It wachtsjen wie begûn
Ik sakke fluch
Ik lei op geastgrûn
Mar witst noch dat d'r neat wie
Wolst hjir wol even wei gean
Hjir komme aanst minsken te iten
Wolst do hjir wol even wei gean
Hjir komme aanst minsken te iten

TESTO ITALIANO

RICORDI? NON C'ERA NULLA (track 01)

Ricordi? Non c'era nulla
Niente del tutto, zero, nada
Nessun bisogno di grattarsi
Perché non c'erano pruriti ancora
Ricordi non c'era nulla
Nulla da trovare, nulla da ottenere
Nessuna automobile, nemmeno biciclette
Perché non c'erano strade
Ricordi non c'era nulla
Nessun terreno, nessun sole, nessun cielo
Nessun freddo, nessun tepore, nessuna febbre
Niente in fusione o in congelamento
Perché non c'era il tempo
Quella è la porta, gridò il cuoco
Hai finito di mangiare
Fuori il vicino stava aspettando
Mi prese per mano

Disse il cimitero è in questa direzione
Meglio che svuoti le tue tasche
Con un cielo così pesante
Presto farà freddo
Ma ti ricordi non c'era nulla
La bara avvolta stretta attorno al mio corpo
Con le mie braccia che spuntano fuori
Da lontano la gente poteva sentire
Il vicino che le strappava via
Mi ha oliato con cura
L'attesa era cominciata
Mi consumai rapidamente
Giaccio in terreni sabbiosi
Ricordi non c'era nulla
Potresti andartene da qui
La gente sarà presto qui a mangiare
Potresti per favore andartene
La gente sarà presto qui a mangiare

Witst noch dat d'r neat wie? Potrebbe essere nata nella mia mente semplicemente pensando allo spazio e al tempo, l'inizio dell'inizio, l'assenza di cause per cui si possa morire. Oppure pensando a certe persone che vogliono che altre persone se ne vadano, che lascino un luogo, un paese, un pianeta. Ma è anche nata in Polonia, a Wroclaw, e anche Utrecht nei Paesi Bassi. Un giorno qualunque stavo passando il tempo tra la prova suoni e il concerto nella zona ristorante di una sala da concerto a Utrecht, e qualcuno dello staff mi consegnò un bigliettino con su scritto *"Wil jij hier zo weg gaan? Hier komen straks mensen te eten."* Che significa *"potresti*

andartene di qui? La gente comincerà presto a venire qui a mangiare". Questo fatto mi fece tornare in mente una scena vissuta precedentemente in un bar a Mleczny, un milkbar, in Polonia. Un cliente abituale seduto ad un tavolo nel mezzo del locale si considerava un filosofo elargendo lunghi monologhi a chiunque gli prestasse un minimo di attenzione. Finchè il cuoco gli urlò dalla cucina *"Quella è la porta, hai finito di mangiare!"*

TESTO FRISONE

BOARNE (track 04)

Sjoch, swij en lústerje
Wy traine it ferlijen
Skilje
moarn dyn garaazje
De bannen moatte nij
Omearmje
ien kâld blok moarmer
Meitsje dy winterklear
Hâld op mei
flokken, gûlen, razen
neat wolle
Beleavje bittere kjeld
Ik sjoch dyn
eagen ferstienjen
dyn mûle lúkt wei
Dyn hege learzens fan glês

dyn sjaal rûkt nei klaai
Der lizze hjir bern te sliepen
dy kinne net sûnder heit
Fluch, kom út dy steech
Der komt in auto oan
Mar rin net
dwers troch de,
dwers troch de tunen
Brûk even dyn ferstân
Toe klim net
boppe op dat ferekte stânbyld
Der hingje kamera's
Hy hat d'r
tûzenen, tûzenen omlein
De Banda genoside wie dat
Eagen ferstienje
dyn mûle lûkt wei
Dyn hege learzens fan glês
dyn sjaal rûkt nei klaai
Der lizze hjir bern te sliepen
dy kinne net sûnder heit

TESTO ITALIANO

FONTE (track 04)

Guarda, fai silenzio e ascolta
Ci tempriamo nelle difficoltà
Chiama
Il tuo meccanico domani

Devi cambiare le gomme
Abbraccia
Un freddo blocco di marmo
Preparati per l'inverno
E smetti
Di maledire, piangere e gridare
Abbraccia l'amaro freddo
Vedo i tuoi
Occhi congelarsi
La tua bocca rimpiccolirsi
La tua sciarpa sa di terra
I tuoi stivali di gomma sono diventati ghiaccio
Ci sono bambini che dormono qui
Che hanno veramente bisogno del papà
Esci in fretta da quel vicolo
C'è una macchina in arrivo
Ma non camminare diretto
Verso i giardini
Usai tuoi sensi per favore.
Dai, non ci si arrampica
Sopra a quella dannata statua
Ci sono telecamere
Ha trucidato
Migliaia e migliaia di persone
È chiamato genocidio di Banda

Vedo i tuoi
Occhi congelarsi
La tua bocca rimpicciolirsi
La tua sciarpa sa di terra
I tuoi stivali di gomma sono diventati ghiaccio

Ci sono bambini che dormono qui
Che hanno veramente bisogno del papà

Pensando alla canzone *Boarne* potrei dire che la creazione dell'album è iniziata nel 1621 nelle Isole Banda, l'attuale Indonesia. Un comandante Olandese chiamato Jan Pieterszoon Coen commise e comandò un genocidio contro la popolazione locale per assumere il controllo delle isole e ottenere il monopolio sul commercio delle spezie. La città olandese di Hoorn onorò Coen erigendo una statua che è stata oggetto di pesanti controversie negli ultimi cento anni.

TESTO FRISONE

FUORT (*track 05*)

Moatst d'r klear foar wêze
Moatst it spul mar lizze litte
Moatst meikomme, dat kin aanst wol
Moatst klear stean gean by de doar
Moatst even sizze wêr'st bist
Moatst ophâlde mei omhingjen
Moatst no alwer pisje
Moatst sjen, de auto stiet al foar
Moatst hjir no wer wêze
Moatst dat earst ek noch
Moatst even om 'e tiid tinke
Moatst de boel net stikke litte

Moatst fluch troch dy doar gear
Moatst sjen datst hjir wei komst
Moatst dy oan 'e ôfspraak hâlde
Moatst it no net wer ferjitte
Kom jong wêr wachtet op
Jas oan, skuon oan
Kom jong wêr wachtet op
Wy soene al earder fuort
Wy soene al folle earder
Moatst antwurd jaan ast roppen wurdst
Moatst bôle mei tsiis of fleis
Moatst net prate mar trochite
Moatst sjen datst de klean oan krigest
Moatst de klok yn 'e gaten hâlde
Moatst binnen wêze at de bel giet
Meist in oar ek wol even helpe
Wolst ophâlde mei dat geklier
Kom, wy gear
Kaai, beurs mei
Kom, stean gear
Tas, telefoan
Toe, avensearje
Ljocht út, doar ticht
Hee, toe no even
Bist dochs net siik wol
Mar wachtsje, ik sjoch it al
De hiele wrâld, de hiele wrâld stiet stil

VIA (track 05)

Meglio essere pronti
Meglio lasciar stare questo per ora
Meglio venire adesso e lasciare quello per più tardi
Meglio stare in attesa alla porta
Meglio che tu mi dica dove sei
Meglio smetterla di gironzolare
Devi veramente fare di nuovo la pipì?
Guarda, la macchina è già pronta qui di fronte
Devi veramente tornare qui di nuovo?
Veramente devi fare quella cosa prima?
Meglio tenere traccia del tempo
Meglio non lasciare che le cose sfuggano di mano
Meglio affrettarsi attraverso quella porta
Meglio uscire in fretta
Meglio attenersi ai programmi
Meglio non dimenticare di nuovo
Dai, cosa stai aspettando?
Giacca e scarpe indossate
Dai, cosa stai aspettando?
Dovremmo essere già partiti
Avevamo programmato di partire molto prima
Meglio rispondere quando ti chiamano
Vuoi formaggio o carne nel tuo panino?
Meglio prendere i tuoi vestiti
Meglio non parlare ma mangiare
Meglio tenere gli occhi sull'orologio
Meglio essere in casa quando suona la sirena

Meglio dare una mano a qualcuno in cambio
Puoi per favore smetterla di rompere?
Dai, andiamo
Chiavi, portafoglio
Dai, alzati
Borsa, telefono
Dai sbrigati
Luci spente, chiudi la porta
Per favore, sbrigati adesso
Non sei malato vero?
Ma aspetta, ora capisco
È il mondo intero
È il mondo intero che è in stallo.

Anche questa è nata Wuahn. La mia canzone “fuort” parla di chi sta tentando di lasciare casa, ma continua a non riuscirci. La canzone termina con l’osservazione che il mondo intero è entrato in una fase di stallo.

**WAT MOATTE WY DWAAN AS WY GJIN JILD
HAWWE** (*track 07*)

Wat moatte wy dwaan as wy gjin jild hawwe
Oh myn leaf, wat moatte wy dan dwaan
Rinne wy nei de stêd foar in muntstik of twa
En we sjonge de soarch fan ús ôf
En wat moatte wy dwaan as d'r in bern komt
Oh myn leaf, wat moatte wy dan dwaan
Jouwe wy har dan mei, oan dyn mem en dyn heit
En we sjonge de soarch fan ús ôf
En wat moatte wy dwaan as ien fan ús siik wurdt
Oh myn leaf, wat moatte wy dan dwaan
Triuwst do my út dyn nêst, bring ik dy nei dyn grêf
En we sjonge de soarch fan ús ôf
En wat moatte wy dwaan as de himel him stilhâldt
Oh myn leaf, wat moatte wy dan dwaan
Hearre wy it bazún, gean wy op yn it fjoer
En we sjonge de soarch fan ús ôf
Wat moatte wy dwaan as wy gjin jild hawwe
Oh myn leaf, wat moatte wy dan dwaan
Rinne wy nei de stêd foar in muntstik of twa
En we sjonge de soarch fan ús ôf

TESTO ITALIANO

COSA FAREMO QUANDO NON AVREMO SOLDI (track 07)

Cosa faremo quando non avremo soldi
Oh, amore mio, cosa faremo allora
Dovremmo camminare verso la città per un'affamata
corona
E canteremo via le preoccupazioni
E cosa faremo quando avremo un bambino
Oh amore mio, cosa faremo allora
Dovremmo passare da tua madre e tuo padre
E canteremo via le preoccupazioni
E cosa faremo quando uno di noi si ammalerà
Oh amore mio, cosa faremo allora
Mi spingerai via dal mio nido, ti porterò
alla tua tomba
E canteremo via le preoccupazioni
E cosa faremo quando il paradiso diventerà silenzioso
Oh amore mio, cosa faremo allora
Sentiremo il richiamo delle trombe, saliremo nel fuoco
E canteremo via le preoccupazioni
Oh, cosa faremo quando non avremo soldi
Oh, amore mio, cosa faremo allora
Dovremmo camminare verso la città per un'affamata
corona
E canteremo via le preoccupazioni

Ma l'album è anche nato in casa, l'anno scorso, nel mio studio al piano di sopra qui ad Amsterdam. Qualcuno aveva postato sui social media la canzone "What will we do when we have no money?" della band irlandese *Lankum*. Mi ha colpito perché l'argomento della canzone mi coinvolgeva direttamente dopo che la pandemia di COVID19 aveva portato alla cancellazione di molti tour e concerti. Volevo fare mia la canzone, ho preso il primo verso e l'ho tradotto in lingua frisone, poi ho continuato componendo con versi miei. Da alcune interviste alla band "Lankum" ho appreso che loro l'anno ascoltata per la prima volta dal cantante Dublinese Barry Gleeson. Ci sono anche parecchie registrazioni di archivio della canzone, le fonti ci riconducono a una certa Mary Delaney. Mary, una viaggiatrice irlandese, era stata intervistata a Londra nel 1973 dai ricercatori Jim Carrol e Pat Mackenzie i quali teorizzarono che questa canzone potesse essere una variante di "What would you do if you married a soldier" con la quale c'è molto più di una vaga somiglianza.

dal disco *Witst noch dat d'r neat wie*:

Artist + title: **Zea - Witst noch dat d'r neat wie**

Format: **CD // 12" LP // digital**

Label + Cat. Nr: **Makkum Records (MR 33) / Subroutine (SR119)**

Release date: **19 / 11 / 2021**

Distribution: **Xango (Benelux) / CDbaby (digital / world)**

Premio cinema

Lingua gallese (Galles)

Roger WILLIAMS

Roger William è stato dirigente del “Writer’s Guild Of Great Britain e vive in Galles; è scrittore e produttore pluripremiato che lavora sia in gallese che in inglese. Ha scritto e prodotto i lungometraggi in lingua gallese *Y Sŵn* (2023) e *Gwledd* (2021). “*Y Sŵn*” ha vinto il premio BAFTA Cymru come miglior lungometraggio nel 2023 e ha ricevuto una nomination per il “Broadcast and Celtic Media Festival awards”.

Il film horror *Gwledd* è stato presentato in anteprima al festival SXSW, è distribuito in Nord America da IFC e in Gran Bretagna da Picturehouse.

Ha ricevuto riconoscimenti in numerosi festival tra cui BiFAN, Motel X e Neuchâtel. La sua serie Tv “*Bang*” ha vinto il premio come miglior serie al Bafta Cymru e al Celtic Media Festival nel 2018, per la quale Williams ha ricevuto una nomination per il premio Writers’ Guild of Great Britain. Le sue attività in ambito televisivo comprendono le serie originali “*Gwaith/Cartref*” e “*Tir*” per l’emittente in lingua gallese S4C e numerose altre creazioni in lingua inglese per le emittenti BBC e Channel4.

MOTIVAZIONE

Ogni conquista delle lingue è sempre un punto di partenza, mai un punto d’arrivo. La forza politica di una lingua minoritaria si misura non solo con sue capacità di costruire coesione sociale e culturale, ma anche con il coraggio e la determinazione con cui riesce ad

affrontare le sfide del presente e del futuro. Una lingua resiste se riesce a parlare alle nuove generazioni e quindi se è capace di rigenerarsi e assorbire i nuovi linguaggi, se riesce cioè a farsi parlare. Il film di Roger Williams, nel raccontare la lotta politica per la creazione del canale televisivo S4C, con tutto il palinsesto in gallese, racconta una storia esemplare da questo punto di vista, non solo per la propria comunità. Perché testimonia quanto importante possa essere una prospettiva mediatica non puramente conservativa, ma flessibile e innovativa, politicamente utile nella lotta quotidiana che le lingue sostengono per mantenersi come storia culturale e restituire una propria visione del mondo.

FILMOGRAFIA:

Y Sŵn

S4C & Joio, (2023), BAFTA Cymru – Best Feature Film 2023

Gwledd

BFI, Ffilm Cymru, S4C, Great Point Media & Fields Park (2021), Awards at Neuchatel, BiFAN, BAFTA Cymru, Motel X and others

Bang, S4C, (2017 – 2020),

BAFTA Cymru – Best Drama Series 2018

Celtic Media Award – Best Drama Series 2018

Edinburgh Film and Television Festival – Green Award 2021

Galesa, S4C, (2015)

Tir, S4C, (2014), BAFTA-Cymru award for screenwriting

Gwaith/Cartref, S4C, (2010 – 2014)

Caerdydd, S4C, (2005 – 2008),

BAFTA-Cymru award for screenwriting

Hollyoaks, Channel 4, (2006-2007)

Pobol y Cwm, BBC Wales, (2000-2006)

People of Thebes, BBC Wales, (2006)

Andromache, BBC Wales, (2006)

After Antigone, BBC Wales, (2005)

The Story of Tracy Beaker, BBC1 / CBBC, (2004)

The Bench, BBC Wales, (2002)

Tales from Pleasure Beach

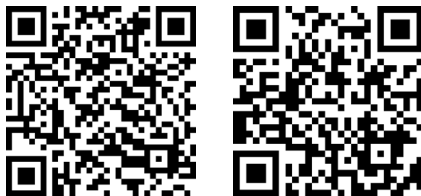
BBC2, (2002), Shortlisted for a BAFTA for best drama series

Y Glas, S4C, (2000)

Surfing, Carmarthen Bay, HTV, (1998).

PER SAPERNE DI PIÙ:

<https://writersguild.org.uk/why-im-a-member/roger-williams/>



<https://www.youtube.com/watch?v=iKgexU9mtgw&t=4s>

[https://en.wikipedia.org/wiki/Roger_Williams_\(playwright\)](https://en.wikipedia.org/wiki/Roger_Williams_(playwright))

<https://moviemarker.co.uk/y-swn/>

**RAPPRESENTARE LE LINGUE:
L'ESPERIENZA GALLESE**

Cinema, tv e nuovi media hanno la responsabilità di raccontare che le lingue sono vive, si trasformano, si sviluppano e reagiscono alle sfide del presente.

■ *Come e quando il cinema in lingua gallese si è sviluppato?*

La storia del cinema gallese è molto breve. I produttori nel Regno Unito si sono sempre prevalentemente occupati di offrire i loro prodotti al grande mercato di lingua inglese e di conseguenza non ci sono stati investimenti sulla creazione di opere in gallese. Prima della fondazione dell'emittente in lingua gallese "S4C" esistevano pochi film in lingua gallese.

L'emittente S4C ha inserito tra i suoi obiettivi il finanziamento di opere teatrali mentre la produzione di film ha continuato a essere molto sporadica, anche perché la priorità dell'emittente sono sempre state le serie televisive.

Una delle esperienze per me più formative è stata, da ragazzo, vedere per la prima volta un film in gallese al cinema. Il titolo era *Rhosyn a Rhith* (1986) e raccontava la storia di un cinema in via di chiusura in una piccola cittadina dedicata all'industria estrattiva del carbone, che in quegli anni stava entrando in crisi. *Rhosyn*

a Rhith è arrivato prima di altri film come *Brassed Off*, *The Full Monty* e *Pride* ma già contiene molti degli elementi che hanno reso così di successo queste storie legate alle vicende della classe operaia. In seguito sono venuti altri film, tra cui *Hedd Wyn* (1992) e *Solomon a Geinor* (1999) che sono stati candidati all' Oscar nella categoria "non in lingua inglese".

In tempi recenti, il regista Lee Haven Jones ed io abbiamo realizzato *Gwledd* (2021), un film horror che è stato presentato al festival SXSW, e il lungometraggio politico *Y Sŵn* (2023). Crediamo sia importante realizzare una gamma di film di generi differenti in modo da rappresentare la nostra cultura sotto un ampio spettro di storie e stili diversi.

■ *Come possono cinema e televisione contribuire alla salvaguardia delle lingue minoritarie? Quali insegnamenti possiamo trarre dall'esperienza gallese?*

Il fatto che si producano film e programmi televisivi in lingua minoritaria è importante perché la lingua, le tradizioni e i parlanti con le loro aspettative hanno bisogno di essere rappresentati. Chi parla una lingua minoritaria ha bisogno di riflettersi nei media. È anche importante offrire contenuti sui social che siano accattivanti. Le lingue minoritarie dovrebbero essere presenti in ogni contesto.

S4C è stata essenziale nel momento della sua fondazione perché la televisione era considerata la cultura del futuro. I gallesi avevano necessità di mostrare con la loro presenza in TV che la loro lingua era moderna, viva e vibrante. È stata importante per avere offerto ai

parlanti in lingua gallese una piattaforma a loro dedicata. È stata un'istituzione che ha incoraggiato le aspirazioni individuali e un'occasione di lavoro specializzato in cui usare la propria lingua.

Il più importante insegnamento che a mio parere possiamo trarre dall'esperienza di S4C è che le emittenti in lingua minoritaria hanno la necessità di evolversi. I bisogni e i desideri degli spettatori sono in continuo cambiamento e l'emittente deve stare al passo e reinventare continuamente l'offerta. In un'epoca di piattaforme streaming e social media, S4C ha dovuto misurarsi coi giganti della diffusione di contenuti. L'unico modo in cui un'emittente minoritaria può competere in questo campo affollato e rumoroso è focalizzarsi sul patrimonio culturale che rende unica la cultura rappresentata. Storie e format ispirati da altri sono destinati a fallire. L'emittente deve rappresentare la lingua dei parlanti e le loro storie. Imitare le altre emittenti è un errore.

Il segreto è utilizzare la nostra cultura per creare programmi originali e coraggiosi a cui qualunque spettatore è interessato, indipendentemente dalla lingua che viene usata. I classici storici ad esempio, oggi non sono visibili perché le licenze per la messa in onda sono scadute e non c'è convenienza economica a rimmetterli sul mercato perché vengano scaricati a pagamento.

Ovviamente gli autori e gli artisti hanno diritti sulle loro opere che vanno rispettati, ma gli ostacoli al rendere accessibili i loro prodotti nel tempo sono difficili da superare. Ciò include anche sussidi e supporto e non c'è nulla di male in questo fatto, quando si lavora alla promozione e al sostegno delle lingue minoritarie.

■ *Per quale motivo la politica non ha fiducia o è ostile alla protezione delle lingue minoritarie?*

Il contesto politico in paesi dove esistono minoranze linguistiche è di solito gestito da una maggioranza che usa la lingua dominante. Gli esseri umani hanno una naturale tendenza a diffidare di ciò che non è familiare e l'atteggiamento dei politici verso le lingue minoritarie è plasmato dalle loro idee. Alcuni credono che le minoranze linguistiche rappresentino una componente instabile che ostacola la necessità di creare una solida unità nazionale. Altri tendono ad assecondare la parte di popolazione che crede che finanziare le minoranze linguistiche significhi sprecare il denaro dei contribuenti. Non sempre è politicamente vantaggioso essere considerati protettori delle lingue minoritarie e, per dirla tutta, le comunità linguistiche minoritarie non rappresentano grossi bacini di voti, essendo per definizione "minoranze".

Spesso le motivazioni che un politico esprime per proteggere una lingua minoritaria si limitano alla sfera morale. Riguardano l'identità culturale e il diritto del singolo di poter comunicare usando la propria lingua madre. Il rischio è che il sostegno si fermi alle parole senza promuovere realmente le lingue minoritarie con legislazione e finanziamenti.

Purtroppo esiste una parte di popolazione che si sente minacciata dal fatto che le lingue minoritarie vengano supportate e ciò conduce l'elettorato a opporsi alle misure che proteggono e promuovono tali lingue. L'abbiamo visto accadere in Galles con l'opposizione all'uso del gallese come lingua scolastica, all'amplia-

mento delle possibilità di impiego per chi ne è locutore e perfino al fatto che possa essere usato dai parlanti per comunicare con gli enti pubblici. Una grande parte del problema è originata dall'ignoranza e dalla mancanza di volontà di interfacciarsi con le identità politiche che sono parte della vita quotidiana di chi usa lingue minoritarie.

■ *Se il cinema vuole essere utile per sostenere le lingue minoritarie tra i giovani, come può creare programmi che riguardino anche i social media, verso cui le giovani generazioni sono sensibili?*

Credo sia importante che i giovani creativi siano supportati finanziariamente e organizzativamente nel creare i contenuti che i loro coetanei vogliono vedere. Non bisogna offrire agli spettatori prodotti banali. È solo quando il contenuto è percepito come autentico e in sintonia con lo spettatore che ha successo. Se il contenuto si sviluppa in modo organico, ispirerà altri giovani parlanti a creare a loro volta contenuti e comincerà la crescita. Credo queste siano le linee guida per ogni tipo di contenuto.

Con Lee, facciamo lungometraggi in gallese perché prima di è quello che avremmo voluto vedere al cinema, se fossero esistiti. Ma non esistevano e allora ci siamo organizzati per farli. È stata una scelta naturale e non è stata pianificata. Ma naturalmente riusciamo a fare film in lingua Gallese solo grazie ai sussidi che riceviamo. Questi sono il frutto di anni di battaglie duramente combattute dagli attivisti.

■ *C'è chi sostiene che presto o tardi le lingue minoritarie siano destinate a morire.*

Ogni anno muoiono delle lingue. Bisogna ammettere che la gente smette di parlarle e non vengono più usate. Siamo tutti consapevoli del motivo per cui ciò accade: globalizzazione, dispersione delle comunità, mancanza di opportunità di usare la lingua, politiche punitive che ne scoraggiano l'uso e così via. Questi fattori vanno fronteggiati e sconfitti, se vogliamo che la lingua sopravviva. Siccome la società e la cultura cambiano continuamente, così cambiano anche in nemici delle lingue minoritarie.

Finché ci saranno attivisti che lavorano per conservarle e promuoverle, ci sarà speranza. La gente va incoraggiata a usare la propria lingua, non importa quanto fluente sia il loro parlare. Soprattutto i giovani non vanno criticati quando sbagliano o la mescolano con altre.

Le lingue sono vive, si plasmano, si sviluppano, reagiscono agli stimoli. La peggior cosa che possiamo fare è cercare di preservare una lingua imbalsamandola in una presunta tradizione. Dobbiamo avere fiducia nella capacità lingue minoritarie di superare gli ostacoli, perché le persone desiderano profondamente comunicare. Se ci saranno le giuste condizioni, continueranno a farlo.

“Y SŴN”,

S4C & Joio (2023) - BAFTA Cymru – Best Feature Film 2023

Yn 1979, fe ddaeth Margaret Thatcher i rym gyda manifesto ag addawodd sefydliad sianel deledu yn y Gymraeg. Ar ôl ychydig fisoedd mewn grym, fe aeth hi yn ôl ar ei gair a sbarduno protestiadau eang ar draws Cymru. Gydag ymwrthedd sifil yn bygwth, ma-e’r gwleidydd eiconig Gwynfor Evans yn ymrwymo i lwgu i farwolaeth os nad bod y llwyodraeth yn newid ei meddwl. Un o benodau mwyaf lliwgar hanes Cymru wedi ei hadrodd mewn ffordd greadigol ac unigryw.

Ffilm wedi’w gyfarwyddo gan Lee Haven Jones gyda Mark Lewis Jones (Gangs of London & Keeping Faith), Siân Reese-Williams (Hidden & Line of Duty) a Rhodri Evan (Hinterland).

TESTO ITALIANO

“Y SŴN”,

S4C & Joio (2023) - BAFTA Cymru – Miglior Film 2023

Margaret Thatcher raggiunse trionfalmente il potere nel 1979 con un programma che prometteva la fondazione di una emittente televisiva in lingua Gallese. Dopo mesi come Primo Ministro, si rimangiò la promessa e le proteste scoppiarono in Galles. Attuando un gesto di disobbedienza civile, l'iconico uomo politico Gwynfor Evans intraprende uno sciopero della fame che lo porterà a morire se il governo non tornerà sulla sua decisione. Uno dei più brillanti capitoli della storia moderna Gallese raccontato con uno stile unico e fantasioso.

Un lungometraggio diretto da Lee Haven Jones, con Mark Lewis Jones (*Gangs of London & Keeping Faith*), Siân Reese-Williams (*Hidden & Line of Duty*) e Rhodri Evan (*Hinterland*).

(traduzione Gigi Ubaudi)

L'ULTIMA HABANERA

di Carlo Costantino **Licheri**, Italia 2020,
18', in lingua sarda

Il **Premio Ostana** e il **Babel Film Festival** di Cagliari collaborano da anni per la sezione cinema. Mettono in comune esperienze fra Sardegna e Valli Occitane; ad ogni edizione il *Babel Film Festival* – direttori Antonello Zanda, Tore Cubeddu, Paolo Carboni – indica il nome di un regista che riceve il “*Premio Ostana – scritture in lingua madre, Premio Cinema*”.

Ostana, a sua volta, partecipa al *Babel Film Festival* per l'assegnazione del *Premio Italymbas* e laurea con il “*Premio Ostana – lingue madri*” un autore selezionato al Babel per un film in lingua minoritaria.

“L’ultima Habanera”

MOTIVAZIONE

La cinematografia nelle lingue nazionali minoritarie in Italia è diventata adulta. Registi, sceneggiatori, interpreti, tecnici mostrano una sicurezza di mestiere e una capacità di usare la lingua in modo naturale, non più come pretesto che avvalori una rivendicazione linguistica.

In Sardegna ciò è avvenuto anche per il sostegno pubblico alle produzioni in lingua sarda. Data questa premessa, la valutazione delle opere in concorso per il “Premio Oстана – scritte in lingua madre” ha richiesto un notevole impegno. È prevalso il proposito di premiare un’opera di finzione in linea con gli obiettivi perseguiti dal Premio Oстана, vale a dire l’attualità e la capacità delle lingue dette minoritarie di fare proprie modalità comunicative e di narrazione contemporanee. La giuria del Premio Oстана dichiara quindi vincitore il regista Carlo Costantino Licheri con “L’ultima Habanera”.

TESTO OCCITANO

LO FUEC ES ENCÀ ROS

Quora lhi nòstri vielhs fasien lo pan,
lor se levaven lo matin bon'ora,
las fremas avien já tot pareat,
lo bòsc ilh lo butaven tuchi ensema.

Lo bòsc ilh lo butaven tuchi ensema.
Lo bòsc ilh lo butaven tuchi ensema.

Eira nosautri d'aicí amont
sem tuchi un pr'un, sem tuchi un pr'un,
ent es lo fuec di nòstri vielhs
que coïa de pans tan bieï, de pans tan bieï?

RIT.

*Lo fuec es encà ros dessot la brasa,
ros lo sang de nòstra rasa,
ros a lo matin es lo solelh,
la ràbia e la fatiga avem dins lhi uelhs.*

Lhi òmes son mòrts o son partits,
qui rèsta aici, rèsta tot solet,
fatiga a far lo fen e anar a la meira,
mas aici el vòl restar, vòl trabalhar.

Mas aici el vòl restar, vòl trabalhar.
Mas aici el vòl restar, vòl trabalhar.

La tèrra es mec paura per nosautri
la fai sòldi a lhi forestiers, la fai sòldi a lhi forestiers,
nos pilhen lhi champs, las casas, las ruaas,
nòstra fòrça dien qu'es passaa, dien qu'es passaa.

Òme qu'escòutes ma chançon,
tu as na lenga, un nom, tota n'estòria,
ilh t'an mai dich que tu sies n'òme d'òc,
la tèrra tia es tèrra d'Occitània.

La tèrra tia es tèrra d'Occitània.
La tèrra tia es tèrra d'Occitània.

Tu pès pas laisser muéerer aqueste pòple,
es lo tiu òme d'òc, es lo tiu òme d'òc,
es ora de veire que as lo drech
de cerchar la libertat, la libertat.

(D. Anghilante – S.Sodano)

IL FUOCO È ANCORA ROSSO

Quando i nostri vecchi facevano il pane,
loro si levavano al mattino presto,
le donne avevano già tutto preparato,
la legna la mettevano tutti insieme.

La legna la mettevano tutti insieme.
La legna la mettevano tutti insieme.

Adesso noi di quassù
siamo ognuno per conto nostro, ognuno per conto nostro,
dov'è il fuoco dei nostri vecchi
che cuoceva dei pani tanto belli, dei pani tanto belli?

RIT.

*Il fuoco è ancora rosso sotto la brace,
rosso il sangue della nostra gente,
rosso al mattino è il sole,
la rabbia e la fatica abbiamo negli occhi.*

Gli uomini sono morti o sono partiti,
chi rimane qui, resta solo,
fatica a fare il fieno e andare alla baita,
ma qui vuol restare, vuole lavorare.

Ma qui vuol restare, vuole lavorare.
Ma qui vuol restare, vuole lavorare.

La terra è povera solo per noi,
rende soltanto ai forestieri, soltanto ai forestieri,
ci prendono i campi, le case, le borgate,
la nostra forza dicono che è passata, dicono che è pas-
sata.

Uomo che ascolti la mia canzone,
tu hai una lingua, un nome, tutta una storia,
ti hanno mai detto che sei un uomo d'oc,
la tua è terra d'Occitania.

La tua è terra d'Occitania.
La tua è terra d'Occitania.

Tu non puoi lasciare morire questo popolo,
è il tuo, uomo d'oc,
è ora di vedere che hai il diritto
di cercare la libertà, la libertà.

(D. Anghilante – S.Sodano)

Il sostegno del Decennio Internazionale delle Lingue Indigene, di ELEN e da NPLD al Premio Ostana



2022-2032 | INTERNATIONAL DECADE OF
Indigenous Languages



Il **Premio Ostana** festeggia il sostegno internazionale che riceve dal **Decennio Internazionale per le Lingue Indigene dell'UNESCO**, e da due enti di riferimento nel settore delle lingue: la **rete ELEN** (European Language Equality Network) e la **rete NPLD** (Network to Promote Linguistic Diversity).

L'impegno della **Chambra d'Òc** e il **Premio Ostana** in queste iniziative europee e mondiali è iniziato ad agosto nel 2020, quando si è svolto un incontro online con altri soggetti italiani coinvolti nella difesa delle nostre minoranze linguistiche storiche. Riuniti ad Ostana, abbiamo adottato un Manifesto intitolato "*Niente per noi senza di noi / Pas ren per nos senza nos*" ispirati dalla visione e dagli obiettivi della *Declaración de Los Pinos*, documento di chiusura dell'*Anno Internazionale delle Lingue Indigene 2019* (già sostenitore del Premio Ostana) che annunciava l'inizio di un lavoro comune per il Decennio Internazionale delle Lingue Indigene dal 2022 al 2032. Nel manifesto, la Chambra d'Òc, il comitato organizzatore del Premio Ostana, il Comune di Ostana, il CONFEMILI e l'UNCSEM si sono impegnati a creare opportunità ed eventi per le nostre lingue che possano contribuire a raggiungere gli obiettivi del Decennio. Entrare nella rete ELEN

nel 2020 ha permesso la creazione di nuove e ricche collaborazioni, consolidando numerosi progetti per lavorare sulla promozione e visibilità dell'occitano e del francoprovenzale, anche al di là dei nostri confini.

Gli obiettivi del **Premio Ostana** si sono quindi incontrati con quelli di ELEN e del Decennio Internazionale e successivamente con la rete NPLD (Network to Promote Linguistic Diversity).

Tutti i nostri sforzi di promozione linguistica hanno un duplice obiettivo: accompagnare il nostro territorio in uno sviluppo sostenibile e rispettoso della cultura e della natura (in questo senso parliamo di "biodiversità linguistica") e lavorare con altre comunità linguistiche per confrontarci, ispirarci a vicenda e sfruttare al meglio la nostra esperienza nella rivitalizzazione delle lingue.

L'intento è di unire le nostre forze – tuchi ensem lo farèm tot!

Sito del Premio Ostana

nella piattaforma del Decennio:

XIV Premio Ostana · 14thOstana

XV Premio Ostana · 15thOstana

XVI Premio Ostana · 16thOstana

Prize - Writings in Mother Tongue - 2022 - 2032.

Per maggiori informazioni, visitare il sito

<https://idil2022-2032.org>





Il Premio Oстана

consiste in una creazione d'arte originale del ceramista-scultore **Michelangelo TALLONE**.

Sperimentatore di tecniche e materiali diversi - dal legno al bronzo, al rame, dall'acciaio al marmo - l'artista utilizza anche terre bruciate e arrugginite, creando forme tendenzialmente astratte e vitali, sculture che accolgono il colore sotto forma di sfumature dal nero opaco al lucido dei riflessi argentei.

PARTNERS



ATL
Cuneo



Babel



Lo CIRDOC



Uncem



Pen Club
occitan



Cooperativa
di Comunità



NETHCS

PROGRAMMA 2024

XVI edizione

Venerdì 28 giugno 2024

* ORE 16:00

**Inaugurazione
alla presenza delle autorità
Lo fuec es encà ros, canzone-inno**
A CURA DEL **Collettivo Artistico
Premio Ostana** (P. Bertello,
F. Giacchero, L. Pellegrino, M. Rey)

a seguire

✚ CONVERSAZIONE
con **Michèle Stenta**
(*lingua occitana*)
**Scrittura e immaginari
al femminile dalla *fin'amor*
alla letteratura contemporanea occitana**
A CURA DI Gisèle **Naconaski**

a seguire

✚ MINJAR EN CONVIVÈNCIA
presso Lou Pourtoun

✚ ORE 20:45 CONVERSAZIONE
con **Roger Williams**
(*lingua gallese*)
**Cinema, tv e nuovi media:
l'esperienza gallese**
A CURA DI Antonello **Zanda**

a seguire

🎬 PROIEZIONE DEL FILM
***Y Sŵn* (2023)**, scritto
e prodotto da **Roger Williams**,
regia di **Lee Haven Jones**,
89 minuti

Sabato 29 giugno 2024

✚ ORE 10:00

CONVERSAZIONE
con **Stefen Dell'Antonio Monech**
(*lingua ladina*)
**Il ladino in Val di Fassa:
seguendo le impronte di domani**
A CURA DI Sabrina **Rasom**

✚ ORE 11:30

CONVERSAZIONE con **Jayde Will**
(*lingua letgalla*)
**Padejais Models: dalla Lettonia
un'antologia poetica in letgallo**
A CURA DI Mariona **Miret**

a seguire

✚ MINJAR EN CONVIVÈNCIA
presso Lou Pourtoun

✚ ORE 14:30

CONVERSAZIONE con **Daniel Petrilă**
(*lingua romani*)
**Giovane poesia romani: una scrittura
per andare oltre la vergogna**
A CURA DI Marco **Ghezso**

🎬 ORE 16:15

PROIEZIONE DEL FILM Premio Italymbas,
Babel Film Festival
L'ultima Habanera
di **Carlo Costantino Licheri**
(*lingua sarda, 2020, 18'*)

✚ ORE 17:15

CONVERSAZIONE con **Firat Cewerî**
(*lingua curda*)
**Sono affetto da un virus letterario,
la mia lingua è il mio rifugio**
A CURA DI Aldo **Canestrari**

a seguire

♣ MINJAR EN CONVIVÉNCIA
presso Lou Pourtoun

♣ ORE 21:00

CONVERSAZIONE
con **Arnold De Boer "Zea"**
(*lingua frisona*)

**La lingua madre come forma
di musica che lavora contro
i cervelli rigidi**

A CURA DI Flavio Giacchero

a seguire

☼ SERADA EN CONVIVÉNCIA con i
musicisti-artisti del Premio Ostana

Domenica 30 Giugno 2024

♣ ORE 10:00

CONVERSAZIONE
E PASSEGGIATA TEATRALE
con **Koumarami Karama**
(*lingua dioula*)

N'tséé: ho il potere di fare

A CURA DI Oliviero Vendraminetto
in compagnia dei **musicisti-artisti
del Premio Ostana**

♣ ORE 12:30

MINJAR EN CONVIVÉNCIA
presso Lou Pourtoun

* ORE 14:00

**CERIMONIA DI PREMIAZIONE
DEGLI AUTORI
e performance artistiche**

A CURA DEL **Collettivo Artistico
Premio Ostana**
PRESENTA Paola Bertello

I PREMIATI DELL'EDIZIONE 2024

Premio speciale

Koumarami **KARAMA**
Lingua dioula (Burkina Faso)
PRESENTATA DA
Oliviero **Vendraminetto**

Premio internazionale

Firat **CEWERİ**
Lingua curda (Turchia)
PRESENTATO DA Aldo **Canestrari**

**Premio minoranze linguistiche
storiche in Italia**

Stefen **DELL'ANTONIO MONECH**
Lingua ladina (Italia)
PRESENTATO DA Sabrina **Rasom**

Premio lingua occitana

Michèle **STENTA**
Lingua occitana (Francia)
PRESENTATA DA
Gisèle **Naconaski**

Premio giovani

Daniel **PETRILĂ**
Lingua romani (Romania)
PRESENTATO DA
Marco **Ghezzo**

Premio traduzione

Jayde **WILL**
Lingua letgalla (Lettonia)
PRESENTATO DA Mariona **Miret**

Premio composizione musicale

Arnold **DE BOER "ZEA"**
Lingua frisona (Olanda)
PRESENTATO DA
Flavio **Giacchero**

Premio cinema

Roger **WILLIAMS**
Lingua gallese (Galles)
PRESENTATO DA
Antonello **Zanda**

PREMIO OSTANA
SCRITTURE IN LINGUA MADRE
ESCRITURAS EN LENGA MAIRE

COMITATO ORGANIZZATORE

Giacomo **Lombardo** / *Presidente*
Ines **Cavalcanti** / *Direttrice artistica*

Peyre **Anghilante**, Paola **Bertello**,
Andrea **Fantino**, Teresa **Geninatti**,
Matteo **Ghiotto**, Flavio **Giacchero**,
Mariona **Miret**, Luca **Pellegrino**,
Marzia **Rey**, Fredo **Valla**,
Ass. Chambrà d'Oc,
Viso a Viso - *Cooperativa di Comunità*

UFFICIO STAMPA

Greta **Messori**
greta.messori@gmail.com
+39 338 4282344

INFO E AGGIORNAMENTI

Ines **Cavalcanti**
+39 328 3129801

✉ chambradoc@chambradoc.it
f @premiostana / @chambradoc
t @OstanaIn / @Chambrà_d'Oc
i @premioostana
www.premioOstana.it

REDAZIONE ANTOLOGIA

Peyre **Anghilante**,
Ines **Cavalcanti**,
Andrea **Fantino**,
Fredo **Valla**

GRAFICA

Elia **Barbera**

Tutto il materiale riguardante le precedenti edizioni
del **Premio Ostana**,
audio e video, è online su
www.chambradoc.it / www.premioOstana.it

Finito di stampare presso la Tipografia Graph Art (*Manta, Cn*)
nel mese di giugno 2024